IL GRANDE SACCHEGGIO

VOLUME II – LA CAMPAGNA D'EGITTO



ROBERT CASANOVAS

ROMANZO STORICO



Trama

Il grande saccheggio, Volume II — La Campagna d'Egitto (1798–1801)

Secondo volume di una saga storica in quattro tomi dedicata alle spoliazioni napoleoniche, questo romanzo narra la più spettacolare di tutte le razzie: la spedizione in Egitto. Il 19 maggio 1798, trecento navi salpano da Tolone. A bordo: un esercito di quarantamila soldati e centosessantasette studiosi. La loro destinazione è segreta. La loro missione, invece, è segreta solo per il pubblico. Nei suoi appunti privati, Berthollet definisce l'impresa operazione di acquisizione. Bonaparte la chiama spedizione scientifica. Sono due nomi per la stessa realtà — quella che il romanzo segue passo dopo passo, dalla presa di Malta alle rive del Nilo, fino agli atelier parigini dove nascerà la Descrizione dell'Egitto. Attraverso i taccuini di Denon, i teodoliti di Jomard, i barattoli di Geoffroy Saint-Hilaire e i silenzi di Berthollet, si rivela la meccanica intima del saccheggio illuminato: la bellezza del gesto erudito e la violenza della razzia che dissimula. E nei margini, Hassan ibn Youssef — interprete, testimone, memoria — annota ciò che gli uomini di sapere non scrivono. Al termine del viaggio, una domanda resta senza risposta: qual è la differenza tra portar via una cosa e portarne via l'immagine? La Stele di Rosetta è a Londra. Le stampe sono a Parigi. L'Egitto, da parte sua, resta sulla riva del suo fiume.

L'Autore

Robert Casanovas, che ha già pubblicato «La stanza rubata», «Il testamento era un falso» e «Saccheggio», è professore aggregato onorario e membro della Società Francese degli Autori. Giurista appassionato di storia delle collezioni artistiche, ha dedicato molti anni allo studio dell'appropriazione di opere d'arte da parte degli Stati. In qualità di presidente dell'ONG International Restitutions, ha prodotto numerosi lavori accademici sull'argomento.

ISBN 9782488999250

Il grande saccheggio
Romanzo storico in quattro tomi
Robert Casanovas
casanovas@hotmail.com
Deposito legale aprile 2026 – libro digitale e versione cartacea
© 2026 Casanovas. Tutti i diritti riservati
ISBN : 978-2-488999-25-0
www.international-restitutions.org

Copertina : Riproduzione a grandezza naturale della stele di Rosetta inserita in un teatro ottico, al Museo Champollion di Vif (Isère, Francia)
17 luglio 2022 – Julien Peytard



Versione italiana
Tomo II
1798-1801 – La campagna d'Egitto
Edizione definitiva riveduta e corretta

Dello stesso autore :
La stanza rubata (romanzo storico)
Il testamento era un falso (romanzo storico)
Saccheggio (romanzo storico)
Il grande saccheggio – Tomo I – La nascita del sistema (romanzo storico)

AVVERTENZA

Questo romanzo è una finzione storica fondata su ricerche reali. Le opere menzionate sono realmente esistite e, per la maggior parte, furono prelevate durante le conquiste francesi tra il 1794 e il 1813.

La maggior parte dei personaggi è realmente esistita.

Lo svolgimento degli eventi ripercorre fatti autentici e verificati.

Per le esigenze della narrazione, personaggi, scene e dialoghi possono essere stati inventati.

La versione originale del romanzo, redatta in francese, è stata tradotta in diverse lingue straniere. Le versioni tradotte possono contenere errori linguistici, fraintendimenti o approssimazioni.

INDICE

Tomo II

Capitolo I : L'Oriente in armi

Capitolo II : La risalita del Nilo

Capitolo III : Il tempo degli scienziati

Capitolo IV : La disfatta e il ritorno

IL GRANDE SACCHEGGIO

Romanzo storico in quattro tomi

TOMO II - LA CAMPAGNA D'EGITTO (1798-1801)

CAPITOLO I : L'ORIENTE IN ARMI

I - Da Tolone a Malta

La mattina del 19 maggio 1798, sulla banchina di Tolone, Claude-Louis Berthollet raccolse un frammento di cordame incatramato e se lo portò al naso. Intorno a lui, più di trecento navi levavano l'ancora in un frastuono di catene e di comandi.

Il cordame sapeva di catrame di pino scandinavo, di sale del Mediterraneo e, più dolce, di una resina vegetale che impiegò un momento a riconoscere — mastice di Chio, senza dubbio. Lo infilò in tasca per analizzarlo a bordo. La banchina vibrava sotto i suoi piedi. Quell'odore gli ricordava il *Bel Paese*.

Nel 1796 Bonaparte lo aveva mandato in Italia con Gaspard Monge per individuare, nelle collezioni dei principi italiani, ciò che meritava di andare al Louvre. Avevano percorso i palazzi di Milano, di Bologna, di Roma, annotando titoli e dimensioni. I quadri avevano poi viaggiato in casse, incorniciati separatamente, avvolti in coperte. Alcuni erano arrivati danneggiati. Altri no.

La spedizione avrebbe fatto la stessa cosa che in Italia, su una scala maggiore. Ciò che Bonaparte chiamava spedizione scientifica, Berthollet lo chiamava, nei suoi appunti privati e più esattamente, operazione di acquisizione.

La differenza era l'Egitto. L'Italia aveva collezionisti, mercati, prezzi. L'Egitto aveva tombe sigillate da tre millenni.

Sul ponte dell'*Orient*, nave ammiraglia da centoventi cannoni, Bonaparte osservava la flotta mettersi in movimento. Gli uomini ignoravano ancora dove fosse diretta.

Monge scarabocchiava equazioni sulla copertina del taccuino mentre le navi manovravano. Non guardava la banchina, né nulla di ciò che non si lasciasse calcolare. La mina stridiva sul cartone.

Più in basso, nell'interponte C, Edme-François Jomard tendeva uno spago tra due carrucole per misurare la lunghezza di un corridoio. Ex allievo della prima promozione del Politecnico, aveva vent'anni e lasciava la Francia per la prima volta. Lo spago indicava tre metri e sessantadue. Contò le costole dello scafo che il corridoio costeggiava, rapportò la misura alla spaziatura delle ordinate e ne trasse una stima della lunghezza della nave, con un'approssimazione di pochi metri. Nessuno gliel'aveva chiesta.

Joseph Fourier, matematico di trent'anni, si era sistemato in una cabina del ponte superiore con una pila di memorie sulle equazioni algebriche che non avrebbe aperto durante la traversata. Un'intera civiltà da misurare lo aveva deciso a imbarcarsi. Di scienza sul campo non aveva alcuna pratica.

Dominique-Vivant Denon, scrittore e diplomatico, aveva preso posto sulla fregata la *Junon*, che apriva la marcia della squadra con altre due fregate. Contemplò a lungo l'orizzonte vuoto.

Nella sua angusta cabina, riordinava il materiale per la terza volta dall'imbarco. Prima i taccuini di schizzi, classificati per formato. I carboncini nel loro astuccio di cuoio. Le penne, gli inchiostri neri e seppia, i pennelli di varie grossezze in un rotolo di tela. Quell'ordine lo conosceva a memoria, ogni strumento al suo posto, come un grammatico conosce la propria lingua, e rifarlo gli dava l'impressione di tenere qualcosa. L'Egitto non aveva ancora alcuna forma nella sua mente. Il suo materiale, invece, ne aveva una. Se tutto il resto fosse andato storto, avrebbe avuto almeno i suoi carboncini in ordine.

Bonaparte lo aveva reclutato con una lettera di dieci righe. *Disegnerete i monumenti.* Gli era bastato. Aveva accettato senza chiedere dove, né quando, né a quali condizioni.

La flotta impiegò parecchie ore a uscire dalla rada. Sulla riva sventolavano ancora dei fazzoletti quando le prime vele doppiarono la punta. Denon guardò la costa allontanarsi.

— Avete paura ? gli chiese un ufficiale della *Junon*.

— Paura ? No, signore. Impazienza. Non è affatto la stessa cosa.

Mentre le navi prendevano il largo, disegnò le coste e le isole nella luce del mattino. Quello schizzo sarebbe comparso anni più tardi tra le tavole della prima edizione del suo *Voyage*.

Sei settimane separavano Tolone dall'Egitto, con uno scalo a Malta. La flotta attraversò il Mediterraneo mantenendo un relativo silenzio di navigazione, evitando Nelson per fortuna tanto quanto per disciplina.

Nei primi giorni il mare fu calmo. Gli scienziati invasero i ponti con i loro strumenti, annotando la direzione dei venti. Jomard calcolava la velocità della flotta contando i nodi. I naturalisti pescavano esemplari con la rete. I taccuini di Denon si riempivano di vele gonfie, di scafi scuri, di riflessi sull'acqua. Disegnava il mare peggio dei monumenti, ma ci provava.

Bonaparte, dal canto suo, passava le giornate a leggere. Si era imbarcato con una biblioteca da campagna scelta con cura. Le campagne di Alessandro, i commentari di Cesare, la storia di Polibio, le relazioni dei viaggiatori arabi in Egitto. Leggeva in fretta, piegando gli angoli delle pagine, annotando i margini con una scrittura fitta. Una mattina Monge lo sorprese a rileggere il racconto del viaggio di Volney in Siria e in Egitto, pubblicato undici anni prima.

— Volney è pessimista, disse Bonaparte senza alzare gli occhi. Ha visto solo la decadenza. Noi vedremo le sorgenti.

Bonaparte richiuse il libro e se lo posò sulle ginocchia. Monge conosceva quel tratto. Bonaparte non leggeva per essere

contraddetto, cercava dei precedenti a ciò che voleva già fare. Monge non insistette.

La biblioteca dell'*Orient* teneva luogo di istituzione. Bonaparte ne aveva fatto una piccola accademia galleggiante, con letture ad alta voce la sera e discussioni sulla storia antica dell'Egitto. Attorno al tavolo della grande cabina si ritrovavano i principali scienziati e gli ufficiali che avevano gusto per le lettere. Si leggeva Erodoto, si discuteva di Tucidide, e si finiva spesso, a tarda ora, sulle cause della caduta di Roma. Bonaparte presiedeva e interveniva spesso, con una cultura storica che stupiva i professori dell'Istituto.

— Perché le civiltà muoiono, mi è indifferente. Perché durano, ecco ciò che voglio capire. L'Egitto ha retto tremila anni. Che cosa tiene in piedi uno Stato per tre millenni ?

Fourier avanzò un'ipotesi sulla regolarità delle piene del Nilo e sulla prevedibilità dei raccolti. Amava gli esempi storici perché davano alle idee astratte il peso della durata. Millenni di piene regolari costituivano una dimostrazione che la sola matematica non poteva produrre. Vedeva lì una civiltà che aveva risolto l'irrigazione, l'architettura, l'astronomia, molto prima dell'algebra che insegnava ai suoi studenti. Ne parlava in cifre piuttosto che a parole. Berthollet parlò della concentrazione del potere in un'amministrazione centrale. Denon, invitato quella sera a bordo dell'*Orient*, confessò di non saperne nulla e di contare sui monumenti per scoprirlo.

Bonaparte si chinò verso Berthollet.

— In Italia abbiamo trattato con dei principi. Qui non ci sono principi. Ci sono solo tombe e monumenti che nessuno rivendica. Ciò che prenderemo non ha un proprietario vivente da molto tempo. È una differenza considerevole.

— L'assenza di un proprietario vivente, generale, non ha mai significato l'assenza di un proprietario.

Berthollet l'aveva detto a bassa voce, e Bonaparte aveva già ripreso il suo libro. Da Venezia, da Milano, sapeva che la parola

giusta e la parola efficace non erano sempre la stessa cosa. Era il prezzo della spedizione, accettato salendo sull'*Orient*. Tenne ancora per un momento gli occhi sulla fiamma della lampada, che fumava.

Il decimo giorno il tempo cambiò. Un vento di nord-ovest costrinse la flotta a modificare la rotta. Le navi si dispersero prima di riunirsi agli ordini dell'ammiraglio Brueys. Alcuni soldati si ammalarono. Anche parecchi scienziati, fra cui Monge, che trascorse due giorni disteso nella cuccetta, pallido, con una bacinella a portata di mano, incapace di aprire un libro per la prima volta da anni. Non si lamentava. Aspettava che il suo corpo si degnasse di riprendere il lavoro, e chi lo conosceva sapeva che quel silenzio non era serenità.

Denon continuò i suoi disegni dal ponte, insensibile al mal di mare. Il mare era di un azzurro che non aveva mai visto in pittura. Un azzurro violento, che non aveva nulla a che fare con le marine di Claude Lorrain. Per renderlo, sarebbe stato necessario dipingere il mare in un altro modo. Non conosceva nessuno che l'avesse fatto.

La questione della destinazione rimase a lungo senza risposta.

Bonaparte aveva distribuito agli ufficiali istruzioni sigillate da aprire soltanto in mare. I soldati facevano congetture. Si sentivano i nomi più diversi. L'Inghilterra, il Portogallo, l'Irlanda, le Antille, Malta, l'India. Alcuni, i meglio informati, mormoravano l'Egitto, ma quel nome sembrava così lontano che pochi osavano crederci.

Qualche giorno più tardi Bonaparte lasciò intendere ai suoi ufficiali superiori quale fosse la destinazione, che il proclama a tutto l'esercito avrebbe rivelato ufficialmente soltanto il 22 giugno, dopo Malta. L'Egitto. La costa africana del Mediterraneo. Il Nilo, le piramidi, i deserti, le rovine di Tebe e di Menfi. La voce si diffuse rapidamente tra gli scienziati. Berthollet pensò subito alle acque del Nilo e al natron egiziano. Monge, ancora pallido, disse che sperava soprattutto che si trovasse acqua potabile. Jomard

non chiese nulla. Preferiva sapere in anticipo ciò che avrebbe visto, e trascorse due ore chiuso nella cabina a rileggere i suoi appunti sui sistemi d'irrigazione antichi.

Denon tirò fuori Erodoto dalla sacca. Il libro si aprì da solo sull'evocazione delle piramidi. Scorse la descrizione del lago Meride, del labirinto di Hawara, delle piramidi di Giza viste dal viaggiatore greco cinque secoli prima della nostra era. Duemilatrecento anni separavano Erodoto da quel momento. Le piramidi, loro, erano sempre là. Denon chiuse il libro senza segnare la pagina.

Dopo aver costeggiato la Sicilia a prudente distanza, la squadra aveva fatto rotta a sud-est. Il sole sorgeva prima, tramontava più tardi, e il caldo aumentava. Per molti soldati che non avevano mai lasciato il nord della Francia, quel mare era già il confine del mondo conosciuto. Guardavano l'orizzonte con una curiosità inquieta, appoggiati ai parapetti roventi.

La notte del diciottesimo giorno fu la più limpida della traversata. L'aria conservava il calore del giorno e sapeva di catrame e di sale. Nemmeno una nuvola. Una luna all'ultimo quarto, sorta da poco, posava sull'acqua una luce fredda e precisa. Le vele bianche delle fregate brillavano come carta umida. Gli scafi neri dei vascelli di linea disegnavano ombre nette sull'acqua calma. Si sentivano appena le onde — il lento cigolio degli alberi, il battito sordo delle vele in cerca di vento — e, da molto lontano, una voce umana, o il grido di un uccello notturno.

Verso mezzanotte, una scialuppa dell'*Orient* accostò la *Junon*. Bonaparte aveva preso l'abitudine di queste ronde notturne, solo o quasi, mentre i suoi ufficiali dormivano, e visitava talvolta le fregate d'avanguardia. Raggiunse Denon e si appoggiò al parapetto senza dire nulla per un lungo momento.

— Voi disegnate meglio di notte che di giorno.

— La notte sopprime i dettagli inutili. Restano solo le forme. È più onesto. Laggiù… — cercò la parola — laggiù, niente di

nuovo, tutto è già stato visto. Disegnato con precisione ? Niente. Erodoto descrive le piramidi senza rilevarle. Strabone le menziona senza comprenderle. Io vorrei riportare immagini di cui nessuno potrà dire che sono approssimative.

Bonaparte non rispose. Era un modo di pensare che comprendeva. In lontananza, a babordo, si distingueva una linea scura che poteva essere la costa siciliana o una bassa massa di nubi. Né l'uno né l'altro chiese all'ufficiale di guardia che cosa fosse.

Quella stessa notte, a diversi giorni di mare verso ovest, la squadra di Nelson cercava la flotta francese senza sapere dove si trovasse. Se i venti avessero soffiato altrimenti, tutto ciò che Denon avrebbe portato con sé nei suoi taccuini sarebbe affondato con le navi.

Il 9 giugno, dopo tre settimane di navigazione, le navi francesi si presentarono davanti a La Valletta.

L'isola di Malta, tenuta dal 1530 dall'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, custodiva l'ingresso del Mediterraneo orientale con le sue fortificazioni ritenute inespugnabili.

Bonaparte convocò i suoi principali generali e gli scienziati davanti alle mura.

— Queste mura hanno resistito a quarantamila turchi nel 1565. Ma i cavalieri che le difendono oggi sono vecchi, divisi e senza denaro. Non avremo bisogno di un assedio. Basterà sbarcare.

Il generale Louis Desaix, ufficiale dal profilo d'asceta che comandava una delle divisioni dell'armata, intervenne.

— Generale, queste divisioni dell'Ordine, le vostre informazioni sono sicure ?

— Divisi in fazioni rivali. Il Gran Maestro è debole. Non combatteranno. Entreremo tra breve.

Monge ritenne di dover porre una domanda.

— Generale… Malta non è in guerra con la Francia. L'Ordine è sovrano, riconosciuto da secoli. Il papa, le potenze cattoliche… Quale giustificazione darete ?

— Monge, mio caro amico, tu sei un matematico. Calcola per quanto tempo possiamo resistere in Egitto se gli inglesi bloccano le nostre rotte. Malta è il chiavistello. Quanto alla giustificazione diplomatica, non è di tua competenza. Se ne occupa il mio aiutante di campo.

Monge tacque. Aveva appena appreso dove passava il limite.

Lo sbarco avvenne simultaneamente in più punti dell'isola, cogliendo i difensori alla sprovvista. La resistenza durò due giorni. Malta capitolò il 12 giugno.

L'inventario rivelò quantità stupefacenti di metalli preziosi, di che finanziare diversi mesi di campagna. Denon, che aveva potuto sbarcare il 14 giugno, percorse la grande sala del tesoro che i commissari inventariavano cassa per cassa.

La ricchezza dell'Ordine era anzitutto monetaria, fatta di lingotti d'argento, monete d'oro, oreficeria liturgica. Diversi milioni di franchi secondo la stima di Berthollet.

Ma ciò che trattenne Denon era altrove. Nella sagrestia della cattedrale di San Giovanni, i soldati staccavano dei quadri. La volta della navata — un ciclo monumentale di Mattia Preti sulla vita di san Giovanni Battista, dipinto direttamente sulla pietra tra il 1661 e il 1666 — era impossibile da asportare. Troppo grande, troppo fissa. La lasciavano. I dipinti da cavalletto, loro, si prendevano.

Individuò diverse tele, fra cui ritratti di Gran Maestri dell'Ordine, in particolare una grande *Resurrezione di Lazzaro* di scuola napoletana che arrotolavano senza precauzioni.

Denon notò anche ciò che non si prendeva. All'oratorio della cattedrale si trovava la *Decollazione di san Giovanni Battista*, la più grande tela di Caravaggio, tre metri e sessanta per cinque metri e venti di tempesta nera e rossa. Il carnefice si china sul corpo

decapitato il cui sangue forma una pozza. In quel sangue, il pittore ha tracciato la sua firma, *f. Michelangelo*. L'unica tela che abbia mai firmato.

Un soldato si avvicinò per stimare se fosse possibile staccarla. Denon gli posò la mano sul braccio.

— Quella non partirà. È stata dipinta per questo muro. Morirebbe su una nave.

Il soldato guardò Denon per un momento, poi la tela, poi alzò le spalle e andò a vedere altrove. Il quadro rimase.

Scrisse nel taccuino le dimensioni, il soggetto, la firma, poi rimase davanti alla tela senza scrivere. Quel dipinto possedeva una proprietà rara : esaminava a sua volta lo spettatore. Il carnefice, chino sul morto, o il carceriere che volge la testa, sembrava interrogare colui che osservava la scena — e tu, che cosa porti via ?

L'oreficeria dell'Ospedale dell'Ordine — bacili da tavola, candelabri, ciborî — fu interamente sequestrata. L'ospedale di Malta aveva pavimenti di marmo, arazzi, un'argenteria che si diceva unica in Europa. Sarebbe stata fusa in lingotti. I malati che sarebbero venuti lì avrebbero mangiato in scodelle di stagno.

Ogni conquista pagava la successiva — sempre lo stesso meccanismo, pensò, guardando un candelabro passare di mano in mano.

C'era anche *L'Arazzo delle Indie*, serie di arazzi tessuti ai Gobelins a partire da cartoni ispirati a dipinti riportati dal Brasile dal principe Jean-Maurice de Nassau-Siegen — elefanti, pappagalli, fortezze tropicali, scene di corte, dai colori ancora vivi. Il re di Francia aveva dato all'Ordine ciò che l'esercito di Francia, questa volta, avrebbe lasciato al suo posto.--

Annotò le dimensioni. Due metri e cinquanta d'altezza, circa cinque metri di larghezza per i più grandi. Lana e seta. Potevano essere arrotolati. Nessuno li arrotolava. I soldati non avevano avuto il tempo o non ne avevano capito il valore.

— Lasciate gli arazzi, disse Denon al sottufficiale che sovrintendeva all'inventario. Vengono dalla Francia, Luigi XIV li ha offerti all'Ordine.

Fuori, si caricavano le casse sulle scialuppe. L'oro, l'argento, i quadri designati. La biblioteca dell'Ordine, migliaia di volumi in latino, in francese, in arabo, in turco, sarebbe rimasta quasi intera sui suoi scaffali. Niente posto. Niente tempo. I soldati della Rivoluzione saccheggiavano in fretta. Gli eruditi raccoglievano ciò che restava.

Vi erano incunaboli, manoscritti medievali, trattati di navigazione e di cartografia accumulati dal dodicesimo secolo. I soldati non sapevano che farsene dei libri. Un sergente chiese se valessero qualcosa. Denon rispose di sì, alcuni. Il sergente fece notare che non aveva casse. Denon ne trovò due e vi mise lui stesso i manoscritti più antichi. Un centinaio di volumi, scelti d'istinto, senza catalogo, sulla sola fede di una pergamena più ingiallita delle altre. Il resto fu lasciato sugli scaffali.

Vi sarebbe rimasto. Dopo la partenza dei francesi, la biblioteca dell'Ordine sarebbe diventata la biblioteca pubblica di Malta.

« La Fiandra era stata metodica, l'Italia era stata dotta, Malta era stata frettolosa. Ogni campagna saccheggiava secondo il tempo disponibile e gli uomini presenti. L'Egitto sarebbe stato qualcos'altro. Non una città da svuotare in tre giorni, ma un paese da attraversare per mesi. Il saccheggio vi sarebbe stato lento. » Berthollet lo scrisse nelle sue osservazioni, guardando le scialuppe cariche allontanarsi verso le navi.

La flotta levò l'ancora la sera del 19 giugno. Sul ponte, Denon guardava La Valletta allontanarsi. Una città di pietre bionde, bastioni che scendevano fino al mare, campanili barocchi. Sapeva già che non avrebbe più rivisto Malta. Nelle stive, le casse erano impilate insieme all'oro e all'argenteria. Nei suoi taccuini, le fortificazioni, la cattedrale, il porto.

L'oro, lo si sarebbe rifuso. I quadri arrotolati nelle stive, nessuno li avrebbe riportati.

II - Da Alessandria al Nilo

Il 1° luglio, dopo una traversata durante la quale i francesi avevano evitato più volte Nelson, le vedette segnalarono le coste basse dell'Egitto. Un odore di sabbia calda e di sale. Monge era sul ponte fin dall'alba.

— Alessandria. Euclide, Eratostene, Tolomeo. Settecentomila volumi bruciati. Guardate che cosa ne resta ! esclamò Bonaparte.

Monge scrutò la costa.

— Mi aspettavo… beh, qualcos'altro, generale. Un borgo diroccato. Dove sono i templi, i palazzi ? La grande biblioteca ?

Bonaparte sorrise.

— Scomparso. Romani, bizantini, arabi, ottomani. Restano soltanto le pietre. È per questo che siamo qui.

Lo sbarco cominciò in serata, con un forte mare lungo. Le scialuppe deposero i soldati sulle secche. Saltarono nell'acqua e guadarono fino alla spiaggia nell'oscurità calda. L'odore li raggiunse prima delle case. Sale, pietra riscaldata, pesce, fumo di una città antica che non si aspettava di essere sorpresa.

Gli scienziati sbarcarono il giorno dopo, a fine giornata, a città conquistata. Alessandria non era quella che avevano letto. Diecimila abitanti, strade strette, case di mattone crudo che si sgretolavano.

Denon posò per la prima volta il piede sul suolo egiziano e si guardò intorno con una delusione che non cercò di nascondere.

— È davvero questo ? Rovine e catapecchie ?

La colonna di Pompeo si ergeva a cinquecento metri, sola nel cielo di sabbia. Ventisette metri di granito rosso di Assuan su un piedistallo di pietre squadrate. Non aveva alcun rapporto con Pompeo. Era stata eretta verso il 297 della nostra era in onore

dell'imperatore Diocleziano, dopo che questi aveva schiacciato una rivolta alessandrina.

Il fusto era monolitico, un unico blocco alto venti metri e mezzo, di quasi trecento tonnellate, levigato quindici secoli prima, ancora liscio al tatto sotto la polvere. Il capitello corinzio in cima aveva perduto qualche foglia d'acanto, ma restava leggibile. Jomard ne prese le misure con i suoi strumenti. Diametro alla base, due metri e settantun centimetri ; sui due terzi superiori, circa due metri e cinquanta. La colonna era leggermente rastremata. Gli artigiani avevano calcolato l'illusione ottica che avrebbe reso il fusto perfettamente dritto all'occhio, visto da terra. Il calcolo reggeva ancora.

Al piedistallo, blocchi sparsi recavano frammenti di iscrizioni geroglifiche, probabilmente strappati a un precedente tempio faraonico. I romani avevano saccheggiato i templi per costruire, gli arabi le costruzioni romane, gli ottomani le costruzioni arabe. La colonna di Pompeo poggiava essa stessa su pietre che erano già servite altrove.

Denon disegnò la colonna da tre angolazioni. Di fronte, di tre quarti, di profilo da nord. Il monumento sarebbe rimasto lì, condannato a servire da punto di riferimento alle navi che entravano nel porto. Il suo disegno si sarebbe aggiunto alle tavole della *Descrizione*, e sarebbe giunto a Parigi, a Londra, a Vienna.

Alessandria deludeva, troppi secoli vi si sovrapponevano. Gli scienziati guardavano già verso il Nilo.

La presa della città era costata circa centocinquanta tra morti e feriti francesi. Kléber, colpito alla testa, era sopravvissuto. Bonaparte aveva stabilito il proprio quartier generale nel palazzo del governatore ottomano e aveva convocato i notabili per spiegare loro, in un proclama tradotto in arabo, che l'esercito francese veniva a liberare l'Egitto dalla tirannia mamelucca e a castigare coloro che oltraggiavano il sultano ottomano, amico della Francia.

— Popoli d'Egitto, proclamava il testo, vi diranno che vengo a distruggere la vostra religione. Non credeteci. Rispondete che vengo a restituirvi i vostri diritti e a punire gli usurpatori, e che rispetto, più dei mamelucchi, Dio, il suo Profeta e il Corano. Anche noi siamo veri musulmani. Non siamo forse stati noi a distruggere il papa, che diceva che bisognava far guerra ai musulmani ? Non siamo forse stati noi a distruggere i cavalieri di Malta ?

Mentre Bonaparte organizzava l'amministrazione di Alessandria, gli scienziati cominciavano i loro primi lavori. Denon cercò le tracce della grandezza tolemaica. Ne trovò poche, qualche blocco reimpiegato in muri di mattone.

Denon trascorse la prima notte senza dormire. Le strade continuavano a fremere di una vita notturna che non aveva mai sentito prima. Voci in arabo, cani randagi, il rumore di una fontana in un cortile invisibile, i richiami alla preghiera che risuonavano dai minareti prima dell'alba. Si sistemò alla finestra con il suo taccuino e disegnò ciò che non vedeva, con le orecchie a guidargli la mano. Le linee erano incerte. Le lasciò tali.

La mattina seguente uscì in città con Jomard. Questi portava il suo teodolite e prendeva misure a ogni incrocio. Denon abbozzava le facciate, i volti nei suk, un dromedario accovacciato nella polvere, un gruppo di bambini che guardavano passare i soldati con un misto di curiosità e di diffidenza. Né l'uno né l'altro parlava arabo. Ci si capiva con gli abitanti a gesti, e con la moneta.

— Guardate questa porta, disse Denon senza staccare la matita dai motivi geometrici del legno scolpito. Qui nulla appartiene a una sola epoca. Strati, migliaia di anni di strati, e nessuno ha cancellato del tutto il precedente.

— Il che complica i rilievi, disse Jomard. Un blocco di granito antico nel muro di una casa del diciottesimo secolo… come lo dato ? In base al blocco, o in base al muro ?

— Di entrambi, mio caro. È la noia, ed è il fascino.

Il mercato del pesce aveva rivelato a Étienne Geoffroy Saint-Hilaire, giovane naturalista membro della Commissione delle scienze, una decina di specie mediterranee che non aveva mai visto da nessuna parte in esemplare. Ne comprò parecchie di cui ignorava il nome, le imballò con cura nel sale e le fece portare nel suo alloggio per sezionarle la sera. I compagni di camerata protestarono per l'odore. Rispose, con il bisturi in mano, che l'ignoranza puzzava peggio.

Da parte sua, Berthollet si interessò alle tinture del mercato. Le stoffe esposte dai mercanti presentavano colori che non riconosceva. Indaco profondissimi, rossi che non avevano la tinta della robbia, gialli tendenti allo zafferano. Prelevò campioni di fibre tinte, li arrotolò nella carta e li etichettò.

Bonaparte, lui, non aveva il tempo di passeggiare.

Bisognava organizzare la guarnigione, stabilire i rapporti con le autorità locali, regolare le questioni di approvvigionamento, preparare la marcia verso il Cairo. Ricevette i notabili seduto in una poltrona che aveva fatto portare dalla sua nave, circondato dai suoi aiutanti di campo. Si presentarono con la prudenza di chi ancora non sa se i nuovi venuti resteranno.

L'esercito, intanto, si preparava. I soldati riempivano le borracce, caricavano i muli, controllavano le munizioni. Erano state ingaggiate guide egiziane. Uomini che conoscevano la via del deserto e i punti d'acqua. Guardavano quei preparativi con fatalismo. Avevano visto passare molte truppe in quel corridoio tra il mare e il deserto.

Bonaparte osservava il deserto. Dalla terrazza del palazzo dove alloggiavano gli scienziati si vedeva, a sud, la linea netta in cui la città finiva e cominciava la sabbia. Una linea retta. Da un lato, le case, i giardini, le palme, la presenza umana organizzata da lungo tempo. Dall'altro, nulla. Una distesa uniforme fino all'orizzonte, senza un'ombra, senza una variazione di colore.

20

Il 6 luglio Bonaparte diede l'ordine di marcia. Duecentoventi chilometri separavano la costa dal Cairo. In mezzo si estendeva il deserto, e nessuno l'aveva detto chiaramente agli scienziati.

Quaranta gradi all'ombra fin dalla prima ora. Niente acqua tra un pozzo e l'altro. Dei soldati morivano camminando, senza aver visto il nemico. Non si moriva di colpo. Ci si fermava. Si cadeva in ginocchio. Non ci si rialzava. Le colonne proseguivano. Nessuno ruppe il passo per restare accanto a un uomo a terra.

Bonaparte marciava spesso a piedi come i suoi soldati, in colonne parallele attraverso il deserto. Gli scienziati, inadatti, seguivano come potevano. Parecchi svennero. Denon disegnava i paesaggi camminando.

Monge barcollava appoggiandosi a un bastone da marcia improvvisato. Bonaparte, vedendolo in quello stato, ordinò che gli si desse dell'acqua della sua riserva personale.

— Bevi, Monge, disse Bonaparte porgendogli la borraccia. Bevi. Devi sopravvivere a questa marcia.

Monge bevve qualche sorso d'acqua tiepida dal sapore metallico. Fu sul punto di dire grazie e si trattenne. Non si ringraziava un generale per un sorso d'acqua come si ringrazia un amico. Restituì la borraccia. Bonaparte aveva già guardato altrove.

— Tutte le grandi imprese hanno le loro prove, riprese Bonaparte. Alessandro, otto anni di marcia fino in India. Marco Polo, ventiquattro anni fuori da Venezia. Resisteremo.

Le colonne avanzavano attraverso un paesaggio dove non cresceva quasi nulla. Qualche cespuglio spinoso. Di tanto in tanto un villaggio di mattone crudo. Dei fellah che guardavano passare l'esercito dalle loro porte. Il caldo era diverso da tutto ciò che i soldati avevano conosciuto. Saliva dal suolo tanto quanto dal cielo. Le borracce si svuotavano. Le si riempiva ai pozzi quando se ne trovava uno. L'acqua sapeva di terra e di sale, ma nessuno si lamentava.

21

Il quarto giorno, verso mezzogiorno, un mormorio percorse le colonne. I soldati alzarono la testa. Davanti a loro, al di là della linea tremolante di calore, una fascia verde si disegnava all'orizzonte. Il Nilo. Alcuni si misero a correre. Gli ufficiali non li trattennero. Corsero anch'essi.

Quando le prime file raggiunsero la riva, gli uomini caddero in ginocchio nell'acqua senza nemmeno togliersi gli zaini. Bevvero, si lavarono il viso, rimasero immobili nella corrente come se rifiutassero di uscirne. Dietro di loro le colonne continuavano ad arrivare, sollevando nuvole di polvere che ricadevano sull'acqua.

Denon si sistemò sulla riva con i suoi carboncini. Davanti a lui l'ampia superficie d'acqua scintillante sotto il sole di luglio, la fascia fertile di qualche chilometro di un verde intenso, poi il deserto che cominciava esattamente dove l'irrigazione si fermava.

— Ah, Jomard, disse Denon al giovane ingegnere geografo che si era lasciato cadere accanto a lui. Ecco finalmente il vero Egitto.

— La linea, soprattutto, disse Jomard, la mano a visiera. Le palme, le coltivazioni, poi il deserto. A pochi chilometri dalla riva. La si tracerebbe con il cordino.

Tutto dipendeva dal fiume. L'Egitto non era che un corridoio d'acqua in un continente di sabbia.

L'acqua potabile era ormai disponibile. L'esercito riprendeva le forze, gli scienziati i loro strumenti. Jomard dispiegava la sua riga graduata, Monge tracciava equazioni sui suoi fogli volanti, Denon apriva il taccuino dei disegni. Gli ingegneri studiavano i sistemi di irrigazione. Sakieh, shaduf, canali di distribuzione. L'acqua del Nilo sollevata a forza di buoi o di braccia fino a campi situati qualche metro più in alto, con tecniche immutate dai tempi dei faraoni e ancora in uso. I botanici raccoglievano palme da dattero, sicomori, loti, papiri e piante aromatiche sconosciute in Europa. Geoffroy impagliava gli uccelli — ibis, aironi — e riempiva casse. La fauna del Nilo gli si offriva, con i suoi coccodrilli sulle rive, i suoi ippopotami diventati rari, i suoi uccelli migratori a migliaia.

— Degli ibis, lanciò Geoffroy a Berthollet indicandoli con il mento. Gli egiziani li mummificavano. Ne avevano fatto il dio Thot, la saggezza, la scrittura. Un uccello che si vede ogni mattina in riva al Nilo.

— Adorare un uccello, mio caro Geoffroy… Il colmo della superstizione. L'Illuminismo ha corretto questo, mi pare.

Geoffroy non rispose. Pensava che venerare un ibis non fosse forse pura superstizione, bensì la forma che assumeva, in una data civiltà, l'osservazione rigorosa della natura. Gli egiziani avevano notato che l'ibis compariva con le piene del Nilo. Ne avevano fatto un dio. I naturalisti del diciottesimo secolo notavano la stessa cosa e ne ricavavano equazioni, altro linguaggio per la stessa attenzione. Tenne per sé il paragone e tornò ai suoi uccelli.

Denon aveva cominciato a comprare fin dal primo mese. Non ne parlava ai colleghi. Fourier, Monge, Berthollet non avevano deciso — raccolta scientifica o appropriazione personale — e nessuno poneva la domanda a voce alta.

Più tardi, nei mesi che seguirono l'ingresso dell'esercito al Cairo, il 24 luglio, si era installato un mercato a Saqqara non appena i soldati francesi avevano mostrato di comprare. Fellah dei villaggi vicini portavano ciò che trovavano nei campi e nelle tombe. *Ushabti* a decine, scarabei a centinaia, frammenti di papiro, amuleti, monete tolemaiche verdi di patina. Denon veniva al mattino, prima che il caldo rendesse faticosa la camminata. Procedeva lentamente tra le bancarelle improvvisate, stuoie di giunco posate sulla terra, con gli oggetti disposti sopra. Si accovacciava. Soppesava. Guardava. Ciò che lo fermava non era sempre ciò che era più antico o più spettacolare. Un *ushabti* di legno dipinto, figura funeraria di quindici centimetri, le braccia incrociate sul petto nell'atteggiamento di Osiride, il volto ieratico, la parrucca blu striata di linee d'oro finemente tracciate. Il volto aveva la precisione tranquilla dei ritratti di corte. Qualcuno l'aveva guardato, qualcuno aveva voluto che fosse riconosciuto nell'aldilà. Quest'*ushabti* aveva accompagnato un morto per trenta secoli in

una camera funeraria sigillata. Ora era lì, su una stuoia di giunco, a Saqqara, sotto il sole. L'*ushabti* fu avvolto in uno straccio e Denon lo mise nella sua sacca.

Il fellah che l'aveva posato lì disse una frase. Denon non capì. Si voltò verso Hassan, l'interprete che la Commissione gli aveva assegnato. Hassan ascoltò, guardò i propri piedi, poi tradusse a bassa voce.

— Dice che è la tomba del suo antenato.

Hassan rientrò solo al bivacco quella sera. Costeggiò il mercato che si svuotava, i venditori scomparsi nella polvere della sera con le loro piastre. Si fermò nel punto in cui il fellah aveva disposto i suoi oggetti. La stuoia era ancora lì. Una depressione nella sabbia segnava il punto dove l'*ushabti* era stato posato. Interprete da quattro anni, aveva tradotto per mercanti, notai, ufficiali ottomani, ora per scienziati francesi. Aveva imparato che tradurre è scegliere tra parole che non coincidono mai esattamente. La frase del fellah — la tomba del suo antenato — l'aveva tradotta esattamente. Ciò che non aveva tradotto era il tono.

Nei giorni seguenti Denon fece altri acquisti.

Scarabei. Uno di faience azzurra recante il cartiglio di Tutmosi III, sesto faraone della XVIII dinastia, inciso sulla parte piatta con una precisione che verificò con la lente. La scacchiera, lo scarabeo, il disco solare. Tremiladuecento anni e il tratto era intatto. Un secondo di steatite nera raffigurante un coleottero dalle elitre finemente dettagliate. Gli egiziani avevano osservato lo scarabeo che spingeva la sua palla di sterco verso il sole e vi avevano visto il dio Khepri che spinge il sole all'alba. Lo avevano messo nelle tombe, sul cuore dei morti, per assicurare la rinascita.

Amuleti. L'occhio udjat di faience turchese, l'occhio di Horus, strappato da Seth nel combattimento e poi ricostituito. Tre centimetri, una pupilla dipinta, linee di arte cosmetica che imitavano il piumaggio del falco. Un Thot dalla testa d'ibis in lapislazzuli che gli scribi portavano perché il loro calamo restasse giusto. Una

Sekhmet in corniola rosso scuro. La si portava perché la guerra e le epidemie non ci raggiungessero.

Denon acquistò anche due vasi canopi di alabastro — un tappo a testa di sciacallo, un altro a testa di babbuino —, custodi delle viscere del morto. Sedici centimetri di altezza, l'alabastro traslucido lasciava passare una luce di miele. Frammenti di papiro coperti di scrittura ieratica, acquistati senza sapere che cosa dicessero.

Ciò che dicevano, gli orientalisti lo avrebbero appreso anni più tardi. Formule del *Libro dei Morti*, invocazioni protettive per il passaggio verso l'altro mondo. Un papiro simile, acquistato a Tebe dall'ingegnere Simonel e noto in seguito come papiro Cadet, contiene brani di trentotto capitoli o formule del *Libro dei Morti*.

Il papiro Cadet sarebbe entrato nel Gabinetto dei manoscritti della Biblioteca nazionale, con la segnatura *Égyptien 1 à 19*.

Ma quella mattina a Saqqara non sapeva ancora nulla di tutto ciò. Ciò che lo fermava, lo comprava. Il mercato si svuotava. Il caldo saliva. L'indomani ci sarebbero state altre stuoie, altri oggetti, altre transazioni di cui non avrebbe scritto ogni frase.

Una mattina, all'alba, Geoffroy aveva dodici pagine di appunti e una convinzione. Il coccodrillo del Nilo e il caimano del Sudamerica condividevano un'architettura ossea così vicina da non poter essere fortuita. Quella convergenza anatomica attraverso migliaia di chilometri e un oceano poneva una questione a cui la biologia della sua epoca non aveva risposta.

Geoffroy non ne aveva ancora parlato a nessuno. L'idea cozzava troppo con ciò che si insegnava a Parigi.

In novembre, a Saqqara, Geoffroy avrebbe chiesto a Denon di mostrargli le rappresentazioni di animali nei bassorilievi. Avrebbero passato mezza giornata a confrontare gli ibis delle pitture con gli ibis vivi. Le pitture e gli uccelli si sarebbero somigliati alla perfezione, come se tremila anni non avessero cambiato nulla.

Denon avrebbe disegnato i due fianco a fianco — il vivo e il morto dipinto — senza sapere quale somigliasse di più all'originale.

III - La battaglia delle Piramidi

Il 21 luglio l'esercito scorse le piramidi.

Le sagome triangolari si disegnavano all'orizzonte da una decina di chilometri. I soldati si fermarono da soli. Nessuno aveva dato un ordine. Bonaparte, a cavallo, li guardò a lungo.

Poi si voltò verso i suoi uomini.

— Soldati, dall'alto di queste piramidi quaranta secoli vi contemplano.

Fece un cenno ai suoi generali senza abbassare la voce.

— Generale Bon, divisione sinistra. Generale Desaix, divisione destra. Non ci muoviamo. Li lasciamo venire.

Poi, a voce più bassa, per sé soltanto, di fronte alle piramidi.

— Tanto vale che sia vincendo.

Gli scienziati furono mandati all'interno dei quadrati di fanteria con i bagagli e i feriti. Si ritrovarono stretti tra i muli e i cassoni delle munizioni, all'altezza delle spalle dei soldati delle ultime file. Monge non vedeva quasi nulla.

Da lì, tutto accadeva all'altezza d'uomo. I piedi che si serravano, i fucili impugnati a due mani, il sudore sulle nuche. La polvere che si levava da sud. La cavalleria mamelucca che si avvicinava, ancora invisibile. Un soldato alla sua sinistra mormorava in alsaziano. Monge non capì. Il tono bastava. Si chiese, per la prima volta da Tolone, che cosa ci facesse un geometra lì, tra due muli, mentre una cavalleria caricava.

Il rombo precedette il rumore degli zoccoli, una vibrazione della terra sotto le suole. Poi le prime file spararono e il fumo nero nascose tutto. Le salve si susseguirono a cadenza regolare. Negli

intervalli si sentivano grida, quelle degli uomini che cadevano da cavallo.

Ciò che Monge non poteva vedere dall'interno del quadrato, gli ufficiali a cavallo lo vedevano. Murad Bey aveva disposto le sue forze a sud, sulla pianura che si estende tra il villaggio di Embabeh, trincerato in riva al Nilo, e le piramidi. Seimila cavalieri mamelucchi, forse settemila, ammassati in formazioni ondeggianti. Niente linee. Niente file fisse. Una cavalleria che si spiegava come acqua su una superficie irregolare. I cavalli arabi, più piccoli delle cavalcature francesi, galoppavano a gruppi di cinquanta, di cento, cambiando direzione al segnale di un capo che non si vedeva. Dietro di loro, una polvere ocra si levava fino a nascondere il cielo.

Bonaparte aveva disposto le sue divisioni in cinque grandi quadrati. Venticinquemila uomini, sui trentottomila imbarcati a Tolone, distribuiti su sei file di profondità, con le baionette spianate, gli ufficiali all'interno con i bagagli. Era la formazione teorica insegnata alla Scuola militare, quella che non doveva mai cedere sotto una carica di cavalleria. Nessuno nell'esercito aveva mai visto seimila cavalieri caricare tutti insieme.

La prima carica venne da sud-est. Circa un migliaio di cavalieri, staccatisi dal grosso dell'esercito mamelucco, puntarono dritti sul quadrato di Desaix. Un'aristocrazia guerriera a cavallo più che un esercito, ogni cavaliere combattendo per la propria gloria, senza alcun ordine collettivo. Scimitarre, pistole alla cintura, carabine a tracolla. Alcuni avevano cotte di maglia che brillavano al sole. Altri, vesti di seta ricamata.

Caricarono a briglia sciolta per trecento metri. Il quadrato di Desaix attese. Duecentocinquanta metri. Gli ufficiali urlavano di tenere le file. Duecento metri. I fucili si levarono. Centocinquanta metri. Bonaparte, dalla sua posizione centrale, guardava senza muoversi. Cento metri. La distanza alla quale un fante poteva distinguere il volto del cavaliere che caricava. Settantacinque metri. L'ordine di fuoco.

La prima salva investì la carica frontale. Le pallottole colpivano prima i cavalli, più larghi degli uomini, poi i cavalieri, che si rovesciavano in avanti o di lato. A cinquanta metri la carica rallentò. Non si fermò, si sfaldò. I cavalli rifiutavano di avanzare verso le baionette. Alcuni cavalieri isolati riuscirono ad arrivare fino al quadrato. Battevano le scimitarre contro i fucili incrociati, ma non potevano penetrare le sei file di profondità. La seconda salva li abbatté a bruciapelo.

I sopravvissuti ripiegarono. Altre cariche seguirono. Murad Bey lanciava i suoi squadroni a ondate successive, sperando di trovare una falla nelle formazioni francesi. Ogni ondata si infrangeva contro i fucili. Dopo un'ora i quadrati reggevano ancora. Il suolo davanti alle posizioni francesi era disseminato di cavalli morti e di cavalieri feriti. Il fumo della polvere ristagnava nell'aria immobile, formando una nebbia grigia che nascondeva le piramidi sullo sfondo.

Denon disegnava alla cieca. Schiene, fucili, il fumo, un angolo di piramide sopra le teste. La nuca del soldato alsaziano davanti a lui, i fucili che si levavano e ricadevano, il fumo acre. Ciò che era appena accaduto all'esterno — le cariche, le salve che spezzavano gli squadroni mamelucchi, il contrattacco della cavalleria francese — non l'avrebbe visto. Ne avrebbe serbato soltanto il fumo, il caldo, il sudore e il rumore.

Il combattimento durava da più di un'ora quando Bonaparte lanciò le divisioni di Bon e di Vial all'assalto del campo trincerato di Embabeh, in riva al Nilo. Le colonne di fanteria avanzarono alla baionetta, meno per inseguire il nemico che per portargli un colpo d'ariete destinato a spezzarne la coesione. I mamelucchi, presi tra le colonne e il fiume, indietreggiarono. Alcuni annegarono tentando di attraversare il fiume a cavallo. Altri furono abbattuti sulle rive dalla fanteria francese che li inseguiva.

Murad Bey comprese che la battaglia era perduta. I suoi cavalieri, superbi presi singolarmente, non potevano nulla contro una fanteria disciplinata che teneva le sue posizioni. Diede l'ordine di

ritirata generale. Meno di due ore dopo l'inizio del combattimento, i mamelucchi superstiti galoppavano verso sud, abbandonando il campo di battaglia ai francesi. Lasciavano dietro di sé parecchie migliaia di morti. I francesi contavano meno di trecento tra morti e feriti.

Denon disegnò le piramidi con i morti in primo piano. I dipinti di trionfo, li avrebbero commissionati più tardi.

L'esercito si rimise in marcia, e le piramidi tornarono. Non come erano apparse al mattino, sagome lontane nella polvere, ma come cose di un'altra natura. Ingrandivano man mano che ci si avvicinava in un modo che non aveva nulla a che vedere con la prospettiva ordinaria, e cessavano di essere paragonabili a qualunque cosa conosciuta. A duecento metri, Denon comprese di aver passato l'intera vita a immaginare monumenti a misura d'uomo. Quelle piramidi erano state costruite a misura dell'idea che i costruttori avevano di ciò che doveva durare. Erano enormi, impudiche nelle loro dimensioni. Nessun edificio europeo era paragonabile.

Jomard, il giovane allievo del Politecnico, tirò fuori i suoi strumenti di misura e cominciò i suoi primi rilievi. Le cifre che annotò quella sera — lunghezza della base, angolo di inclinazione delle facce, altezza stimata — non sarebbero state che una bozza, che avrebbe ripreso con metodo nel 1799 in occasione del rilievo delle piramidi di Giza.

Denon guardò le piramidi, poi l'esercito che si accampava ai loro piedi. Quei monumenti pesavano milioni di tonnellate. Non sarebbero andati da nessuna parte. Ma gli oggetti che contenevano erano un'altra faccenda. Le statuette che si trovavano nelle tombe, i papiri, gli scarabei in faience, tutto ciò stava in una cassa da campagna.

La notte calò in fretta sull'altopiano di Giza. I soldati accesero i fuochi del bivacco. La luce arancione delle fiamme arrossava la base delle pietre. Denon rimase in piedi a lungo dopo che Jomard si era disteso sulla coperta, con gli occhi aperti verso il cielo.

Passata la mezzanotte, prese i carboncini e si avvicinò alla Grande Piramide. Le sentinelle non lo fermarono. Erano state avvertite che quel civile con il taccuino girava dappertutto e non dava problemi. Costeggiò la base fino a trovare un angolo in cui la luna illuminava direttamente la faccia ovest. I blocchi erano più alti di un uomo. Scalati due, tre blocchi, si sedette sul quarto.

La pietra era ancora calda. Non il calore diffuso dell'aria, ma un calore proprio, interno, come se la massa di calcare avesse assorbito il sole del giorno e lo restituisse lentamente nella notte. Il palmo appoggiato di piatto. Più di centotrenta metri di pietra sopra di lui, invisibili nell'oscurità. Vedeva soltanto le prime file di blocchi che salivano verso il buio.

Denon provò a disegnare. La luna dava luce sufficiente per distinguere i giunti tra i filari, la lieve irregolarità delle superfici lavorate a mano, l'ombra profonda delle fessure. La linea dell'orizzonte tracciata là dove la piramide tagliava il cielo, le file successive dei blocchi che salivano a gradoni. Più semplice del disegno del giorno, senza fumo davanti al taccuino.

Jomard lo trovò là verso l'una del mattino. Si issò sul blocco vicino, esaminò lo schizzo nel taccuino, poi la piramide, poi di nuovo il taccuino. Denon parlò infine.

— Una battaglia vinta, e fra mille anni… Murad Bey che fugge verso sud, chi lo saprà ? Guardatela. Ne ha viste cento come la nostra. Non le conta.

— I nostri taccuini lo scriveranno, disse Jomard. Il che, a rigore, non è la stessa cosa che ricordarlo.

— Dei taccuini. E delle piramidi. Ecco ciò che resta delle vittorie, mio caro.

Jomard non rispose subito. Cercava con lo sguardo la sommità, che non si vedeva.

— Ho calcolato stasera che la Grande Piramide contiene circa due milioni trecentomila blocchi. Se gli operai avessero lavorato dieci ore al giorno, trecentosessantacinque giorni all'anno per

vent'anni, sarebbe stato necessario posare un blocco ogni due minuti circa, senza interruzione. Nessuna pausa. Nessun errore. Due milioni di volte. Ciò che mi turba è che il calcolo regge. Hanno fatto esattamente ciò che avevano previsto di fare.

In lontananza, i fuochi di bivacco dei soldati baluginavano nella pianura. Da qualche parte verso nord-est, il Cairo dormiva.

Denon guardò lo schizzo un'ultima volta. La linea della piramide contro il cielo notturno, semplice, assoluta. Non aveva mai disegnato qualcosa di così difficile da sbagliare.

Jomard si alzò, si scrollò la polvere dai pantaloni e risalì verso il campo.

La mattina seguente Jomard penetrò nella Grande Piramide con Monge e Denon. Entrarono percorrendo il cunicolo forzato nel nono secolo dal califfo Al-Mamun. Un tunnel nella muratura, così stretto che bisognava avanzare piegati in due, con le torce fumanti in mano. Il calore del giorno prima aveva abbandonato l'altopiano. La pietra era fredda.

Nel corridoio ascendente incrociarono un soldato che ridiscendeva. Un giovane, diciott'anni forse, la torcia nella mano sinistra, la mano destra chiusa. Si scostò contro la parete per lasciarli passare. Jomard intravide ciò che la mano destra stringeva. Uno scarabeo in faience azzurra, grosso come una noce, trovato in una nicchia laterale. Il soldato lo guardò. Anche Jomard. Nessuno dei due disse nulla. Di statuette, Denon ne avrebbe portate più tardi nei propri bagagli. Tra la tasca del soldato e le casse degli scienziati, Jomard presentiva già che non ci sarebbe stata che una differenza di grado. Il soldato ripartì verso l'uscita, la mano destra sempre chiusa.

La Grande Galleria li fermò di colpo. Quarantasette metri di lunghezza, otto metri e mezzo di altezza, le pareti di calcare levigato che salivano a sbalzo verso il culmine. Il corridoio proseguiva a ventisei gradi verso la Camera del Re. La torcia levata, la

luce non saliva fino alla sommità, e non si vedevano che le due pareti che si avvicinavano nel buio.

— Guardate un po', disse Monge, con il naso levato verso i muri. I romani fanno volte, gli egiziani costruzioni a sbalzo — lo stesso problema, amici miei, lo stesso ! E non si conoscevano.

— A qualche millennio di scarto, rispose Denon. Questo corridoio ha duemilasettecento anni più del Pantheon di Roma.

Monge avanzò contando i passi. Si era munito di una corda graduata che srotolava dietro di sé, annotando la lunghezza esatta a ogni cambio di direzione. Denon teneva la livella a bolla.

Nella Camera del Re si fermarono. Il sarcofago vuoto occupava la metà occidentale della camera. Una vasca monolitica senza coperchio, senza iscrizione, senza ornamento. Qualcuno ne aveva spezzato l'angolo nord-est in un'epoca indeterminata. I saccheggiatori non avevano lasciato nient'altro.

Jomard misurò la stanza nelle tre dimensioni. Lunghezza, dieci metri e cinquanta. Larghezza, cinque metri e venti. Altezza, cinque metri e ottanta. Annotate le cifre, le verificò, le annotò di nuovo. Poi calcolò il rapporto lunghezza-larghezza. Vicino a due a uno. Vicino al doppio quadrato.

— Guardate. Due a uno, più o meno. Al caso, non ci credo granché. Una geometria delle proporzioni, che stiamo riscoprendo… Non l'hanno scritta. L'hanno costruita.

Seduto sul bordo del sarcofago vuoto, Monge disegnava la stanza alla luce della torcia. Quel sarcofago aveva contenuto qualcosa. O forse nulla. Forse era sempre stato vuoto. Probabilmente la camera stessa era la tomba e non la cassa di pietra. Nessuno lo sapeva. Nessun geroglifico adornava le pareti per dirlo. Anche se ve ne fossero stati, non avrebbero saputo leggerli.

Risalirono in superficie dopo due ore. Il sole del mattino batteva sull'altopiano di Giza. Monge si lasciò cadere su un blocco di calcare e chiuse gli occhi un momento. Pensò alla stanza laggiù, al suo silenzio assoluto, alla sua oscurità perfetta, al sarcofago vuoto

che aveva atteso là per secoli che qualcuno venisse a posarvi le mani. Quando riaprì gli occhi, la luce lo fece fare una smorfia.

Jomard aprì il taccuino. Sotto le cifre della Camera del Re, con una scrittura meno fitta, aggiunse tre frasi. « Si entra in una piramide come si entra in una frase di cui non si comprende né l'inizio né la fine. Il senso è lì, organizzato, preciso. Ma ci manca la lingua. »

Nel pomeriggio, mentre Denon ultimava i rilievi della faccia est, Jomard si allontanò verso la parte meridionale dell'altopiano. Vedere la Sfinge da lontano, era questo il suo desiderio, prima di avvicinarsi. Si fermò a trecento metri e guardò.

La testa emergeva dalla sabbia all'orizzonte, ritagliata contro il cielo bianco di calore. La proporzione era sconcertante. Troppo grande per un uomo, troppo piccola per un monumento, qualcosa a metà strada che non corrispondeva a nessuna categoria da lui conosciuta. Ne tracciò la sagoma con precisione. Quattro linee. La frattura del naso mutilato. Il bordo del nemes. L'acconciatura rigata che incorniciava il volto. L'ombra proiettata sulla sabbia.

Avvicinandosi, i dettagli si aggiunsero. Il calcare giallo pallido, consumato da millenni di vento carico di sabbia. Gli strati geologici erano visibili nella roccia. La Sfinge era stata scolpita nella falesia naturale. Gli operai avevano seguito gli strati della pietra come uno scultore segue la venatura del legno. Le orecchie, mezzo cancellate, conservavano ancora la loro forma. Gli occhi ormai erano cavità, ma le sopracciglia in rilievo indicavano che era stato necessario scavarli intenzionalmente.

Jomard si sedette nella sabbia, ai piedi della testa, nell'ombra stretta che essa proiettava a fine pomeriggio. Era l'unico posto fresco dell'altopiano a quell'ora. Disegnò il volto dal basso, secondo l'angolatura che nessun pittore aveva ancora rappresentato, quella di chi siede ai piedi del monumento e alza gli occhi.

— Bisogna rientrare al campo, cittadino, venne a dirgli un soldato del distaccamento di protezione. Jomard alzò la mano senza voltarsi e non si mosse. Il soldato si allontanò scrollando le spalle. Restava luce per una ventina di minuti.

Pensò a ciò che la Sfinge custodiva. O avrebbe dovuto custodire. Gli antichi egizi, lo si sarebbe saputo più tardi, l'avevano chiamata Hor-em-akhet, Horus nell'orizzonte. Il dio falco che era anche il sole nascente. Quel volto guardava verso oriente, esattamente verso oriente, verso il sole al suo sorgere — un calcolo astronomico, eseguito con una precisione che i suoi stessi strumenti non avrebbero fatto che confermare.

Tutto qui era intenzionale, nulla era decorativo per il semplice piacere di decorare. Ogni proporzione, ogni orientamento, ogni materiale scelto rispondeva a una logica che i costruttori avevano in mente e che non avevano ritenuto utile spiegare perché anche i loro successori la conoscevano. Poi i successori erano scomparsi, e la logica con loro, e non restava che la pietra, precisa e muta, sotto la matita di un ingegnere di vent'anni.

Quando la luce divenne insufficiente, si alzò e guardò il volto ancora una volta. Il naso assente non sminuiva l'espressione — se di espressione si trattava. Di serenità, non avrebbe giurato. Scosse la sabbia dalle falde della giacca e riprese la via del campo.

La presa del Cairo, il 24 luglio, fu sorprendentemente rapida. Le porte della città si aprirono senza combattimenti seri, le autorità locali preferendo negoziare piuttosto che affrontare un esercito di cui avevano appena visto la potenza di fuoco. Bonaparte entrò nella capitale dell'Egitto alla testa delle sue truppe, attraversando viuzze dove la popolazione restava prudentemente al chiuso.

I soldati non riuscivano a crederci. Dopo giorni di deserto e poi di marcia lungo il Nilo scoprivano una città di trecentomila abitanti. I suoi bazar brulicanti, le moschee innumerevoli, i giardini

di palme e di aranci, le fontane. Per la maggior parte di loro era la città più grande e più strana che avessero mai veduto.

Geoffroy Saint-Hilaire percorse il quartiere di Khan el-Khalili la sera stessa dell'ingresso. Disegnando mentre camminava, annotando strada facendo. La città gli sembrava un mondo completo e coerente, organizzato secondo una logica di cui non avrebbe avuto le chiavi per mesi.

Khan el-Khalili era il cuore mercantile del Cairo fin dal quattordicesimo secolo. Un labirinto di viuzze coperte in cui si ammassavano orafi, tessitori, mercanti di spezie, librai, fabbricanti di rame e di ottone. Geoffroy vi vagava da un'ora, il taccuino aperto, incapace di fissare i suoi disegni perché il movimento non si fermava mai. I volti, le stoffe, le merci. Tutto si succedeva troppo in fretta.

Un vecchio mercante di calligrafia araba lo notò e gli fece cenno di entrare nella sua bottega. Geoffroy accettò. L'uomo stese davanti a lui fogli coperti di segni che non poteva leggere ma di cui riconobbe subito il valore estetico. Le linee curve, i punti diacritici disposti con una precisione che era tanto disegno quanto scrittura. Ne comprò tre per una somma modesta. Il mercante gliene offrì una quarta in segno di benvenuto.

Quel gesto lo colpì, dopo le sparatorie di Alessandria e la diffidenza palpabile delle strade. Nulla lì dentro di una simpatia per la Francia. L'ospitalità, piuttosto, così come esisteva in quel paese prima dei francesi, prima degli ottomani, prima ancora degli arabi. Il vecchio era già tornato ai suoi calami.

Jomard, più pragmatico, si interessò subito alle dimensioni della città. Trecentomila abitanti erano più della metà della popolazione di Parigi. Ma distribuiti su una superficie assai più ridotta, in viuzze strette che lasciavano passare solo due asini affiancati. Annotò la larghezza delle strade, l'altezza approssimativa delle facciate, il rapporto tra le superfici edificate e i cortili interni. Questi dati gli sarebbero serviti più tardi per le sue stime demografiche.

Bonaparte, invece, vide il Cairo come un problema amministrativo. Trecentomila abitanti da governare con un esercito di venticinquemila soldati sfiniti. Il rapporto non era favorevole. Servivano alleati locali, un'amministrazione per procura, una legittimità presa a prestito. Cominciò a lavorare la sera stessa dell'ingresso in città, mentre i suoi soldati crollavano per la stanchezza.

Monge e Berthollet si ritrovarono nel cortile di un palazzo abbandonato a bere caffè egiziano servito da un domestico che l'intendenza aveva assunto quella mattina stessa.

— Ebbene, ci siamo ! disse Monge alzando la tazza. Sei settimane di mare, Malta, il deserto, una battaglia… e questo caffè, assaggiate un po' questo caffè, denso come una salsa. In un palazzo mamelucco !

— Resta l'essenziale, disse Berthollet, senza toccare la sua.

— Che cosa, dunque ?

— Capire ciò che abbiamo davanti. Questo paese… Il resto — la conquista — era la parte facile, Monge.

Monge posò la tazza e osservò il cortile. Una palma, il bacino di pietra, le stelle sopra i muri. Aveva passato cinquantadue anni a credere che la scienza aprisse il mondo. Lo apriva, in effetti, e non aveva previsto che ciò potesse far paura. Il Cairo non dormiva ancora. Nelle strade vicine l'esercito si sistemava per la notte. Ordini gridati, cavalli, il rumore sordo delle casse che venivano deposte.

IV - La battaglia di Abukir

Il 1° agosto Nelson attaccò i vascelli francesi nella baia di Abukir. Il combattimento durò una notte. Al mattino, undici vascelli di linea su tredici erano stati affondati o catturati. L'*Orient*, la nave ammiraglia, era esploso.

La flotta francese era all'ancora in linea nella rada poco profonda di Abukir fin dai primi giorni di luglio, in attesa degli ordini

dell'ammiraglio Brueys. Tredici navi ancorate l'una accanto all'altra, con i fianchi di dritta rivolti al mare e quelli di sinistra verso terra. Era la disposizione classica di una flotta all'ancora, quella che proteggeva un fianco addossandosi alla riva. Brueys aveva scelto quella posizione perché il porto di Alessandria era troppo poco profondo. Pensava che Nelson potesse attaccare solo di fronte.

Ma Nelson aveva capito la debolezza di quella disposizione. Se la baia era abbastanza profonda per tredici vascelli, lo era abbastanza per navigare tra quei vascelli e la costa. I francesi si erano protetti dal lato del largo. Avevano lasciato esposto il fianco di sinistra, convinti che nessuno avrebbe osato avventurarsi nei bassifondi. Nelson osò.

L'attacco cominciò alle diciotto e trenta, mentre il sole scendeva sull'orizzonte. Tredici vascelli da settantaquattro cannoni e il *Leander*, da cinquanta, entrarono nella rada, ma il *Culloden* si incagliò sul basso fondale e non prese parte al combattimento. Cinque di essi, per iniziativa del capitano Foley, passarono tra la linea francese e la costa. Gli altri attaccarono dal largo. I francesi si ritrovarono presi tra due fuochi, con i cannoni di sinistra inutili perché non avevano previsto di combattere da quel lato.

La battaglia si svolse nell'oscurità crescente. I vascelli di testa della linea francese, colti di sorpresa, furono sopraffatti prima di aver potuto richiamare gli equipaggi dispersi a terra. Il *Guerrier*, il *Conquérant*, lo *Spartiate* furono martellati a bruciapelo dai cannoni britannici. Alle venti era notte fonda. Si combatteva ormai solo al bagliore delle cannonate, delle fiamme che si alzavano dai ponti danneggiati e, più tardi, della luna che sorse sul Mediterraneo.

L'*Orient*, la nave ammiraglia da centoventi cannoni, si trovava al centro della linea francese. Era la più grande del mondo, costruita a Tolone nel 1791. Brueys vi aveva comandato, ferito ma deciso a non lasciare il suo posto, fino a quando una palla di cannone lo uccise. Alle ventuno un incendio si sviluppò sul cassero, dove erano rimasti sparsi barattoli di vernice e d'olio, e raggiunse i

ponti inferiori. Il fuoco si propagò fino alle santebarbare. I marinai tentarono di spegnerlo, ma le pompe erano state distrutte dai tiri precedenti.

Alle ventidue l'*Orient* esplose. La deflagrazione fu visibile da Alessandria, a più di venti chilometri di distanza. Una colonna di fiamme si levò a cento metri nel cielo notturno. Il fragore dell'esplosione rimbombò lungo tutta la costa. Per dieci minuti né i britannici né i francesi spararono più. Detriti in fiamme ricadevano sul mare. Corpi di marinai venivano scagliati in aria e cadevano in acqua a centinaia di metri dalla nave. Dell'*Orient* non rimase nulla. Su mille uomini d'equipaggio, si ripescò soltanto un pugno di sopravvissuti.

Il combattimento riprese dopo il silenzio. I vascelli francesi scampati tentarono di difendersi, ma erano accerchiati e i loro equipaggi decimati. All'alba del 2 agosto, undici vascelli francesi erano stati distrutti o catturati. Soltanto due riuscirono a fuggire verso il largo, il *Guillaume Tell* e il *Généreux*. Sarebbero fuggiti verso Malta. Gli altri erano affondati, arenati sulla costa o in mano ai britannici.

La battaglia di Abukir fu la più grande vittoria navale di Nelson, e il Mediterraneo tornava britannico. Le perdite francesi ammontavano a parecchie migliaia di uomini tra morti, feriti e prigionieri. I britannici non avevano perso nemmeno una nave.

Senza flotta, l'esercito francese era prigioniero in Egitto, senza rinforzi né rifornimenti, senza modo di rientrare. Trentottomila soldati e centosessantasette scienziati tagliati fuori dal mondo.

La notizia giunse a Bonaparte il 14 agosto, sulla strada del Cairo, di ritorno da Salhiyya, tramite un ufficiale di stato maggiore che Kléber gli aveva inviato da Alessandria. Appena arrivato nella capitale, convocò un consiglio di guerra.

— Brueys ha ancorato nella baia di Abukir. Invece di mettere la flotta al sicuro ad Alessandria. Nelson ha attaccato di notte. La flotta è distrutta. Ecco la nostra situazione.

Caffarelli — quarantadue anni, generale del genio, una gamba di legno dall'assedio di Mannheim, la franchezza come difetto professionale — pose la domanda che tutti si trattenevano dal porre.

— Generale Bonaparte, qual è la strategia a lungo termine ? Restare qui fino a quando ?

Bonaparte esitò.

— Controlliamo il Nilo, Caffarelli. L'Egitto nutrirà l'esercito. Malta ci ha dato di che resistere. Dal Direttorio non dipendiamo. Si continua. L'Armata d'Oriente è tagliata fuori dalla Francia — ebbene, eccoci obbligati a compiere grandi cose. Per mare, no ? Allora per terra. La Siria, la Turchia. Oppure restiamo qui, finché le circostanze non cambieranno.

— Prigionieri, dunque, disse Monge, con una breve risata che non attecchì. Per quanto tempo ?

Berthollet, più stoico, andò in cerca di un precedente.

— Alessandro è rimasto undici anni fuori dalla Macedonia, Monge. Non lo si compiange granché. Il nostro lavoro qui durerà dopo di noi… Attenetevi a questo.

Caffarelli, dopo il consiglio, trovò Fourier nel corridoio del palazzo e lo fermò con una mano sul braccio. Caffarelli era l'unico generale dell'esercito a non far finta davanti ai civili. L'unico anche a non chiedere il permesso di porre una domanda sgradevole.

— Avete sentito Bonaparte. Ha dato l'ordine di continuare. Voi che ne pensate ?

— Penso che non abbia scelta. E che lo sappia.

— E noi ?

— Noi neppure.

Caffarelli non rispose nulla. Lasciò andare Fourier e tornò dai suoi ufficiali, con la gamba di legno che risuonava sul lastricato.

Tutta l'impresa dipendeva ormai da questo, che un ammiraglio aveva gettato l'ancora nel posto sbagliato.

L'annuncio della distruzione della flotta giunse agli scienziati in modi diversi, a seconda del loro posto nella gerarchia dell'accampamento. Alcuni lo vennero a sapere da un ufficiale di stato maggiore che attraversava il cortile. Altri da un domestico egiziano che aveva sentito parlare i soldati.

Quella sera, prima di rientrare nel proprio alloggio, Jomard passò per gli annessi settentrionali del palazzo di Hassan-Kashif, dove erano depositate le collezioni. Lanterna e inventario manoscritto in mano.

Le casse erano lì, le casse etichettate di suo pugno e le collezioni ufficiali di Monge e Berthollet. Nell'angolo nord-ovest, contro la parete in fondo, ventitré casse senza etichetta. Nessun numero di serie. Nessun nome di commissario. Legno ordinario, chiuso in fretta con chiodi conficcati di traverso. Tentò di sollevarne una. Troppo pesante per un uomo solo. Le sue dita scivolarono in una fessura tra le assi. Della tela. Qualcosa di duro, attraverso la tela. Non forzò l'apertura. Le aveva già viste tre volte prima di quella sera, fin dall'inizio della spedizione. La prima volta ad Alessandria, senza farci caso, tra altre casse. La seconda qualche giorno prima, quando era venuto a controllare le collezioni alla luce della lanterna. La terza il giorno prima. Non si erano mosse, e nessuno le aveva reclamate. Esistevano al di fuori del sistema, dei moduli, dei mandati, dei registri d'inventario. Erano la parte della spedizione che non aveva nome.

Annotò l'esistenza di quelle ventitré casse nel suo diario personale, in fondo a una pagina, con la data e questa menzione : « Provenienza ignota. Contenuto non verificato. » Non ne parlò a nessuno. Quelle casse sarebbero appartenute a qualcuno. Qualcuno le avrebbe reclamate, oppure no.

Il pomeriggio seguente Jomard andò al mercato delle spezie di Khan el-Khalili per vedere se la notizia fosse nota in città. Nulla, a prima vista, lo dimostrava. I mercanti vendevano. I compratori compravano. I prezzi del pepe e della cannella non erano cambiati rispetto alla settimana precedente.

Un mercante di stoffe che conosceva di vista gli fece cenno di avvicinarsi. L'uomo pronunciò qualche parola in arabo, indicando il cielo, poi il mare a nord, poi facendo un gesto con le due mani congiunte che separò di colpo. Le tenne aperte un momento, i palmi vuoti, sopra i rotoli di cotone.

— Sanno, disse Jomard al suo interprete.

— Da ieri sera. Nei suk le notizie vanno più veloci dei corrieri. Dicono che la flotta francese è stata distrutta. E che voi adesso siete prigionieri qui.

— E che cosa ne pensano ?

L'interprete scambiò qualche frase con il mercante. Poi si voltò verso Jomard.

— Dice che i francesi non sono i primi a restare intrappolati in Egitto, che anche i mamelucchi pensavano che sarebbero rimasti, che il Nilo continuerà a scorrere quando voi ve ne sarete andati, e anche che se volete comprare della stoffa, propone un buon affare oggi.

Jomard comprò un pezzo di stoffa indaco. Non ne aveva alcun uso. Il colore era bello, e voleva aver fatto qualcosa di concreto in quella giornata.

Nelle ore seguenti, un'altra domanda lo occupò di più. Come sarebbero rientrati in Francia i suoi stessi taccuini, i disegni di Denon, le collezioni di Geoffroy ?

Venuta la sera, con la notizia ormai diffusa del tutto in città, gli scienziati si ritrovarono nel cortile interno del palazzo. Nessuno aveva proposto di riunirvisi. Erano lì, uno dopo l'altro, attirati dallo stesso bisogno di non restare soli con la notizia.

Berthollet arrivò qualche minuto dopo con un foglio di calcoli in mano. Seduto, il foglio posato sulle ginocchia, disse a Monge senza preamboli :

— Ho stimato le provviste disponibili. Farina, olio, riso, carne secca. Razionando come si deve, l'esercito può resistere sedici

mesi senza rifornimenti dall'esterno. Non moriremo di fame. È sempre qualcosa.

— Non è la fame che mi preoccupa, disse Monge. È piuttosto…

— Lo so. Ma la fame, quella posso calcolarla.

Fourier sedeva in disparte, sotto il portico, e non aveva detto una parola. Ciò che le parole non contenevano, lo affidava alla matematica. Perdere la flotta era un problema a variabili multiple — le provviste, i rinforzi, le possibili vie di ritirata — le cui equazioni gli sfuggivano. Le cercava lo stesso. Era il suo modo di avere paura.

— E le nostre collezioni ? disse Geoffroy. Loro, come rientrano ?

Nessuno rispose subito. Era la domanda che si erano posti tutti e che nessuno aveva voluto formulare per primo.

— I taccuini ci stanno nelle tasche, disse Jomard. Misure, appunti, schizzi. Qualche chilo a testa, non di più. Può attraversare qualsiasi cosa.

— E le casse ? disse Geoffroy. I miei esemplari. I campioni di Berthollet. Le ceramiche, i papiri, le statuette. Ciò che è pesante.

Berthollet ripiegò il foglio di calcoli.

— Ciò che è pesante è vulnerabile. Tanto vale ammetterlo subito. Se gli inglesi prendono il controllo del Mediterraneo orientale, tutto ciò che vorremmo imbarcare potrebbe essere catturato.

Un gatto attraversò il lastricato e scomparve sotto il portico. Da qualche parte in città, il muezzin intonò il richiamo della notte. Una voce lunga, sinuosa, che saliva e scendeva secondo una melodia che Geoffroy aveva udito ogni notte dal 1° luglio e che non smetteva di sembrargli straniera.

— Bonaparte ha detto che se il mare… insomma, che saremmo rientrati attraverso la Siria se non avessimo potuto rientrare per mare, disse Monge.

— Bonaparte dice molte cose, rispose Berthollet. In questo momento fa bene a dirle. L'esercito ha bisogno di crederci.

Restarono un'ora nel cortile, senza decidere nulla.

Si alzarono uno dopo l'altro e ciascuno tornò nella propria stanza, non avendo nient'altro da fare.

Geoffroy si sedette al tavolo di lavoro e scrisse.

« Abbiamo perso la flotta quattordici notti fa, senza saperlo. Dico "noi" perché è la parola giusta. Questa perdita è collettiva anche se non ero ad Abukir, anche se non sono un marinaio. Quello che ho perso con la flotta è la certezza che ciò che ho visto qui non rientrerà in Francia, o almeno non in una forma che io abbia scelto. I miei taccuini, le mie tavole, le settanta specie di pesci, di uccelli e di rettili che ho raccolto da Alessandria in poi, nei mercati e presso i pescatori. Tutto questo è ormai ostaggio di una situazione militare sulla quale non ho alcuna presa. »

Si fermò, rilesse. L'ultima frase era troppo lamentosa. La cancellò con un tratto e ricominciò.

« Ciò che mi occupa stasera non è la paura. Non credo che moriremo qui. Bonaparte troverà qualcosa, trova sempre qualcosa. Ciò che mi occupa è una questione più astratta, quella di sapere a che serve la testimonianza se il testimone non può rientrare. Le tavole che ho fatto del coccodrillo, dell'ibis, dei pesci del Nilo hanno un valore se qualcuno le vede. Chiuse in una cassa al Cairo, non hanno più valore delle bestie che rappresentano. »

Lasciò asciugare l'inchiostro.

I suoi taccuini di appunti e di tavole pesavano, tutti insieme, circa dieci chilogrammi. Gli esemplari nei loro vasi e nelle loro casse di legno, circa quaranta chilogrammi. Un uomo poteva portare dodici chilogrammi sulla schiena durante una lunga marcia. Quaranta chilogrammi richiedevano un cavallo o un mulo. I cavalli e i muli dell'esercito non erano disponibili per le collezioni personali di un naturalista civile.

Fece la lista di ciò che avrebbe potuto portare da sé se la situazione lo avesse richiesto. I taccuini, priorità assoluta. I suoi strumenti di dissezione — bisturi, forbici, pinze — qualche chilogrammo. Tra gli esemplari, i più piccoli e i più preziosi erano le pelli di uccelli, i crani di rettili, i pesci essiccati, un ibis mummificato. Ciò che sarebbe entrato in una sacca di cuoio.

Il resto — i grandi pesci in vaso, i coccodrilli, i crani di mammiferi — sarebbe rimasto. Se si partiva a piedi per la Siria, come ne parlava Bonaparte, non si potevano caricare dei vasi sulla schiena di un uomo in marcia nel deserto.

Quella selezione forzata gli insegnava qualcosa che non aveva previsto. Fin dalla partenza credeva di documentare l'Egitto per riportarlo in Francia. Ciò che avrebbe riportato dipendeva meno da ciò che aveva scelto che da ciò che poteva fisicamente viaggiare. La storia che si racconta di un paese è la storia di ciò che è potuto rientrare.

Scrisse un'ultima riga.

« Se questi taccuini giungeranno a te e io no, vuol dire che hanno viaggiato da soli. È probabilmente il modo migliore di viaggiare. Gli oggetti sono più leggeri degli uomini. »

Piegò il foglio e lo infilò nel primo taccuino, tra le pagine di Tolone. Poi smorzò lo stoppino e attese il giorno.

V - L'Istituto d'Egitto

Tre settimane dopo Abukir, il 22 agosto 1798, ventinove giorni dopo la presa del Cairo, Bonaparte fondò per decreto l'Istituto d'Egitto.

L'Istituto aveva la missione ufficiale di studiare il paese in tutte le sue dimensioni — naturale, storica, economica — e di rispondere alle domande che l'amministrazione militare non sapeva risolvere da sola. L'Istituto aveva sede nel palazzo di Hassan-Kashif. Bonaparte ne era il vicepresidente, Monge il presidente. Ogni

cinque giorni gli scienziati si riunivano nella grande sala e riprendevano i loro lavori.

Monge presiedette la prima seduta.

Aveva insegnato la geometria descrittiva a figli di artigiani che imparavano a leggere mentre imparavano le sezioni coniche. La Scuola politecnica era stata fondata perché il merito sostituisse la nascita. Per lui l'Egitto era meno una conquista che la prova che la Francia rivoluzionaria poteva produrre qualcosa che le monarchie non avrebbero mai prodotto, una spedizione scientifica nel cuore di una campagna militare.

Aprì i dibattiti con poche parole.

— Siamo qui per comprendere, amici miei. Non per conquistare — altri se ne occupano benissimo. Vi chiedo di non dimenticarlo mai.

Seduto in ultima fila, Geoffroy annotò la frase.

Bonaparte veniva spesso, e gli scienziati non erano insensibili all'attenzione di un uomo che deteneva il potere.

— Signori, l'Egitto fu il paese più civilizzato del mondo. Tremila anni di storia sepolti. Riportateli alla luce. Misurate, disegnate, raccogliete. E anche l'Egitto di oggi — la scienza serve i vivi, o non serve a nulla.

All'inizio di ottobre Denon, che aveva seguito l'esercito da Alessandria e visto le piramidi la sera della battaglia, tornò a trascorrere parecchi giorni a disegnarle da ogni angolazione. Jomard si arrampicò con lui fino alla cima della Grande Piramide. Mezz'ora di scalata su blocchi che arrivavano loro al petto, i palmi scorticati. Da lassù, il deserto a ovest, la valle del Nilo a est, il Cairo a nord-est.

— Tutto l'Egitto in un solo sguardo, mormorò Jomard.

— Sì… Guardate la luce sulla faccia est. Da qui potrò fissare le mie prospettive sulle quattro facce.

Misurarono i resti del tempio di Ptah, dio creatore di Menfi. Nella polvere giacevano i frammenti di un colosso di granito rosa, un polso largo come un tronco d'albero, pezzi di gambe, una testa, che in seguito sarebbero stati ricondotti al regno di Ramses II.

Il lavoro era ingrato. La statua era spezzata in più pezzi sparsi tra le erbe. Ricostruire le misure significava procedere per addizione, compensare le lacune, stimare le parti mancanti.

Verso mezzogiorno Jomard si rifugiò all'ombra della testa, alta quasi due metri, il granito tiepido contro la schiena.

Esaminò il volto. La bocca era appena sorridente, di quel sorriso che si scolpiva sui colossi del Nuovo Regno tredici secoli prima della nostra era, né benevolo né minaccioso. Il naso era stato spezzato, probabilmente da soldati del Medioevo che credevano di distruggere un potere distruggendo il volto. L'uraeus — il cobra reale sulla fronte, segno di sovranità divina — era stato strappato, ne restava solo l'impronta. Il nemes era intatto, le sue strisce parallele leggibili sotto la polvere.

Sulla cintura — all'altezza dei fianchi, dove le gambe spezzate si erano portate via il resto — Jomard individuò un cartiglio. Due ovali allungati, cinti da una linea continua, i nomi reali, che nessuno sapeva ancora leggere.

La testa, invece, non si sarebbe potuta portare via. Parecchie tonnellate, in un unico blocco di granito rosa estratto dalle cave di Assuan.

Un vecchio accovacciato all'ombra della testa colossale osservava Jomard da un po'. Un guardiano, forse, o semplicemente qualcuno che si era seduto lì prima di lui e non si era mosso. Jomard gli mostrò il taccuino, lo schema dei calcoli. Il vecchio parlò, ma Jomard non capì. Poi il vecchio prese un fuscello e tracciò nella polvere, accanto al piede della statua, due linee parallele e tre tratti obliqui di traverso. Uno schema. Diverso dal suo, ma riconoscibile, quello di un carico in movimento su un piano inclinato. Rimasero così per un momento, due uomini e due schemi nella

polvere. Il primo aveva gli strumenti. Il secondo aveva la memoria. Jomard calcolò a mente. La statua intera, prima della caduta, aveva pesato ottanta tonnellate. Su una barca. Le barche del Nilo erano note. Imbarcazioni piatte, leggere, capaci di portare al massimo otto tonnellate. Come si trasportavano ottanta tonnellate sull'acqua ?

Ovviamente non su una sola barca. Su più barche riunite in una zattera galleggiante, legate insieme, con la statua poggiata su travi che la collegavano a tutte le imbarcazioni. Il calcolo indicava che sarebbero occorse almeno dieci barche di dimensioni standard legate in formazione serrata.

Dieci barche. Centinaia di metri di cordame. Centinaia di uomini. Per trasportare una statua fino a un tempio.

L'impresa tecnica, difficile ma realizzabile, lo stupiva meno della decisione di tentarla. Decidere di trasportare ottanta tonnellate su novecento chilometri d'acqua presupponeva una certezza. La certezza che il risultato valesse lo sforzo, che la statua sarebbe stata ancora lì tra mille anni, che l'impero che il faraone cercava di glorificare sarebbe durato.

L'impero non era durato. La statua giaceva nella polvere, spezzata, ma lì, misurabile.

Jomard si chiese se la grandezza dell'antico Egitto non dipendesse meno da ciò che aveva compiuto che da ciò che aveva previsto di lasciare a coloro che sarebbero venuti ben dopo. Temperò la matita contro il ginocchio di granito.

Denon passò, con il taccuino di schizzi sotto il braccio, e si fermò davanti a lui.

— Meditate ?

— Misuro. Che è la stessa cosa.

All'inizio di novembre, Berthollet fece il conto di ciò che era stato fatto da luglio. Centinaia di taccuini riempiti, migliaia di esemplari,

memorie sulla geologia, l'irrigazione, la mummificazione, l'agricoltura, le lingue. Più di tre mesi di lavoro, che stavano in un solo registro.

Desaix inseguiva Murad Bey nell'Alto Egitto dalla fine di agosto. Bonaparte decise di inviargli un disegnatore per studiare i monumenti tebani ; una commissione più numerosa lo avrebbe seguito solo nell'autunno del 1799. Denon si offrì volontario e doveva partire all'inizio di dicembre.

La questione delle collezioni, già, imbarazzava tutti, e nessuno teneva a risolverla. Gli scienziati raccoglievano esemplari naturali — minerali, animali impagliati, piante essiccate — con il tacito consenso di Bonaparte, che vi vedeva le fondamenta di un futuro museo egizio a Parigi. Le antichità erano un'altra cosa. L'accordo, lì, diventava più difficile da ammettere.

Geoffroy Saint-Hilaire tornava dal mercato del pesce di Embabeh con otto specie che non aveva mai visto prima.

La dissezione di un pesce sconosciuto era per lui una conversazione. Tagli, osservazioni, annotazioni, confronto con i suoi ricordi anatomici di specie europee. L'organizzazione interna dei pesci era notevolmente costante da una specie all'altra. Gli stessi organi nelle stesse posizioni, con variazioni che riflettevano modi di vita diversi. Un pesce di fondo aveva gli occhi collocati diversamente da un pesce pelagico. Sotto, il piano restava simile.

Questa costanza del piano anatomico attraverso la diversità delle specie era ciò che cominciava a intravedere senza saperlo ancora formulare. Se le specie fossero state create separatamente, come sosteneva la dottrina dominante, perché condividevano un piano tanto preciso ? La risposta — che derivassero da un antenato comune — era un'idea pericolosa. Cuvier, professore al Museo di storia naturale, l'avrebbe respinta. L'Accademia l'avrebbe guardata di traverso.

Il quarto pesce era aperto sul piano di lavoro quando Denon entrò, con un fazzoletto già sotto il naso.

— Ancora ai vostri pesci ? La vostra sala sa di mercato del pesce.

— Pesci elefante. Il Nilo, i grandi fiumi d'Africa. Là, sotto la coda — degli organi elettrici. I pesci d'Amazzonia ne hanno di simili, sviluppati a ottomila chilometri di distanza, senza alcun contatto. Una coincidenza ? No. Un vincolo anatomico, credo.

Tra le otto specie portate quella mattina, una attirò la sua attenzione. L'aveva comprata da un pescatore che non capiva perché il francese si interessasse a quel pesce banale.

Il pesce fu posto nella sua vasca d'osservazione, una bacinella di terracotta piena d'acqua del Nilo. Misurava una sessantina di centimetri, bruno-dorato, coperto di scaglie spesse come scudi articolati. Nuoto lento, con una dignità da rettile.

Ciò che tratteneva Geoffroy erano le pinne pettorali.

Non pinne piatte, raggiate, come in tutti i pesci che aveva sezionato fin dall'età di vent'anni. Appendici carnose, lobate, rette da una struttura interna che somigliava a un arto.

Passò la notte a osservare il pesce vivo, poi a sezionarlo. La pinna nascondeva un osso lungo, centrale, da cui partivano dei raggi, e che aveva tutto di un omero. Questo pesce, che avrebbe chiamato *Polypterus bichir*, non aveva nulla a che fare con i pesci d'Amazzonia. Le sue pinne condividevano tuttavia con essi lo stesso piano anatomico fondamentale. All'alba l'acqua della bacinella si era arrossata.

Geoffroy scrisse a Cuvier la sera seguente. Cuvier era rimasto a Parigi, poiché la spedizione gli era parsa troppo rischiosa, troppo incerta. Le loro lettere si incrociavano sui mari con mesi di ritardo.

« Mio caro amico, scrisse Geoffroy, ho trovato qui qualcosa che da solo giustificherebbe il nostro viaggio. Un pesce che sembra avere delle braccia. Non braccia, certo, pinne. Ma un piano interno che somiglia a un piano di arto, e che è lo stesso, esattamente lo stesso, in specie che non hanno mai potuto incrociarsi. Non so ancora cosa pensarne. Ma non può essere un caso. »

Cuvier impiegò parecchi mesi a rispondere su questo punto. Le somiglianze, scrisse allora, non implicavano un'origine comune. Dio poteva benissimo aver usato lo stesso piano in circostanze diverse.

VI - La rivolta del Cairo

Fin dai primi giorni dell'ottobre 1798, Jomard aveva cominciato a tenere un diario della città. Niente di intimo là dentro, non ne aveva l'inclinazione. Il rilevamento riportava la popolazione stimata per quartiere, la densità edilizia, la larghezza dei vicoli, l'altezza delle facciate, la superficie dei mercati. Vi si aggiungevano osservazioni sui flussi di circolazione, sugli orari di apertura dei suk, sulla geografia dell'acqua, sulle fontane e le loro vasche.

La sera del 20 ottobre, vigilia della rivolta, era uscito con la lanterna per misurare la piazza Ezbekiyya. La piazza era il cuore della presenza francese in città. Lì Bonaparte aveva stabilito il suo quartier generale, lì si tenevano i mercati, le feste ufficiali, le adunate militari. Gli abitanti del Cairo, per la maggior parte, l'attraversavano senza indugiare, lo sguardo a mezz'altezza, il passo svelto.

Stava misurando gli angoli della piazza, annotando le distanze con l'aiuto di una corda tarata, quando si accorse che un gruppo di uomini seduti accanto a una fontana lo guardava lavorare.

Uno di loro si alzò e si avvicinò. Pronunciò alcune parole in arabo che Jomard non capì. Poi indicò la corda da misura e disse un'altra frase. Jomard la interpretò come una domanda su quello che stava facendo.

Gli mostrò la pianta parziale della piazza che aveva disegnato. L'uomo la esaminò con attenzione, rigirò il taccuino, lo tenne a braccio teso. Poi disse una frase ai compagni. Risero. Una risata non beffarda, piuttosto sorpresa.

Jomard non seppe mai che cosa avessero detto. Avevano riconosciuto, pensava, la loro piazza nel disegno. Era probabilmente

la prima volta che qualcuno mostrava loro la propria città vista dall'alto. O forse ridevano perché il giovane francese con la sua corda cercava di misurare qualcosa che non aveva bisogno di essere misurato.

Il 21 ottobre 1798 l'ostilità latente della popolazione cairota finì per esplodere. La scintilla era stata una nuova imposta sulle proprietà. Il generale Dupuy, comandante della piazza, fu ucciso dalla folla.

Fin dall'alba, migliaia di rivoltosi armati di sciabole, lance e bastoni avevano invaso le strade del Cairo. I soldati isolati furono massacrati, decapitati. I quartieri insorti, dove la collera maturava da tre settimane, si barricarono.

Bonaparte, che si trovava allora al Vecchio Cairo, apprese la sollevazione in mattinata. Poiché degli assembramenti gli sbarravano le porte della città, dovette fare una deviazione e vi rientrò solo dalla porta di Bulaq. Diede l'ordine a tutte le truppe disponibili di riprendere la città quartiere per quartiere.

— Schiacciatemi questa rivolta. Senza indugio, gridò ai suoi generali. Alla minima debolezza, saremo decimati prima di stasera. Fuoco su ogni assembramento ostile. Senza intimazione.

L'artiglieria bombardò i quartieri insorti. Le case di mattoni crudi crollavano in nuvole di polvere. I fanti rastrellavano le strade. La moschea di Al-Azhar fu invasa, e la profanazione inorridì tutto l'Egitto musulmano.

La repressione durò tre giorni. Bonaparte ordinò l'esecuzione di tutti i capi della rivolta catturati vivi. Per diverse notti furono decapitati alla Cittadella, e i corpi gettati nel Nilo.

Denon non aveva atteso la fine della repressione per uscire. Il suo domestico egiziano, in preda al panico, gli consigliò di rientrare. Non gli diede ascolto.

Lungo le arterie del quartiere in cui alloggiava vide gruppi di uomini armati, botteghe che bruciavano. L'odore del fumo e, sotto, qualcos'altro, che riconobbe e non nominò. Un soldato

francese giaceva morto in un vicolo. Donne urlavano alle finestre, un bambino correva. L'esercito francese, sorpreso, tardava a organizzare la risposta.

— Rientrate, per amor del cielo, gridò un ufficiale vedendolo con il suo taccuino di schizzi. Non è il momento di disegnare.

— Al contrario, mio caro, è il momento o mai più. Fra cinquant'anni, chi saprà ciò che è accaduto qui ? Nessuno, se nessuno lo annota.

Alla fine rientrò dopo un'ora e osservò il seguito dalla finestra del primo piano. Soldati francesi circondavano un gruppo di insorti in un vicolo. Una moschea aprì le porte per accogliere i fuggiaschi.

Denon richiuse la finestra. Nelle strade i colpi di fucile continuavano. All'Istituto, a poche centinaia di metri di là, la stessa giornata veniva vissuta in modo diverso.

Nessuno aveva ordinato agli scienziati di restare all'Istituto. Nella concitazione dei combattimenti, Bonaparte non si era preoccupato dei loro spostamenti. Non ce n'era bisogno. Soldati francesi massacrati a duecento metri di lì, rivoltosi armati in ogni quartiere, colpi di fucile ininterrotti dall'alba bastavano a tenerli chiusi dentro.

Fourier si sistemò nella grande sala dell'Istituto con i suoi quaderni e lavorò alle sue equazioni. Pensava, senza averne fatto una teoria, al modo in cui il calore si propaga nei corpi. Il calore obbediva a leggi precise e immutabili. I tumulti, no. Era un motivo in più per preferire la fisica.

Verso mezzanotte Jomard lo raggiunse con una lanterna.

Berthollet entrò verso le tre del mattino, senza farsi annunciare. Si sedette e per un po' guardò gli altri due lavorare.

— Che cosa calcolate ? disse a Fourier.

— Il modo in cui il calore si propaga in un mezzo non omogeneo. Non ho ancora le equazioni.

— Utile. L'edificio a sinistra brucia da stamattina. Con un po' di fortuna le vostre riflessioni prediranno se il nostro sarà colpito prima dell'alba.

— Non fermatevi, aggiunse uscendo. È ancora l'unica cosa che distingue la nostra presenza qui da un'… insomma. Da un'occupazione ordinaria.

Lavorarono in silenzio fino al primo mattino, ciascuno ai propri calcoli. Fuori la città bruciava. Jomard dovette smoccolare due volte lo stoppino della lanterna.

Monge, dal canto suo, scrisse una lettera alla moglie. Non c'era più posta regolare dai tempi di Abukir. La scrisse comunque. Ciò che conteneva, nessuno l'avrebbe mai saputo. La sigillò con cura e la portò nella giacca fino alla partenza dall'Egitto, dieci mesi dopo.

Il 24 ottobre gli scienziati uscirono con prudenza dall'Istituto. Tre giorni in cui per lo più si erano barricati ad ascoltare i colpi di fucile. Parecchi quartieri non erano più che rovine fumanti.

Denon uscì per le strade devastate e disegnò.

Almeno, ci provò. Davanti a lui, una casa crollata, la facciata sventrata da una palla di cannone, le travi di legno carbonizzate di traverso sulla strada, una scarpina di bambino nella polvere. Tracciò la linea di colmo di ciò che restava in piedi. A Giza aveva disegnato le piramidi da ogni angolazione. A Malta aveva disegnato le opere che venivano portate via e quelle che venivano lasciate. Denon aveva sempre considerato che disegnare significasse testimoniare, e che testimoniare fosse neutrale. La matita non aveva schieramento ; ciò che era esistito era fissato, nulla di più.

Ma quella casa, a distruggerla erano stati soldati francesi. L'artiglieria dell'esercito con cui viaggiava. Da cui dipendeva per mangiare, spostarsi, lavorare. Queste rovine, una volta disegnate, sarebbero diventate il documento di una repressione che la sua presenza lì, in un certo modo, avallava.

Denon disegnò comunque, per riflesso più che per convinzione. La pagina si riempì. Quando chiuse il taccuino, non avrebbe saputo dire se il gesto fosse stato necessario o indegno, o entrambe le cose. Aveva cenere fino ai polsi.

Più avanti nel vicolo, una porta di legno scolpita giaceva divelta dai cardini. Una bottega del suk sventrata, gli scaffali rovesciati, un forziere di rame aperto e vuoto. Denon pensò al palazzo di Hassan-Kashif, ai commissari che riempivano le loro liste. Lo stesso gesto, meno i criteri e il discernimento. Qui si diceva saccheggiare, laggiù raccogliere. Chiuse con il piede il coperchio del forziere.

Hassan camminava davanti a lui per aprirgli la strada. Presso la moschea di Ibn Tulun trovarono due soldati francesi intenti a svuotare la bottega di alcuni tessitori. Le stoffe uscivano dalla porta in fagotti, ammucchiate su una carriola di legno. Sete, cotoni tinti, lino bianco conservato per le grandi occasioni. Uno dei soldati staccava un telaio dal sostegno a parete.

La proprietaria era sulla soglia della porta in fondo, una donna vestita di nero. Guardava senza parlare. Né suppliche né grida. Solo gli occhi che seguivano ogni fagotto. Il soldato le passò accanto con la carriola e lei arretrò di un passo esatto, né più né meno.

Hassan restò in strada. Niente da tradurre. Denon lo guardò un istante, Hassan che osservava la donna che osservava i soldati, e comprese che anche l'intermediario vedeva, e che vedere senza poter agire dava al volto un colore particolare. Non prese alcun appunto.

Quella sera Hassan tornò a casa, nel quartiere copto dove l'esercito gli affittava una stanza. Né dalla parte dei soldati né dalla parte degli insorti. Dalla parte della lingua. Traduttore di qua e di là di una linea che non poteva attraversare. Ordini francesi tradotti. Suppliche arabe tradotte. Certi giorni non sapeva più in quale lingua pensasse. Quella sera non pensò in nessuna.

Per strada, Denon aveva disegnato la bottega svuotata. I chiodi nel muro dove le stoffe erano state appese, il segno più scuro sul pavimento dove il telaio aveva riposato per anni, la cornice della porta con la donna in nero che guardava. Lavoro rapido, senza didascalia, senza data. Quando ebbe finito, i soldati se n'erano andati con la carriola. La donna rientrò nella bottega e chiuse la porta interna.

Dopo la fine della repressione, Bonaparte convocò i notabili sopravvissuti e gli ulema che non avevano partecipato attivamente all'insurrezione per far loro capire che cosa sarebbe costato loro ogni nuovo tentativo di rivolta.

— Avete visto che cosa accade. I vostri quartieri distrutti. I vostri capi giustiziati. Al-Azhar bombardata. Se vi ribellate ancora, raderò al suolo l'intera città.

— Questa rivolta, vedete, generale, questa rivolta lo mostra bene, la nostra situazione è insostenibile, disse Monge a Bonaparte durante il consiglio che seguì la repressione. Non si governa questo paese con la sola forza militare. Non indefinitamente, in ogni caso. La popolazione ci è ostile. Lo resterà finché saremo qui come occupanti stranieri.

Quel consiglio si concluse tardi. Bonaparte convocò Monge la mattina seguente, lontano dagli ufficiali, nel cortile interno di una casa requisita presso la piazza Ezbekiyya. C'erano del caffè e due sgabelli. Bonaparte era in piedi.

— La forza da sola non basta, hai detto. Sia. Che cosa proponi ?

Monge non aveva previsto di essere consultato su quel punto. Disse comunque ciò che pensava.

— Istituzioni. Non proclami, istituzioni ! Tribunali che giudichino secondo regole note, scuole, e poi — è la cosa più importante — un sistema di proprietà fondiaria che protegga i fellah dall'arbitrio. Ciò che la Rivoluzione ha fatto in Francia, ma qui.

— In quanto tempo ?

— Una generazione come minimo.

— Non abbiamo una generazione. Due anni. Forse.

— Allora non governerete questo paese. Non davvero. Lo occuperete, il che è… un'altra cosa.

Bonaparte lo guardò a lungo.

— Occupare basterà. Per ciò che voglio fare.

Monge non chiese che cosa Bonaparte volesse fare.

Quella sera Monge scrisse nel suo diario. « Bonaparte sa di non governare. Un'occupazione si amministra. La distinzione a lui importa poco. A me importa molto. Non so ancora se importi agli egiziani. »

Nelle settimane che seguirono la repressione, una sorta di precaria normalità si ristabilì. I mercati riaprirono. Le moschee accolsero di nuovo i fedeli, tranne Al-Azhar, che rimase chiusa. I soldati francesi ripresero le ronde. Gli scienziati ricominciarono le loro uscite in città con i taccuini e gli strumenti.

Gli scienziati, dal canto loro, non vivevano più la loro presenza al Cairo allo stesso modo. L'illusione di una convivenza pacifica con la popolazione non era sopravvissuta a quei tre giorni. Continuavano a lavorare, a frequentare i mercati, a vedere alcuni notabili cairoti, ma sotto la minaccia di una violenza che poteva riaffiorare in qualsiasi momento.

Agli occhi dei cairoti, Denon restava ciò che era sempre stato. Un francese, dunque un occupante, dunque un potenziale nemico.

Nei suk, la maggior parte delle botteghe aveva riaperto e gli artigiani lavoravano.

In un vicolo dietro Al-Azhar, Denon trovò una scuola coranica i cui allievi riprendevano le lezioni. Bambini seduti in cerchio attorno a un vecchio maestro che leggeva ad alta voce e li faceva ripetere. Il maestro alzò gli occhi al suo passaggio, lo guardò, poi riprese la lettura senza cambiare espressione.

I bambini recitavano un testo che probabilmente ancora non comprendevano, in una lingua che i loro genitori forse non leggevano più. Venture de Paradis, orientalista che aveva lavorato a lungo negli Scali del Levante e di Barberia, gli aveva detto che la trasmissione precede la comprensione. Le parole entrano prima nel corpo, il senso viene dopo. Il gesto, quello, era compreso. La lezione riprendeva dal versetto in cui si era interrotta.

La città si sarebbe rimarginata a modo suo, secondo un ritmo che i francesi non controllavano e non avrebbero compreso che a metà. I bambini, loro, recitavano le lezioni senza aspettare che gli occupanti avessero finito di combattere.

VII - La Sfinge e le necropoli

In novembre Denon organizzò una spedizione alla Sfinge. Partirono prima dell'alba per arrivare con la luce radente del mattino, la sola che avrebbe fatto risaltare i dettagli della pietra.

La Sfinge apparve dapprima come una massa. Più scuro della sabbia, più compatto della notte. Poi la luce giunse da oriente e la testa emerse, il naso assente, gli occhi incavati. Il monumento, lungo settantatré metri e alto venti, restava sepolto fino alle spalle. La superficie del calcare si mostrò nelle sue sfumature. Grigio-beige dove il vento aveva levigato la roccia, più scuro negli incavi in cui la sabbia si era accumulata in strati sottili. Fenditure solcavano la fronte, scendendo dalla sommità del cranio verso le tempie, alcune larghe parecchie dita, altre appena visibili. La pietra non era omogenea. Banchi di calcare più tenero si alternavano a strati più duri, creando linee orizzontali che striavano il volto. Tracce di utensili restavano visibili sulle guance, colpi di scalpello ripetuti che avevano plasmato le curve, lasciando faccette regolari che l'erosione non aveva ancora cancellato. La sabbia saliva lungo i fianchi, formando un lieve pendio che il vento rimodellava di continuo, granello dopo granello.

L'occhio destro trattenne a lungo l'attenzione di Denon. Il calcare era stato lavorato in cavo, il globo scavato per ricavare uno sguardo che non esisteva più, la palpebra superiore leggibile sotto l'erosione. Qualcuno aveva voluto che quella testa guardasse, e che guardasse da qualche parte.

Testa volta a oriente, verso il punto preciso in cui sorgeva il sole.

— Non è una statua, disse Denon a bassa voce. È… come dire, uno strumento. Una meridiana grande come una collina, il cui gnomone sarebbe il volto. Guardate dove guarda, all'equinozio. Geometria, in fede mia, più che devozione. Volney ci avrebbe intrattenuti sul naso largo, sulle labbra carnose… Non mi pronuncio. Ma chi ha scolpito questa faccia sapeva misurare.

Terminata la documentazione del sito, la spedizione si diresse verso Saqqara. La necropoli si estendeva per vari chilometri nel deserto, cimitero dell'Antico Regno in cui la piramide a gradoni, la più antica mai costruita, innalzava i suoi sei gradoni fino a sessantadue metri di altezza. Vi trascorsero due giorni. Denon disegnò. Jomard misurò. Geoffroy scrutava i bassorilievi per leggervi ciò che i testi non dicevano. Le pareti delle mastabe conservavano in alcuni punti la loro policromia. Il blu egizio — quel pigmento di rame e calcio che gli artigiani preparavano per cottura — persisteva negli incavi al riparo dalla luce. Il rosso ocra dei corpi maschili, il giallo dei corpi femminili, convenzioni pittoriche ripetute per chilometri di muri funerari. I geroglifici erano incisi in cavo e poi dipinti, ogni segno scavato per diversi millimetri nella pietra prima di essere colorato. Gli scribi avevano lavorato da destra a sinistra su quelle colonne verticali, i loro errori talvolta visibili dove un segno era stato cancellato e poi reinciso leggermente spostato. Le scene di vita quotidiana si dispiegavano in registri sovrapposti. In alto le attività nobili, udienze, cerimonie, offerte ; in basso il lavoro dei campi, la macelleria, la panetteria. Geoffroy si era accovacciato davanti a un pannello raffigurante dei pescatori che tiravano una rete. I pesci erano identificabili per specie. Persico del Nilo, tilapia, muggine.

Geoffroy, lui, non vedeva che gli animali.

— Ibis. Coccodrillo. Ippopotamo… e là, dei leoni. Degli struzzi. Parecchi che non si trovano più in Egitto — al tempo dei faraoni vi vivevano ancora. Il clima è cambiato. O la caccia.

Scesero nei pozzi con delle torce. Venti metri, trenta metri sotto il deserto. La discesa avveniva per gradini ricavati nella roccia, irregolari, levigati da millenni di passaggi. Le pareti del pozzo si restringevano man mano che scendevano, il cerchio di luce del giorno rimpicciolendosi sopra le loro teste fino a diventare soltanto un punto bianco nell'oscurità. L'aria si addensava. La fiamma delle torce vacillava nelle deboli correnti d'aria che ancora circolavano tra la superficie e quelle camere profonde. L'odore mescolava salnitro, polvere minerale e un sentore animale. Le pareti del pozzo conservavano i segni dello scavo, colpi verticali che scendevano per fasce parallele. Erano occorsi mesi per scavare quei pozzi, forse anni. Squadre di operai al lavoro nell'oscurità, che risalivano i detriti cesto dopo cesto. Le camere funerarie non erano grandi, tre metri per quattro al massimo, appena abbastanza per il sarcofago e le offerte. Il soffitto basso costringeva a chinare il capo, e il fumo delle torce vi si accumulava. Frammenti di ceramica ingombravano il suolo, detriti lasciati dai saccheggiatori. Sulle pareti correvano geroglifici e pitture murali, il viaggio del defunto tracciato sulla roccia.

Tra due soggiorni a Saqqara, Denon tornò per qualche giorno al Cairo. Conosceva nel quartiere copto alcune botteghe di tessitori che frequentava con regolarità.

La tecnica era semplice e antica. Un telaio a mano, due licci alternati, la spola passata tra i fili. Il rumore del telaio riempiva la bottega, schiocco regolare del pettine che serrava i fili della trama, cigolio dei licci quando il tessitore azionava i pedali. La lana conservava l'untume malgrado il lavaggio, e il suo odore si mescolava a quello delle tinture vegetali che asciugavano in orci allineati contro la parete. Matasse pendevano dalle travi del soffitto, ordinate per tinta. I blu profondi dell'indaco, i rossi carminio della

robbia, i gialli verdastri della senna. In un angolo un apprendista preparava un bagno di mordenzatura, sciogliendo allume nell'acqua calda per fissare i colori sulla fibra. Il procedimento non era cambiato. Immersione nel mordente, strizzatura, immersione nella tintura, risciacquo nel Nilo. Gli stessi gesti dell'epoca faraonica. Lana e lino tessuti secondo motivi geometrici, losanghe, chevron, croci potenziate, motivi floreali stilizzati.

Denon aveva confrontato un tessuto copto contemporaneo con i rilievi degli affreschi di Saqqara, tombe dei dignitari dell'Antico Regno. Il motivo della losanga inscritta in un cerchio era identico, così come la combinazione lana-lino e la larghezza del tessuto, circa sessanta centimetri.

Quattromila anni separavano l'affresco dal tessuto, e la larghezza non era variata di un dito.

Ne acquistò diversi pezzi. Frammenti di tessuto copto, alcuni ancora con i loro disegni di caccia o di pesca sul bordo. Silhouette rigide, profili netti, lo stile ieratico dell'arte popolare egizia, passato quasi intatto attraverso il cristianesimo e la conquista araba. Il tessitore li piegò in un panno.

Anche delle ceramiche. Anfore a due anse, giare a collo stretto, coppe a piede, riprodotte con la stessa argilla del Nilo, cotte negli stessi forni. Il vasaio, interrogato, alzò le spalle. Suo padre le lavorava così al tornio, e il padre di suo padre.

Berthollet aveva ottenuto quattro mummie umane da Saqqara.

I corpi non lo occupavano, la medicina li avrebbe studiati. Ciò che lo interessava era la chimica delle resine d'imbalsamazione. Quelle materie nere e lucenti che impregnavano le bende di lino costituivano un insieme di sostanze organiche di cui voleva identificare i componenti.

Al suo ritorno al Cairo, fece fondere dei campioni raschiati, ne sciolse altri nell'alcol, analizzò i vapori, annotò le temperature di fusione. Sul suo tavolo di lavoro si allineavano gli strumenti. Alambicco di vetro di Venezia, termometri a mercurio, bilance di

precisione protette sotto una campana. Lavorava alla luce di quattro candele disposte a quadrato, le cui fiamme non tremavano mentre prendeva le misure. I campioni di resina erano classificati per mummia, etichettati in latino, conservati in boccette sigillate con la cera. Alcuni avevano un colore nero profondo, altri bruno-rossiccio, altri ancora quasi traslucidi. Ne prelevava un frammento con una spatola, lo deponeva in un crogiolo, lo scaldava lentamente annotando a quale temperatura il materiale cambiava stato. La resina dapprima si ammorbidiva, poi fondeva, poi fumava sprigionando un odore acre di legno bruciato e di pece. I vapori venivano raccolti in un tubo raffreddato dove si condensavano in gocce oleose. Resina di terebinto, grasso animale, cera d'api, natron, bitume di Giudea. La combinazione variava da una mummia all'altra. La logica, mai. Nulla di ciò che fa marcire vi sopravviveva.

Alle tre del mattino alzò gli occhi dal registro verso i quattro corpi distesi sui suoi tavoli.

Quelle persone erano morte migliaia di anni prima. I loro nomi si trovavano forse nelle iscrizioni delle loro bare. Di loro non restavano che quei corpi conservati.

Quella permanenza lo turbava. Nulla di metafisico, Berthollet era materialista, un turbamento da scienziato. Quegli imbalsamatori avevano risolto un problema di chimica organica per osservazione, per tentativi, per trasmissione delle tecniche di generazione in generazione, più di quattromila anni prima di ogni teoria. Temperò la penna.

Annotò nel suo rapporto. « Le tecniche d'imbalsamazione egizie costituiscono un insieme di conoscenze chimiche empiriche di una sofisticazione notevole, il cui studio sistematico potrebbe fornire informazioni su proprietà conservative ancora insufficientemente note. »

A Saqqara, Geoffroy Saint-Hilaire aveva esplorato con Denon i dintorni della necropoli degli animali sacri, dove si diceva

riposassero i tori Api di Ptah. Dei frammenti apparivano tra le macerie. Si fermarono davanti a una scheggia di granito nero.

Denon scrisse queste righe. « Gli antichi saccheggiatori hanno lasciato questi blocchi. È qui che somigliamo a loro. Essi prendevano ciò che credevano fossero tesori. Noi prendiamo ciò che crediamo sia conoscenza. Fra duemila anni, se qualcuno scenderà quaggiù con una lanterna, vedrà i coperchi ancora fratturati. E si domanderà, come me lo domando io adesso, quale differenza ci sia tra un saccheggiatore e uno scienziato in una galleria buia. »

Ai suoi piedi, tra le schegge sparse nella polvere, un frammento portava ancora due segni geroglifici incisi in cavo, un uccello, una linea spezzata. Raccolse il frammento e lo fece scivolare in tasca.

Quella notte, mentre Denon rientrava alla mastaba dove dormivano, il mercato di Saqqara continuava nell'oscurità. Soltanto due lanterne, posate sulla sabbia tra le bancarelle. Dei fellah dei villaggi vicini attendevano accovacciati dietro le loro stuoie. I soldati giungevano a gruppi di due o tre, senz'armi. Soppesavano, contrattavano, ripartivano con qualcosa avvolto nella giacca. L'aria notturna era fresca dopo il caldo del giorno. La sabbia conservava ancora un po' di tepore, ma il vento del deserto portava già il freddo delle ore profonde. Le conversazioni si svolgevano a bassa voce, contrattazioni condotte in un arabo approssimativo o a gesti. Un soldato avvicinava uno scarabeo alla lanterna per esaminare i geroglifici incisi sul lato inferiore. Un altro trattava il prezzo di un amuleto di faience, piccola figura turchese di Anubi dalla testa di sciacallo.

Berthollet era lì anche lui, seduto su uno sgabello pieghevole che si faceva portare da Alessandria. Davanti a lui, un piccolo tavolo da campo coperto dei suoi moduli della Commissione. Hassan gli porgeva i pezzi uno a uno con la lampada. Berthollet esaminava, annotava nel suo registro il numero, la descrizione in latino, la collocazione nel monumento, lo stato di conservazione. Sei pezzi quella sera, tra cui tre scarabei reali, una tavolozza da scriba in legno di sicomoro, una statuetta di granito, un vaso canopo di

alabastro con il suo coperchio dalla testa di sciacallo. Scrisse « Tracce di resina nera sul collo. » Poi s'arrestò, alzò la testa verso Hassan.

— Che cosa contiene questa urna, quella dal coperchio di sciacallo ?

— Lo stomaco, disse Hassan.

— Ah. Annoterò anche questo.

Berthollet aveva chiesto delle mummie di animali a Saqqara. Al Cairo, all'inizio di febbraio 1799, i fellah gliene portarono sei. Due ibis sacri, due gatti, un coccodrillo giovane, un toporagno. Le sistemò nella grande stanza che l'Istituto gli aveva assegnato come laboratorio.

Analizzò le bende di lino, impregnate di una sostanza bruna che identificò come bitume misto a resine vegetali. Erano stati prelevati dei campioni dal riempimento della cavità, natron, sal gemma, polveri minerali. Era soprattutto il natron a occuparlo. Carbonato di sodio idrato, presente allo stato naturale nei laghi del deserto a ovest del Cairo. Vi aveva fatto in gennaio un'escursione di cinque giorni con il generale Andréossy. I laghi di Natrun. Distese bianche sulle cui rive cristallizzava quella polvere alcalina che gli egizi raccoglievano per imbalsamare i loro morti.

Analizzando la dissoluzione del natron nelle acque salmastre del lago, aveva osservato qualcosa di inatteso. La reazione tra il sale marino e il carbonato di calcio poteva invertirsi secondo la temperatura e la concentrazione. I chimici della sua epoca pensavano che le reazioni andassero sempre in un solo senso, l'acido più forte scacciando il più debole. Berthollet cominciava a intuire che era falso. Che si trattava di equilibri.

Parigi avrebbe ricevuto quegli appunti. Sarebbero occorsi ancora quattro anni, e l'*Essai de statique chimique* del 1803, per trarne la teoria completa.

Le mummie di animali, invece, ponevano a Berthollet un'altra domanda.

— Questi ibis mummificati sono i nostri ibis, esclamò Geoffroy. Ricordate, in riva al Nilo, quello che dicevamo — che li veneravano perché osservavano la natura ? Ecco. Immutati in tremila anni.

— Identici, corresse Berthollet.

— È ciò che dice Cuvier. Le specie sono fissate fin dalla Creazione. Le mummie lo provano. Nessun cambiamento.

— E Lamarck ?

— Lamarck dice che tremila anni sono troppo pochi per vedere una trasformazione. Che occorrerebbe un tempo… immenso.

Berthollet prese in mano una delle mummie di ibis. L'animale era rigido, perfettamente conservato, il piumaggio ancora riconoscibile attraverso le bende.

— Nessuno dei due potrà mai provarlo, disse Berthollet rimettendo giù la mummia. Occorrerebbe vivere troppo a lungo.

Durante il soggiorno di novembre avevano trascorso due notti intere a Saqqara, dormendo tra le rovine di una mastaba per essere sul posto fin dall'alba. La piramide a gradoni si ergeva al centro di quel paesaggio funebre.

— Un secolo più antica di quelle di Giza, disse Jomard, che aveva incrociato come poteva i frammenti di cronologia reale di cui disponevano gli scienziati. All'incirca. Qui cercavano ancora la forma. A Giza l'hanno trovata.

I gradoni sovrapposti avevano qualcosa di una ziggurat mesopotamica, come se due popoli, senza conoscersi, avessero avuto la stessa idea, impilare per salire verso il cielo.

Denon trascorse la seconda notte a copiare le scene di una mastaba di alto funzionario. Quei bassorilievi raffiguravano le attività della vita quotidiana — la pesca, la caccia, i lavori agricoli, la macelleria, la fabbricazione della birra — con una precisione documentaria che serviva ai naturalisti della Commissione quanto agli artisti.

Rientrando da Saqqara al Cairo, Denon fece una deviazione lungo le rive del Nilo al crepuscolo. La luce era diversa a quell'ora. Arancione e densa, quasi spessa sulla pietra. Si sedette su un blocco di calcare in riva all'acqua e tentò di disegnare il fiume in controluce. L'esercizio era difficile. La luce si muoveva troppo in fretta.

Jomard lo raggiunse e attese che avesse finito. Non si parlava a Denon quando disegnava.

— Ripenso a quel secolo, disse Jomard quando Denon ebbe riposto la matita. Un tentativo da una parte, una perfezione dall'altra. Cent'anni. Come si progredisce così in fretta ?

— La velocità… non sono sicuro che la questione sia questa. Credo che gli egizi avessero un modo diverso di pensare il tempo. Per noi un secolo è lungo. Per loro forse era soltanto il tempo necessario per imparare.

Rientrarono al Cairo nell'oscurità, guidati dalle luci dei minareti. I cani del deserto abbaiavano in lontananza. Da qualche parte nei vicoli del quartiere copto, il semantron di una chiesa batté l'ora.

VIII - I dibattiti scientifici

La seduta del 16 novembre vide scontrarsi Monge e Fourier. Monge voleva volumi e angoli, Fourier contesti e significati. Bonaparte, vicepresidente dell'Istituto, assistette alla seduta e tagliò corto dando ragione a entrambi, il che equivaleva a non decidere.

— La vera scienza, amici miei, è la misura, disse Monge aprendo il dibattito, le due mani aperte sul tavolo. Le dimensioni di una piramide, il suo volume, le sue proporzioni, ecco ciò che è bello ! I miti che la circondano… lasciamoli ai poeti. La descrizione e il significato sono due discipline. Noi siamo qui per la prima.

— Le piramidi non sono semplicemente volumi da calcolare, Monge, rispose Fourier senza alzare gli occhi dai suoi fogli. Sono tombe reali, atti di fede nell'immortalità. Se ne conservate

soltanto le dimensioni, descrivete il forziere e non ciò che contiene. E rischiate… di credere di aver capito perché avete contato.

Bonaparte alzò la mano.

— Ragione a entrambi, disse guardando l'uno, poi l'altro. L'opera conterrà tutte e due. Le misure di Monge. Il senso, Fourier lo troverà.

La stessa seduta vide Berthollet presentare una prima memoria sulla chimica del natron del deserto egiziano. Aveva analizzato campioni acquistati dai mercanti del Cairo e ne aveva determinato l'esatta composizione.

— Il natron ? Una miscela di sali, niente di più. Carbonato, bicarbonato, cloruro di sodio. Settanta giorni in questa polvere, l'umidità viene assorbita, il corpo si dissecca senza marcire. Semplicissimo, efficacissimo. Nulla di miracoloso, temo.

Geoffroy Saint-Hilaire presentò poi le sue osservazioni sugli ibis, vivi e mummificati, questi ultimi scoperti a migliaia nelle necropoli degli animali sacri presso Saqqara.

— Una sola specie di ibis. Ho confrontato le mummie con gli uccelli vivi. È lo stesso ibis sacro, bianco e nero, che vediamo ancora sulle rive del Nilo. Tremila anni, e nemmeno un tratto è cambiato. Se le specie si trasformano, non è a questa scala che lo vedremo.

Seguì una presentazione di Jean-Joseph Marcel, orientalista e direttore della Stamperia nazionale istituita al Cairo, sui progressi della stampa in caratteri arabi. La stampa del *Courrier de l'Égypte* si faceva ormai in francese, mentre soltanto i proclami venivano stampati in arabo.

— Possiamo stampare in arabo classico, e in modo pulito, annunciò. Proclami, decreti, avvisi… La popolazione può leggerci nella propria lingua.

Fourier prese poi la parola per uno studio sulla distribuzione delle temperature nel deserto egiziano, argomento che le sue osservazioni durante le marce militari gli avevano ispirato. La sua analisi

dei flussi di calore in un mezzo non omogeneo prefigurava le ricerche sul calore che avrebbe condotto più tardi in Francia. Lo si ascoltò tanto più volentieri che tutti, nella sala, avevano subito il fenomeno nella propria carne.

— Il calore del deserto… non è soltanto la temperatura dell'aria, spiegò Fourier. Sono flussi. Scambi tra il suolo, l'aria e i corpi esposti. Credo — anzi, spero — che un giorno si potrà prevedere come si propaga, nel tempo e nello spazio.

Bonaparte, da parte sua, si interessava meno al calore che allo spettacolo di quegli uomini di formazione radicalmente diversa — matematici, chimici, naturalisti, artisti, ingegneri — che riuscivano a parlarsi attorno a un medesimo oggetto, l'Egitto.

— E gli antichi egiziani, in tutto questo ? domandò.

— Nulla, direttamente, ammise Fourier. Cercò per un istante il seguito. Ma il loro ambiente, sì. Come funzionava. Per capire perché costruissero le case in un certo modo, orientassero i templi secondo certi assi, scavassero le tombe a certe profondità, bisogna comprendere i vincoli termici cui erano sottoposti.

Bonaparte si congratulò con i relatori e li spronò ad andare più lontano.

— Eccellente, lanciò all'assemblea. Presto l'Alto Egitto. Tebe, i templi. Denon aprirà la strada.

Fourier trattenne Denon nel corridoio del palazzo di Hassan-Kashif. Teneva sotto il braccio un plico di rilievi che la Commissione aveva prodotto dall'arrivo al Cairo. Misura della Grande Piramide, piante della Sfinge, sezioni delle tombe di Saqqara. Ottantatré fogli.

— Questi rilievi, osservò Fourier. Li porterete via ?

— È lo scopo della spedizione, disse Denon. La *Descrizione* non si farà qui.

— Parlo degli oggetti. Delle statuette che comprate al mercato di Saqqara. Degli amuleti nei vostri bagagli. Siamo qui per capire l'Egitto, non per svuotarlo dei suoi resti.

Denon osservò il plico di rilievi tra le mani di Fourier. Misure. Piante. Angoli. Tutto questo sarebbe rimasto qui, nelle pietre, a disposizione di chiunque fosse venuto a misurare dopo di loro. La statuetta di legno dipinto che aveva comprato al mercato di Saqqara, quella con le braccia incrociate sul petto nell'atteggiamento di Osiride, quella nessuno l'avrebbe più ritrovata là fra trent'anni. Sarebbe stata a Parigi, o perduta.

— La differenza tra noi due, Fourier, è che voi credete che comprendere basti. Io penso che certe cose debbano essere viste per essere comprese. E per essere viste, devono viaggiare.

Fourier riprese il suo plico e si avviò verso la propria camera, due porte più in là nel corridoio del primo piano. Denon rimase in quel corridoio vuoto. Andò a letto tardi nella camera che occupava nel palazzo dalla rivolta. La mattina dopo trovò sul tavolo da lavoro l'*ushabti* di legno dipinto che credeva riposto nei bagagli, messo in piedi, ben in vista, con il volto rivolto verso di lui. Fourier doveva essere entrato durante la notte. Aveva l'abitudine di aggirarsi per il palazzo a ore improbabili quando le sue equazioni non venivano. Ma sul pavimento, proprio davanti al tavolo, c'era un granello di sabbia. Uno solo, ben visibile sulle piastrelle lucide. Come se Fourier avesse voluto dirgli che quella sabbia veniva da qualche parte.

O come se fosse semplicemente un granello di sabbia. Con Fourier non si sapeva mai se l'intenzione precedesse il gesto o se fosse il contrario. L'*ushabti* rimase sul suo tavolo tutto il giorno.

Quella stessa seduta del novembre 1798 aveva accolto anche, ai margini del programma ufficiale, una presentazione informale di Venture de Paradis, il principale interprete della spedizione, che parlava arabo, turco, persiano ed ebraico con la scioltezza di un madrelingua, e che trascorreva le giornate a tradurre per Bonaparte e le notti a scrivere un dizionario arabo-francese che non

avrebbe mai finito. Sarebbe morto di dissenteria in Siria, a San Giovanni d'Acri, nel maggio del 1799.

Aveva preso la parola proprio alla fine.

— Vorrei sottoporre un'osservazione all'Istituto. Una nota, piuttosto. Da quasi cinque mesi siamo in Egitto e una cosa mi è apparsa, a poco a poco. L'arabo parlato oggi dagli egiziani e l'arabo classico del Corano sono due lingue diverse. Non parlo di dialetti. Sono due sistemi, lontani l'uno dall'altro quanto il latino di Cicerone e il francese di Molière. Un fellah del Delta non comprende il testo coranico che recita. Lo recita foneticamente, senza coglierne il senso.

— Il che significa ? domandò Monge.

— Che l'islam, in Egitto, è in parte… come dire… una religione i cui fedeli non comprendono i testi sacri nella loro forma originale. La fede passa per l'autorità degli ulema, la tradizione orale, il rito. Non per la lettura diretta del testo. Un po' come il latino nella Chiesa cattolica prima di Lutero.

Bonaparte, che aveva ascoltato senza intervenire, pose una domanda.

— E gli ulema, loro, comprendono il testo classico ?

— I più dotti, sì. Gli altri recitano anch'essi. Una catena. Ogni anello trasmette ciò che ha ricevuto, non necessariamente ciò che comprende.

Denon annotò questa osservazione nel taccuino. Si ricollegava a qualcosa che aveva visto nel vicolo della scuola coranica dopo la rivolta. I bambini che recitavano frasi di cui con ogni probabilità non avevano ancora il senso, ma il cui suono e ritmo erano già, in loro, una forma di conoscenza. Pensò ai propri disegni, alle piramidi copiate prima di essere comprese, alla Sfinge disegnata all'alba prima di averne misurato il senso. Anche lui cominciava dalla linea. Sottolineò due volte la frase di Venture.

— In altre parole, osservò Fourier, come tra sé, si trasmette prima, a memoria. Il senso viene dopo. O non viene. Non è così

lontano da ciò che facciamo noi con i geroglifici, no ? Copiamo segni che non comprendiamo… Altri, dopo di noi, forse li leggeranno.

— Con una sola differenza, disse Venture de Paradis. I geroglifici non hanno più parlanti viventi. L'arabo classico ne ha. Tra gli ulema e i fellah, tra il testo e il rito, la lingua sopravvive, diversamente da come è stata creata. Raccolse i suoi fogli.

Quella sera la seduta era finita tardi. Le lampade avevano bruciato basso. Gli scienziati uscirono nel cortile dell'Istituto, dove l'aria di novembre era finalmente fresca, il primo vero freddo dal loro arrivo in Egitto. Denon si fermò un momento nel cortile e alzò gli occhi. Le stelle sopra il Cairo. Le stesse che si vedevano sopra Tolone sei mesi prima, ma la Polare si era abbassata sull'orizzonte.

Bonaparte lasciò l'Istituto dopo la seduta in compagnia di Berthollet. Camminarono per un po' nel giardino del palazzo, la ghiaia che crepitava sotto gli stivali. Bonaparte parlò per primo.

— Monge mi disse un giorno che la scienza cerca ciò che è vero indipendentemente da ciò che è utile. Voi lo credete ?

Berthollet si prese il suo tempo. La domanda se l'era posta per tutta la vita, senza mai decidere.

— Credo che la distinzione sia meno netta di quanto egli pretenda. Il nostro lavoro qui è vero. Le misure di Jomard, le analisi chimiche delle mummie, i disegni di Denon. Ma ciò che facciamo qui è anche utile, alla Francia, alla conoscenza europea dell'Egitto, a voi politicamente. Verità e utilità non si escludono. Procedono insieme, di rado nella stessa direzione, ma insieme. Esitò, poi aggiunse :

— L'unica cosa che mi rifiuto di dire è che ciò che facciamo sia innocuo. Non è vero. E Monge lo sa quanto me.

Bonaparte non rispose subito.

— Fourier mi ha detto stasera che le sue ricerche sulle equazioni non hanno alcuna applicazione militare immediata. Sembra esserne fiero.

— Ha ragione. Fra vent'anni le sue ricerche avranno applicazioni che ancora non immagina. La scienza va avanti. Di quanto… non lo si sa mai in anticipo.

— Un esploratore, dunque. Che ignora per quale esercito stia perlustrando il terreno.

— Esattamente.

Si fermarono sul bordo della vasca del cortile. L'acqua non si muoveva.

— Continuate, disse Bonaparte. Tutto ciò che producete qui sopravviverà alla spedizione, qualunque cosa accada. È l'unica certezza che io abbia in questo momento.

Berthollet rientrò nel suo laboratorio e riprese le analisi.

Aveva detto una frase a Bonaparte, quella sera, prima di rientrare. Una frase quasi senza intonazione, come un'osservazione di chimico sul colore di un precipitato.

— In Italia, nel 1796, sceglievamo ciò che andava al Louvre. Monge sceglieva, io convalidavo. Avevamo tempo, elenchi, commissari. Qui non abbiamo nulla di tutto questo. Quando partiremo, sarà in fretta. Ciò che sarà nelle casse al momento della partenza, quello partirà. Il resto resterà. Non bisogna raccontarsi altro.

Nel 1796, in Italia, era la Francia a portare via. Qui, nulla garantiva che sarebbe stata ancora lei. Berthollet sciacquò una provetta, poi un'altra.

Alle tre del mattino, Denon riaccese la lampada e riprese il taccuino.

Girava le pagine lentamente, senza rileggerle davvero. I disegni sfilavano. Le vele della flotta nella rada di Tolone, il porto di La Valletta visto dal ponte della *Junon*, la colonna di Pompeo ad

Alessandria, le schiene dei soldati nel deserto, le piramidi al crepuscolo, viste da lontano.

Aveva anche un'altra lista, che non aveva scritto. Cose che aveva fatto senza annotarle. Aveva disegnato monumenti che non si sarebbero potuti portare via, visto dei soldati infilarsi degli scarabei in tasca senza dire nulla, visto un fellah guardare partire il proprio *ushabti*, e preferito non annotare ciò che aveva detto. Quella lista era più lunga dei duecentoquarantatré disegni. Non aveva fine.

Si soffermò sul primo ritratto del viaggio.

Era Bonaparte. Profilo destro, illuminato dalla luce del mattino sul molo di Tolone, pochi minuti prima dell'imbarco. Lo aveva disegnato in fretta, senza che il generale se ne accorgesse. Una decina di tratti di carboncino. Il profilo magro, la fronte alta, il mento proteso in avanti nella postura di chi guarda ciò che ancora non esiste.

Prese un foglio bianco e disegnò Bonaparte a memoria. Così come lo aveva visto a metà agosto, all'indomani della notizia di Abukir. Lo stesso profilo, gli stessi tratti fondamentali. Ma non era più lo stesso uomo. Cercò la differenza con il carboncino, cancellò con il pollice, ricominciò.

Non le rughe. Tre mesi non fanno invecchiare un uomo di ventinove anni. Non la magrezza. Bonaparte era sempre stato magro. Forse era nella tensione del collo. O nella mascella, più chiusa. L'uomo di Tolone guardava qualcosa che ancora non esisteva. L'uomo dopo Abukir guardava qualcosa che aveva perduto.

Denon posò i due fogli l'uno accanto all'altro sul tavolo da lavoro.

I disegni erano simili. Un osservatore frettoloso non avrebbe visto la differenza. Stesso profilo, stessa postura, stessa mano del disegnatore. Ma l'uno dopo l'altro, non dicevano più la stessa cosa.

Era la prima volta dopo Tolone che disegnava Bonaparte in sua assenza. Fino ad allora, i suoi schizzi del generale erano stati

documenti. La postura del comando, il gesto dell'autorità, la scena storica da fissare prima che passasse. Questo schizzo notturno era altro. Un ritratto senza il consenso del modello, senza testimoni, tratto dalla memoria piuttosto che dal reale.

Infilò i due fogli insieme nello stesso taccuino, l'uno dopo l'altro. Tolone, poi Abukir.

Ciò che quei taccuini contenevano valeva qualcosa ? La domanda gli sembrava ora meno ovvia che all'inizio. A Tolone, salendo sulla *Junon*, aveva saputo con certezza perché era lì. Per documentare una spedizione storica, per vedere l'Egitto prima che lo vedessero gli altri europei, per riportarne le immagini di un mondo ancora sconosciuto. Il programma stava in una riga.

Sei mesi dopo, non ne era più sicuro. Aveva visto la miseria dei soldati nel deserto, gli abitanti di Alessandria guardare l'esercito francese con la rassegnazione di chi ne ha viste troppe per commuoversi, la rivolta del Cairo e la sua repressione. Aveva disegnato tutto con la stessa attenzione riservata alle piramidi e ai bassorilievi. I suoi disegni non erano forse, suo malgrado, i pezzi di un'occupazione tanto quanto gli archivi di una scoperta ?

Quella notte non risolse la questione. Neppure il suo *Viaggio nel Basso e nell'Alto Egitto* l'avrebbe risolta.

Spense e si distese nell'oscurità. Dalla finestra, le stelle sopra il Cairo erano le stesse che Erodoto aveva visto dalle rive del Nilo, le stesse che gli astronomi faraonici avevano usato per orientare i loro monumenti, le stesse che i marinai francesi avevano osservato durante la traversata da Tolone. Ciò lo confortava un poco. Il cielo egiziano illuminava le piramidi e i bivacchi con la stessa indifferenza. Denon chiuse gli occhi. Domani avrebbe disegnato ancora.

CAPITOLO II : LA RISALITA DEL NILO

I - Dendera

La sera del 16 dicembre 1798, la divisione di Desaix lasciò Beni Suef in direzione sud. Tremila fanti, duecento cavalieri, e tutto l'Alto Egitto da conquistare. Denon, partito dal Cairo all'inizio di dicembre per raggiungerla, faceva parte del viaggio con il suo taccuino.

All'inizio di dicembre, Desaix era passato dalla capitale prima di tornare a Beni Suef, e Bonaparte lo aveva ricevuto.

— Due missioni. Distruggere Murad Bey. Aprire l'Alto Egitto agli scienziati. Trattateli come collaboratori. Ciò che riporteranno vale quanto le vostre vittorie.

Desaix aveva trent'anni, uno spirito pratico, nessun gusto particolare per le antichità. Comprendeva gli ordini, il che bastava.

— Li proteggerò come i miei soldati. Ma avvertiteli che Murad Bey non darà tregua. Mesi, forse fino ad Assuan. I vostri scienziati dovranno sopportarlo.

Prima che Denon lasciasse il Cairo per raggiungere la divisione, qualche giorno dopo la seduta dell'Istituto, Bonaparte lo aveva trattenuto un istante. Aveva aperto il cassetto del suo tavolo da campo e ne aveva tratto un documento piegato. L'elenco di quattro pagine che aveva mostrato a Denon prima di Tolone, completato da allora.

— Ecco ciò che deve tornare. Ciò che la Francia merita di riportare.

Denon scorse le prime righe. Categorie e descrizioni. Obelischi portatili, frammenti di bassorilievi di qualità eccezionale, papiri documentati, scarabei reali, bronzi dell'Epoca Tarda, mummie di dignitari identificabili. Ogni categoria corredata da una nota di valore stimato e da una destinazione, Louvre, Biblioteca nazionale o Istituto di Francia.

— Come in Italia, riprese Bonaparte. Monge e Berthollet conoscono il metodo. Ciò che riportano con i loro moduli va al Louvre. I sacchi dei soldati, non posso farci nulla. I vostri taccuini, loro, restano in Francia sotto un'altra forma. Tre livelli. Ciascuno la sua legittimità.

— E se i livelli si mescolano ?

— Si mescolano sempre. Per questo il primo livello deve essere irreprensibile. Se la Commissione svolge il suo lavoro con rigore, il resto diventa tollerabile al confronto. È la logica di tutte le acquisizioni di Stato dal Rinascimento. La Francia non saccheggia. Seleziona, documenta e conserva. I soldati saccheggiano. La distinzione è reale, anche se scomoda.

— E se qualcuno la contesta ?

— Nessuno la contesterà finché vinciamo la guerra. Se la perdiamo, il dibattito non si porrà negli stessi termini.

Denon ripose l'elenco nella sua borsa. Un ordine di selezione, non di saccheggio. Avrebbe voluto che la sfumatura bastasse. Bonaparte, il cui tempo era contato, teneva già aperta la porta del suo studio, e Denon uscì senza aver formulato ciò che aveva da dire.

Quella sera la colonna, lunga una lega, prese la strada del sud sulla riva sinistra del Nilo. L'aria era già fredda a quell'ora, un freddo secco, senza foschia. La polvere sollevata dalla truppa si vedeva da lontano. L'artiglieria avanzava costeggiando i campi coltivati. I cavalli della cavalleria nitrivano sentendo la partenza. Dei fellah, in piedi sui tetti piatti delle case, guardavano passare la colonna senza muoversi.

Denon cavalcava accanto a Desaix.

— Pococke, Norden… Li avete letti, generale ? Descrizioni approssimative, disegni inesatti. Questa volta misureremo.

— Il vostro slancio mi piace. Ma avvisatemi quando vorrete allontanarvi dalla colonna. Murad Bey non ha ancora rinunciato.

Denon sospirò.

— Inteso, generale. Disegnerò in fretta. È sempre meglio di niente.

I giorni seguenti il caldo saliva fin dalla seconda ora di marcia, nonostante l'inverno. La fascia verde lungo il fiume era larga qualche centinaio di metri, poi cominciava il deserto, immediato e assoluto. I soldati marciavano in silenzio, la borraccia in mano. Denon disegnava camminando — schizzi rapidi, le sagome dei villaggi, una palma, il profilo di una falesia calcarea — senza fermarsi, senza perdere il passo. I mamelucchi molestavano e sparivano senza mai dare battaglia decisiva. Più a sud, ad Asyut, l'antica Licopoli, esplorò delle tombe scavate nella falesia che domina la città, dalle pareti coperte di geroglifici e di ornamenti di una finezza che non aveva visto da nessuna parte.

I colori resistevano. Rossi ocra, azzurri di fritta egizia, verdi di malachite, gialli di orpimento. Il deserto aveva seccato l'aria intorno a esse. Pensò alle pitture di Parigi, annerite dalle vernici, spente da secoli di umidità.

Disegnò parecchie di quelle scene nelle poche ore che Desaix gli concesse prima di riprendere la marcia. I suoi schizzi correvano veloci. Aveva imparato a cogliere l'essenziale in dieci minuti, la rigidità dei corpi, la vivacità di ciò che facevano.

Passò così da un ipogeo all'altro mentre la colonna allestiva il bivacco.

Disegnava durante le soste, e la sera sotto le tende, al lume delle torce, il taccuino sul ginocchio. Gli ufficiali in principio lo avevano considerato un fardello.

— Il vostro scienziato resiste meglio delle mie reclute, disse un giorno Desaix a uno dei suoi aiutanti, indicando Denon seduto su una roccia durante una pausa dell'armata.

— Perché ha qualcosa da fare, rispose l'aiutante.

Il 25 gennaio 1799 Denon fu uno dei primi scienziati a vedere Dendera, che scriveva Tintyra. Il tempio, che avrebbe ritenuto di Iside, si ergeva ai margini del deserto, ai piedi della catena libica, la sua mole visibile da lontano nell'aria secca dell'Alto Egitto.

— Guardate, disse Denon a Belliard, che aveva fermato il cavallo accanto al suo. Oltre un portale monumentale per metà sepolto sotto le macerie, il tempio appariva.

Desaix, che un'ora prima aveva risposto di malumore alla richiesta di una sosta, non disse nulla. Nessuno aveva ordinato di fermarsi. Ufficiali e soldati avevano lasciato la strada di loro iniziativa. Si rimase fino a sera. L'accampamento fu allestito nel villaggio vicino, Dendera, a tre quarti di lega dal tempio. I fellah guardavano dalle loro soglie senza avvicinarsi. Avevano visto passare altre colonne. Questa portava con sé uomini con strumenti di misura e taccuini. Non era per questo più rassicurante.

Denon entrò per primo. Sulla soglia contò ventiquattro colonne alte una quindicina di metri, i loro capitelli dal volto di Iside — era il nome che le avrebbe dato — rivolti verso le quattro direzioni. Trasse il taccuino, poi lo richiuse. Da dove cominciare ? Nelle città d'Europa, l'aveva sempre saputo. Davanti a una piramide, davanti a una colonna isolata, la questione non si poneva nemmeno. Qui la sala era tutta dentro un'unica logica, e qualsiasi punto d'ingresso sarebbe stato arbitrario. Finì per attaccare la colonna più vicina.

— Straordinario, mormorò Belliard alle sue spalle. Questi panneggi…

Denon disegnò fino all'ultimo raggio del giorno. Jomard, ingegnere geografo dello Stato maggiore, misurava ciò che le ore consentivano. Annotava le dimensioni, gli angoli, gli orientamenti. Quindici metri per colonna, i giunti così sottili che vi passava a stento la lama di un coltello. Il soffitto che poggiava su di esse. Le pareti di bassorilievi. All'altro capo della sala, Denon aveva le mani nere di carboncino.

— Come hanno fatto senza i nostri strumenti ? domandò Jomard a bassa voce.

— Tempo. Manodopera. E un'organizzazione capace di sostenere lo sforzo per decenni, rispose Belliard. Questo tempio ha impiegato generazioni a costruirsi. Il progetto passava di padre in figlio, come un'eredità sacra.

— E le stelle, le conoscevano meglio di quanto le conosciamo ancora noi, riprese Jomard, indicando il soffitto annerito dal fumo, dove si intravedevano figure celesti. Guardate. Questo soffitto a volta è una carta del cielo notturno dell'antico Egitto.

Nel primo pomeriggio Jomard aveva notato un particolare che non aveva riportato nei suoi rilievi. Lo affidò al suo diario personale, la sera, sotto la tenda.

Tre soldati del battaglione di testa avevano trascorso il pomeriggio nelle sale laterali del tempio. Non erano in servizio. Al ritorno, uno di loro reggeva in mano una statuetta in faience blu. Un gatto seduto, orecchie appuntite, occhi incastonati di vetro nero. La mostrava ai compagni. Ridevano.

Jomard li guardò passare. Il gatto in faience aveva due o tremila anni. Era stato deposto nel tempio come offerta votiva da un artigiano il cui nome non era sopravvissuto, per una preghiera di cui si era dimenticato persino il tenore. Di lì a meno di tre anni sarebbe stato a Marsiglia. La catena era breve. Non lasciava tracce. Jomard pensò alla gravità, che fa cadere gli oggetti leggeri sempre verso il basso. Qui il basso era il nord.

Lo stesso giorno, nella corte del tempio, il cittadino Vasseur, matematico della Commissione delle scienze e delle arti aggregato alla divisione, era all'opera.

Nel pomeriggio aveva selezionato sei pezzi secondo le categorie dell'elenco di Bonaparte. Due scarabei, un amuleto d'oro, una statuetta di Sekhmet, tutti conformi ai criteri dell'elenco. Ma due pezzi spiccavano sugli altri. Una tavolozza da scriba in legno di sicomoro, con i suoi calami ancora nei loro astucci di canna.

Poiché il legno non era quasi mai sopravvissuto, era un pezzo rarissimo. E un vaso canopo d'alabastro con il coperchio a testa di falco intatto, raffigurante Qebehsenuf, custode degli intestini. I sei pezzi allineati sulla pietra, numerati, etichettati.

Jomard si avvicinò dall'ingresso della corte. Vasseur compilava il suo modulo alla luce del giorno, senza fretta, senza nascondersi. Tutta la differenza con ciò che facevano i soldati stava in quel foglio.

— Cittadino Vasseur, disse Jomard. Questi pezzi… sono di prim'ordine.

— In effetti. La tavolozza non ha equivalenti noti. I calami sono intatti. Il legno di sicomoro ha resistito perché era avvolto in un lino che ho trovato in uno scomparto laterale della nicchia. Duemilacinquecento anni di conservazione in condizioni ideali.

Continuò a scrivere, il naso sul foglio. Una scrittura da scienziato, precisa, abbreviata, priva di ornamento.

— Il vaso canopo interesserà i chimici per l'analisi delle resine di mummificazione, proseguì. Ho prelevato un frammento dello strato di resina interno. Troverete il numero di questo prelievo sotto il riferimento centoquattordici-B nel registro della Commissione.

Annotò il sesto numero sul modulo, firmò, strappò la matrice e la porse a Jomard.

— Repertorio della Commissione, sezione acquisizioni ufficiali. Se volete una copia per il vostro fascicolo di sezione.

Jomard prese il foglio. La forma era impeccabile. Lo piegò in due e lo infilò nella propria borsa.

Un uomo del villaggio venne a osservare Jomard mentre faceva le sue misure. Hassan, l'interprete che la Commissione aveva assunto al Cairo, rimase in disparte. Qualche istante dopo, l'uomo se ne andò.

Tornò prima del tramonto, si sedette contro un pilastro e guardò Jomard lavorare per un'ora. Poi ripartì, e ricomparve quasi subito con un piccolo vaso di terracotta colmo d'acqua fresca. Lo posò accanto agli strumenti di Jomard.

Jomard bevve. L'acqua era fredda, leggermente minerale. Disse grazie in arabo, una delle poche parole che conosceva. Per tramite di Hassan, scambiarono qualche frase.

L'uomo conosceva i nomi delle colonne. Non i nomi che gli scienziati davano alle divinità del luogo — Iside, Osiride, Horus — ma nomi arabi tramandati di padre in figlio da generazioni. La colonna dell'angolo nord-est si chiamava, nel villaggio, « la colonna che sanguina durante la piena », perché una crepa nel calcare lasciava talvolta colare un'acqua rossastra, carica di ferro, durante le piene del Nilo. La colonna centrale si chiamava « la colonna della voce », perché se la si percuoteva con il palmo aperto a una certa altezza, produceva un suono grave che si propagava in tutta la sala.

Jomard registrò i due nomi. Sapeva che non sarebbero comparsi nella *Descrizione*. Non avevano alcun valore misurabile. Ma dicevano ciò che le sue misure non dicevano, ossia che quel tempio abitava da lungo tempo la memoria del villaggio. Non era una rovina. Era un vicino.

Quattro mesi dopo, a maggio, Denon sarebbe dovuto tornare a Dendera. Avrebbe allora lasciato Qena, dove la divisione aveva stabilito i propri quartieri, con una scorta di trenta uomini, una candela e i suoi taccuini. Voleva finalmente disegnare lo zodiaco della cappella superiore, che aveva solo intravisto al crepuscolo di gennaio.

La cappella di Osiride, una piccola sala raggiungibile da una scala ricavata nello spessore dei muri, occupava il tetto del tempio. Il soffitto era basso e la candela dava solo una luce arancione insufficiente. Si distese sulla pietra fredda. Sopra di lui, scolpita nell'arenaria, si estendeva la carta del cielo, un disco inscritto in un blocco di due metri e cinquanta di lato. Al centro, le

costellazioni circumpolari, l'Orsa Maggiore sotto forma di zampa anteriore di toro, una dea ippopotamo che brandiva un arpione. Sulla circonferenza, i dodici segni dello zodiaco greco misti a iconografia egizia, con l'Ariete, il Toro, ma anche l'Acquario raffigurato come Hapi, il dio che porta la piena, con due vasi da cui scorreva il Nilo.

Quel soffitto non poteva essere portato via così com'era. Parecchie tonnellate di arenaria incastrate nella volta. Prima di partire, a Qena, Denon aveva sottoposto il problema a Jomard, lo spirito più inventivo dello Stato maggiore. Jomard aveva visto lo zodiaco in gennaio con l'occhio di un tecnico più che di un artista.

— Si può fare, aveva detto aprendo lo schizzo di Denon. Non con ciò che abbiamo. Servirebbero seghe con denti d'acciaio temprato, martinetti a vite, calce viva, un'armatura di sollevamento di venti metri. Sei settimane di lavoro come minimo, con venti uomini. E una nave appositamente attrezzata per il trasporto del blocco. Parecchie tonnellate, le stive ordinarie non bastano.

— Il risultato varrebbe lo sforzo ?

Jomard aveva guardato di nuovo lo schizzo, gli occhi che percorrevano il disco di costellazione in costellazione.

— È la rappresentazione più completa del cielo antico che io abbia mai visto. Sì, vale lo sforzo. Ma non è il momento. Forse fra trent'anni, se qualcuno tornerà con materiale e tempo.

Denon aveva annotato la conversazione in un memoriale indirizzato allo Stato maggiore scientifico. Era il primo documento ufficiale a considerare l'estrazione dello zodiaco. Sarebbe giunto al Cairo, avrebbe dormito in una cassa, in attesa di mezzi che l'armata non aveva.

Disegnò per due ore, disteso sulla schiena. La candela si spense. Ne accese un'altra. Quando ridiscese, calava la notte e i soldati si spazientivano da un'ora.

— Avete ciò che volevate ? gli chiese un sottotenente.

— Un primo disegno. Inesatto in alcuni punti, temo. Per un vero rilievo occorreranno altre mani.

Denon segnalò allo Stato maggiore scientifico la necessità di inviare ingegneri per completare il suo lavoro. Due giovani politecnici, Jollois e Devilliers, della missione dell'ingegnere capo Girard, il primo dei quali si trovava già nell'Alto Egitto, avrebbero ultimato il rilievo con i loro strumenti di precisione.

Ma si era soltanto alla prima sera. Quel 25 gennaio Jomard doveva sistemare un problema di requisizione di razioni. Cercò il sergente maggiore Aubert, l'uomo che gestiva l'intendenza del battaglione di testa. Lo trovò in una tenda appartata rispetto al bivacco principale, seduto a un tavolino con una lanterna e un quaderno.

Aubert teneva un elenco diviso in tre colonne, intitolate oggetto, compagnia, soldato. Le righe erano fitte. Jomard lesse, da dove si trovava, senza darlo a vedere, e ritenne quelle righe. « Statuetta in pietra blu, 2ª compagnia, Racine. Frammento di bassorilievo, 3ª compagnia, Duplessis. Scarabeo in faience, 1ª compagnia, Marin. Vaso di terracotta dipinto, 4ª compagnia, Lefèvre. » C'erano più di ottanta righe.

Aubert non parve sorpreso di essere osservato.

— Cittadino scienziato. Posso fare qualcosa per voi ?

— Le razioni supplementari… per i lavori di misurazione. Niente di urgente.

Jomard non fece domande sull'elenco. Sapeva che cos'era, un inventario ufficioso, né ordinato né vietato da nessuno, tenuto da un sottufficiale che aveva capito che qualcosa circolava nel suo battaglione e aveva deciso di saperlo, per precauzione. Se qualcuno avesse fatto domande in seguito, Aubert avrebbe saputo rispondere. E se nessuno ne avesse fatte — cosa più probabile — l'elenco sarebbe rimasto nel suo quaderno.

Sistemò la sua faccenda delle razioni in tre frasi e ripartì.

Quella notte, Jomard non mise in bella copia le sue misure. Si dedicò ad altro.

Cominciò da ciò che sapeva con certezza. L'elenco del sergente maggiore Aubert conteneva, per la sola 2ª compagnia, ventitré oggetti in un giorno. Quattro compagnie per battaglione, e più di ottanta righe sull'elenco per il solo battaglione di testa. Due battaglioni di fanteria che si alternavano nel tempio. Più gli ufficiali, che prelevavano in modo diverso. Con più selezione, meno quantità, ma pezzi di maggior valore. Più le acquisizioni ufficiali di Vasseur. Sei pezzi documentati, altri forse privi di documentazione formale.

Costruì una stima. Ipotesi prudenziale di venti oggetti per compagnia per il pomeriggio di sosta. Quattro compagnie. Due battaglioni. Ciò dava centosessanta oggetti come minimo per quel solo tempio. Aggiungendo gli acquisti dagli abitanti e ciò che gli ufficiali raccoglievano con discrezione, ci si avvicinava ai duecento.

Duecento oggetti che lasciavano Dendera. Esaminò la cifra. Poi guardò il tempio, visibile nella notte chiara a tre quarti d'ora di cammino dal bivacco. Il tempio era immenso. Duecento oggetti erano una frazione di ciò che conteneva ancora. Ma il calcolo giusto era quello del numero di soste nel numero di templi, moltiplicato per duecento.

C'erano almeno dodici grandi siti tra Dendera e Assuan. In fondo alla pagina scrisse queste righe. « Totale stimato, campagna completa, ordine di grandezza duemilacinquecento oggetti. Stima per difetto. Non verificabile. »

Poi si fermò su ciò che aveva appena scritto. Duemilacinquecento. Sulla pagina la cifra non pesava nulla. Designava tuttavia duemilacinquecento oggetti che erano stati in un tempio o in una tomba egizia da secoli, e che tra sei mesi non ci sarebbero più stati.

Mentre caricava i muli, cercò con lo sguardo il soldato che portava in mano il gatto in faience. Non lo ritrovò tra le migliaia di volti. L'uomo esisteva. Il gatto esisteva. Da qualche parte in quella cifra di duemilacinquecento.

Prima di lasciare Dendera, Jomard andò a cercare Vasseur.

Vasseur stava sorvegliando l'inchiodatura delle sue casse. S'interruppe, con un chiodo tra le dita.

— Cittadino Vasseur. Ho fatto una stima. Il volume dei prelievi, per questo tempio e per la campagna che segue.

Gli porse il taccuino aperto alla pagina del calcolo. Vasseur lo lesse. Si prese il tempo di verificare le ipotesi, rifece mentalmente l'aritmetica.

— La vostra stima per difetto è ragionevole, disse infine. Leggermente sottostimata per gli ufficiali.

— E non trovate problematica questa cifra ?

Vasseur gli restituì il taccuino.

— Trovo questa cifra esatta, o prossima alla realtà. Problematica per chi ? Per la Commissione ? No. Le nostre acquisizioni sono documentate. Per l'armata ? Spetta a Desaix giudicare. Per questo tempio ? Senza dubbio. Ma i greci vi hanno prelevato, i romani pure. Non siamo i primi, e l'Egitto è ancora lì.

— Non è una ragione.

— No. È un contesto. E in questo contesto l'unica questione è sapere se ciò che facciamo noi — la Commissione — sia difendibile. Penso di sì. Per il resto, non sono né un poliziotto né un magistrato.

— Voi siete un matematico. Un matematico non dice che un calcolo è difendibile. Dice se è esatto.

— I nostri conti sono esatti, rispose Vasseur, già tornato alle sue casse. Archivi, descrizioni, oggetti per il Louvre.

— È ciò che Bonaparte ha chiesto. Non è ciò che avrei chiesto io.

L'indomani, all'alba, Desaix fece cenno di ripartire. Jomard ripose i suoi strumenti. Denon si voltò a lungo verso il tempio.

— Se mai torneremo in pace… disse Jomard. Sei mesi. Questo tempio merita sei mesi da solo.

Jomard non sarebbe tornato. Denon, lui, vi sarebbe passato soltanto in maggio, per pochi giorni appena. I loro disegni sarebbero rimasti.

La strada verso Tebe costeggiava il Nilo per due giorni. La sera, al bivacco, gli ufficiali cominciavano a parlare dei templi che stavano per vedere. Karnak. Luxor. I nomi passavano da un fuoco all'altro, nomi uditi per tutta la vita.

II - Tebe

Il 27 gennaio nel tardo pomeriggio, la divisione di Desaix sbucò di fronte alle rovine di Tebe. L'armata si fermò da sola. Denon ebbe quella sera appena il tempo di disegnare a cavallo. Il resto avrebbe atteso il giorno.

Jomard scese sulla riva e non si mosse più, con gli occhi sui piloni neri nella luce del tramonto, dall'altra parte del Nilo.

Il giorno dopo, attraversato il fiume su barche requisite, scoprirono Karnak, che superava tutto ciò che avevano immaginato. La sala ipostila del tempio di Amon-Ra contava centotrentaquattro colonne, le dodici centrali alte ventuno metri. Jomard varcò la soglia e rimase immobile per diversi minuti. Quella sala aveva una superficie di circa cinquemiladuecento metri quadrati, uno dei più vasti spazi coperti dell'Antichità.

— Non disegnerò mai tutto questo, mormorò Denon. Nessuno potrà farlo.

La notte che seguì la sua prima giornata a Karnak, Jomard si sistemò nella corte del tempio con la lanterna e cominciò a mettere in ordine le cifre. La sala non era stata fatta grande per la sola gloria di un faraone. Doveva ospitare una processione, una folla,

un rito. Ogni dimensione rispondeva a un vincolo acustico, luminoso, liturgico.

La sua nota stava in poche frasi. « La regolarità delle proporzioni in questa sala suggerisce un sistema di misura trasmesso nel corso di più generazioni con una precisione assoluta. La lunghezza della sala è all'incirca il doppio della larghezza. La distanza tra le colonne centrali corrisponde al loro diametro. Questi rapporti non sono accidentali. »

Fuori, uno sciacallo abbaiò da qualche parte nel deserto. Le stelle sopra le colonne erano luminosissime.

Poi, mentre ruotava con il teodolite per annotare l'azimut di una stella di riferimento, comprese una cosa che non aveva previsto di comprendere. Non giunse al termine di una dimostrazione. Giunse di colpo, quasi una vertigine, come quando un lungo calcolo approda a un numero tondo e si sa, ancor prima di verificare, che è giusto.

L'asse principale del tempio — l'asse che collegava l'ingresso al santuario più interno — era orientato a ventisei gradi a sud dell'est. Ripeté il calcolo due volte. Ventisei gradi. Aveva quella cifra nei suoi rilievi fin dal mattino, annotata meccanicamente come un dato fra gli altri. Ma ora, nell'oscurità, sotto le stelle, seppe che cosa significasse quella cifra.

Era l'azimut del sorgere del sole al solstizio d'inverno alla latitudine di Tebe.

Non si mosse per diversi secondi. Nessuno, a quanto ne sapeva, aveva ancora formulato quel risultato, e voleva assicurarsi di non sbagliarsi prima di scriverlo.

Il tempio era anche uno strumento astronomico, orientato in modo che, al mattino del giorno più corto dell'anno, la luce del sole nascente entrasse nel santuario e percorresse l'asse fino alla grande sala ipostila.

Scrisse febbrilmente nel suo diario una nota di parecchie pagine, dettagliando il calcolo e le misure fino alla conclusione. L'avrebbe

inviata al Cairo, a Fourier, con il primo corriere. Il più rigoroso dei matematici della Commissione avrebbe saputo verificare. La risposta sarebbe arrivata un mese più tardi, due righe soltanto. « Il vostro calcolo è giusto. Annotatelo per la pubblicazione. »

Alle due del mattino, Jomard rientrò all'accampamento, cinque ore dopo aver lasciato la tenda. Le mani gli tremavano leggermente mentre arrotolava i fogli del taccuino, e non era il freddo. Di solito le sue scoperte confermavano un'ipotesi. Quella notte, per la prima volta, l'ipotesi era nata dalla misura stessa, senza che l'avesse cercata. Dormì con gli stivali.

Denon dedicò la giornata a percorrere il complesso di Karnak, dieci ore di fila, consapevole che il tempo gli era contato. I piloni alti quaranta metri portavano bassorilievi di battaglie faraoniche. Gli obelischi di granito rosa puntavano dritti, monoliti trasportati da Assuan, duecento chilometri più a sud. Uno di essi, eretto dalla regina-faraone Hatshepsut della diciottesima dinastia, si innalzava per ventinove metri e mezzo. Le sue facce erano coperte di geroglifici finemente incisi in file verticali, indecifrabili.

Ce n'erano dappertutto, sui fusti, sui muri, sui sarcofagi. Denon ne ricopiava file intere, a matita lenta, senza leggerne uno solo — nessuno ne era capace.

Nella grande corte di Karnak, Denon si era piazzato davanti a un registro di bassorilievi raffiguranti animali offerti in tributo. Leone, giraffa, scimmie, antilopi. Copiava le specie con la precisione del disegnatore, annotando quelle che non esistevano più in Egitto.

— Guardatemi questo leone, disse a Jollois che passava. Non è il cranio del leone dell'Africa subsahariana — profilo più piatto, criniera più lunga, sembra un ritratto. O lo scultore si è sbagliato, o i leoni dell'antico Egitto formavano una popolazione distinta. Scommetterei sulla seconda.

Jollois guardò il rilievo, poi Denon, e riprese il suo cammino. Denon non aspettava risposta. Aggiungeva già, nel margine, una seconda criniera.

Un'altra notte, Jomard lavorava alle sue misure di Karnak quando udì un rumore.

Colpi sordi, regolari, lo strusciare di qualcosa di pesante sulle lastre — un rumore di cantiere, non di combattimento. Prese la lanterna.

Nella sala tre soldati lavoravano alla luce di due torce. Avevano svuotato una nicchia che conteneva frammenti di statue — teste di divinità, mani, busti — e li smistavano sulle lastre in due mucchi, quelli che valeva la pena di portare via da una parte, quelli troppo pesanti dall'altra. Uno di loro reggeva a due mani una testa di falco in granito nero, probabilmente Horus, con gli occhi incrostati di una materia scura che la torcia non permetteva di identificare. La rigirava, cercando di valutarne il peso.

Jomard non oltrepassò l'ingresso della sala. L'autorità di un membro della Commissione gli consentiva di vietare i prelievi non autorizzati. Avrebbe potuto intervenire. Non lo fece. Erano tre, ce n'erano tremila nei battaglioni di Desaix, un uomo solo con una lanterna non avrebbe fermato nulla, e non aveva il gusto dei gesti di principio. Abbassò lo stoppino e arretrò nel buio.

Nel pomeriggio, nella corte a nord del complesso, Jollois fece una scoperta. Frammenti di bassorilievi della dodicesima dinastia, sparsi fra le macerie, mostravano uno stile radicalmente diverso, più piccolo, più intimo, la figura del re meno ieratica e più umana. Il volto di uno di quei re portava un'espressione di stanchezza che nessun faraone delle grandi dinastie avrebbe tollerato sui propri monumenti.

— Guardate gli occhi, disse Jollois a Denon, che disegnava da un'ora. Non ho mai visto un faraone così… Stanco. — Tacque un momento. — La stanchezza del potere.

Denon smise di disegnare. Jollois aveva ragione. Riprese il volto dall'inizio, con le palpebre più pesanti.

Il 29 gennaio la divisione riprese la strada verso sud e si fermò a Luxor, tre chilometri più avanti, per due notti. Denon e Jomard ottennero di restare indietro alla sua partenza, con una scorta, per raggiungerla poi a marce forzate. Tempio di Amenofi III e di Ramses II. Il viale delle sfingi che collegava i due templi era stato sepolto sotto la sabbia e le case del villaggio costruito sopra.

Denon abbozzò il grande colonnato che conduceva dalla corte d'ingresso al santuario interno. Quattordici colonne papiriformi alte diciannove metri, di un'eleganza che diceva la raffinatezza della diciottesima dinastia. Le pareti portavano bassorilievi della processione di Opet, la statua di Amon trasportata in barca da Karnak a Luxor ogni anno. Copiò la scena su più pagine.

Sul pilone d'ingresso, altri bassorilievi raffiguravano la battaglia di Qadesh fra Ramses II e gli ittiti. Sessantacinque metri di larghezza, coperti, dal suolo fino a dieci metri d'altezza, di scene scolpite con un dinamismo notevole. L'esito della battaglia restava controverso. Ramses era stato sul punto di essere accerchiato prima di riuscire a sganciarsi. Il pilone mostrava soltanto il trionfo, inciso a un'altezza a cui nessuno sarebbe venuto a correggere.

Davanti al pilone si ergevano due obelischi. Proprio quelli di cui Mehmet Ali avrebbe offerto uno alla Francia nel 1830. Quest'ultimo avrebbe navigato fino a Parigi nel 1833, su una nave appositamente progettata, e sarebbe stato eretto in place de la Concorde nel 1836. Denon lo guardava, nel 1799, ignorando che sarebbe finito là. Annotò le dimensioni, le iscrizioni, i cartigli che si ripetevano sulle quattro facce.

Desaix, che passava con la testa della colonna, si fermò davanti agli obelischi. Rovesciò il capo verso la punta del primo, venticinque metri sopra di lui, poi guardò Denon, che disegnava accanto.

— Queste colonne verticali, si potrebbero prendere ?

— Sono obelischi, mio generale. Di granito. Circa duecentotrenta tonnellate ciascuno.

— Con il fiume sotto e delle leve, gli egiziani ci sono pur riusciti.

— Tremila anni fa, e nel senso della corrente, da sud a nord, con la piena. Per riportarli in Francia ci vorrebbe una nave costruita apposta. Niente di ciò che abbiamo nel Mediterraneo basterebbe.

Desaix guardò ancora l'obelisco.

— Qualcuno troverà un modo. Ma non subito.

Risalì a cavallo e raggiunse il suo stato maggiore.

Nelle sale laterali del tempio di Luxor, là dove i predatori avevano già lavorato prima di loro, Denon trovò ciò che gli scavatori frettolosi avevano lasciato. Frammenti di statuette in bronzo, piedi, mani, e un volto completo di Osiride in bronzo dorato di quindici centimetri. Il volto aveva la serenità caratteristica dei bronzi dell'Epoca Tarda. Occhi a mandorla leggermente inclinati, bocca sottile, barba posticcia intrecciata. Il metallo era stato fuso a cera persa e poi rifinito a bulino. Le sopracciglia e i contorni degli occhi erano incrostati d'oro fino, le pupille di vetro nero.

I bronzi di questo tipo erano stati prodotti in serie a partire dal settimo secolo prima della nostra era. Migliaia di figurine votive deposte dai fedeli nei templi in cambio della protezione divina. Quegli oggetti non erano mai appartenuti a un individuo. Erano doni al dio, proprietà del tempio. Quando i predatori avevano svuotato i depositi, era ad Amon che avevano preso, e Amon non aveva reclamato presso nessuno.

Denon raccolse il volto di Osiride, lo rigirò. Sul rovescio, una riga di geroglifici incisi a bulino, il nome del donatore, probabilmente. Copiò i segni. Poi ripose il pezzo nella borsa. Così facendo, pensò all'elenco di Bonaparte. Un volto di Osiride in bronzo dorato rientrava senza discussione nella prima categoria. Avrebbe dovuto dichiararlo, perché partisse per il Cairo a raggiungere le collezioni ufficiali di cui Fourier teneva il registro. Non ne fece nulla.

Da Dendera, il confine tra ciò che prelevava per la Commissione e ciò che teneva per sé si era cancellato senza che vi badasse. Una trentina di voci nel suo inventario personale. Altrettanti oggetti che sei mesi prima non esistevano ancora in nessun repertorio europeo.

Non era la stessa cosa che rubare. Ne era quasi convinto.

Quella sera Jomard rimase ancora un'ora davanti alla facciata del tempio. Karnak era stato costruito nell'arco di duemila anni, ogni faraone aggiungendo un pilone, un viale, una sala, senza rotture di stile e senza rimettere in discussione il progetto. L'Egitto era riuscito in ciò che l'Europa non aveva mai risolto, trasmettere un progetto architettonico di generazione in generazione senza che nessuno ne decidesse la fine.

E ora dei soldati portavano via pezzi di quel progetto nei loro sacchi, tra la gavetta e la camicia di ricambio, senza intenzione da vandali, senza dubbio. I frammenti che partivano per Parigi o per le collezioni private degli ufficiali uscivano da quell'insieme per diventare curiosità, souvenir.

Jomard annotò questo prima di rientrare. « Karnak è un sistema. Ogni elemento ha il suo posto nell'insieme. Spostare un elemento non distrugge Karnak, ma distrugge quell'elemento in quanto parte del sistema. Altrove sarà qualcos'altro — un oggetto, un pezzo da collezione — e non più, qui, qualcosa di preciso. »

Uscendo da Luxor quella sera, Denon scorse un uomo anziano seduto all'ingresso del tempio. Indossava una galabieh bianca e guardava i soldati che portavano via blocchi nella corte. Non sembrava in collera. Era il volto di chi osserva qualcosa che ha già visto.

Denon si fermò. Hassan interpellò l'uomo. Scambiarono qualche parola.

— Dice che suo padre era il custode di questo tempio. E suo nonno. E il suo bisnonno. Non sa quante generazioni. Dice che

sono venuti gli ottomani. Sono venuti i mamelucchi. Adesso ci sono i francesi. Ogni volta, prendono delle pietre.

Denon chiese a Hassan di tradurre la sua risposta. I francesi erano venuti per studiare, non per distruggere. Hassan tradusse. L'uomo replicò che anche gli ottomani dicevano di essere venuti per altre ragioni. Prendevano lo stesso.

Denon non ebbe nulla da rispondere. Disegnò l'uomo di spalle. La galabieh bianca, il blocco di granito, i soldati nella corte dietro di lui.

Ciò che Denon non vedeva, dietro la scena, era quello che faceva Hassan dopo le ore di lavoro ufficiali.

Hassan era l'interprete ufficiale della Commissione. Un egiziano del Cairo che aveva capito in fretta che la sua posizione gli apriva i due mondi. Traduceva le domande degli scienziati ai fellah. Traduceva meno volentieri ciò che i fellah dicevano fra loro di quello che gli scienziati volevano davvero.

Jomard lo aveva capito dopo la prima settimana. Hassan agevolava gli acquisti degli scienziati presso i mercanti locali e prendeva la sua parte al passaggio. Jomard la stimava al quindici per cento. Né i venditori né i compratori sapevano che l'altro capo del mercato passava, anch'esso, per le sue mani.

Una notte a Karnak, Jomard si alzò e seguì Hassan a distanza. Questi attraversò il bivacco principale verso il settore dove alloggiavano gli ufficiali superiori, si fermò davanti a una tenda, scambiò qualche parola a bassa voce con un servitore. Costui rientrò nella tenda e ne uscì con due ufficiali, un colonnello e un capitano di stato maggiore. Hassan aprì un sacco di tela. Alla luce di una lampada a olio, dispose su un tappeto piegato quattro oggetti, più belli di quelli che mostrava di giorno ai sottufficiali. Uno scarabeo reale in lapislazzuli, raro e pesante. Una coppa di alabastro traslucido. Una statuetta di Ptah in faience blu di dieci centimetri. Un amuleto in oro massiccio raffigurante Bastet seduta.

Gli ufficiali esaminarono i pezzi. Il colonnello tirò sul prezzo. Hassan cedette con una facilità che mostrava come avesse incluso il margine fin dall'inizio. I quattro pezzi cambiarono di mano. Hassan ripose il denaro senza contarlo.

Jomard rientrò all'accampamento senza essere stato visto. Al mattino interrogò Hassan senza giri di parole.

— Ho visto, disse Jomard. Questa notte. Gli ufficiali, il tappeto, i quattro pezzi.

Hassan non sembrò imbarazzato. Attese il seguito.

— Questi pezzi da dove vengono ?

— Da Gurna. Un uomo che ha attraversato il Nilo nella notte. Conosce tombe che i francesi non hanno ancora visitato. Vende ciò che trova da anni.

— E la vostra commissione. Quanto ?

— Dieci per cento. Gli ufficiali pagano più dei soldati, lo stato maggiore più della linea.

— E di giorno, su ciò che vendete agli scienziati ? Io calcolo quindici.

— Quindici, sì. Il volume compensa. Loro vogliono vendere, voi volete comprare… Le tombe, io non le scavo. Traduco prezzi.

Hassan si allontanò. Era del Cairo, figlio di un copista del tribunale religioso, istruito in arabo e abbastanza in francese da lavorare per quegli uomini. Aveva preso quel lavoro perché pagava bene e perché i francesi, come gli altri prima di loro, non sarebbero rimasti.

Ciò che Hassan non aveva detto a Jomard era di essere entrato nella grande sala del tempio di Karnak due giorni prima, da solo, all'alba, prima che gli scienziati si alzassero.

Non aveva mai visto Karnak prima di quella spedizione. I suoi antenati non avevano costruito tutto questo. Per quei geroglifici non possedeva la chiave più di quanto la possedesse Denon. Ma

nessuno gli chiedeva di decifrarli. Gli si chiedeva di tradurre i prezzi.

III - La Valle dei Re

Il 29 gennaio, Jomard fu il primo ad attraversare il Nilo verso la riva occidentale. Aveva chiesto di partire prima dell'alba, per avere il sito tutto per sé prima che l'esercito si mettesse in movimento.

La necropoli tebana si estendeva per diversi chilometri nel deserto montuoso. Jomard la conosceva dai racconti di Pococke e di Norden, ma quelle narrazioni non avevano preparato il suo occhio di cartografo alla realtà del terreno. Era una valle calcarea scavata nella falesia, a cinque chilometri dal fiume, dove ogni apertura nella roccia segnava l'ingresso di una tomba. Decine visibili. Certamente altre ancora sotto la sabbia.

Salì su una cengia rocciosa che dominava l'ingresso della valle. Da quella posizione vedeva tutto. Le aperture delle tombe nella falesia, i sentieri dei cavatori, le tracce dell'antico sfruttamento di quella roccia. I faraoni avevano rinunciato alle piramidi per tombe scavate lì, che credevano più discrete. I predatori le avevano trovate lo stesso, e quasi tutte svuotate fin dall'Antichità. Restavano la roccia e gli angoli, che nessuno aveva potuto rubare. Jomard piantò il treppiede del suo teodolite fra due pietre.

Praticava ciò che chiamava la « triangolazione sul terreno ».

Da un punto centrale, traguardare successivamente, con il teodolite, tutti i punti di riferimento identificabili, annotare gli angoli, calcolare le distanze a partire dalla base misurata al suolo. Quella mattina lavorò dall'alba senza interruzione. Un soldato gli portò la razione verso le sette. Jomard lo ringraziò senza staccarsi dall'oculare, e il pane rimase sulla pietra. Jollois lavorava in modo diverso. Dove Jomard cercava gli angoli e le distanze, Jollois cercava i rapporti, ciò che una dimensione diceva dell'altra, ciò che una proporzione tradiva dell'intenzione. I suoi taccuini non

avevano le colonne di cifre di Jomard, ma schizzi annotati, frazioni, rimandi da un sito all'altro. Eppure uscivano dalla stessa scuola.

Più in basso, fuori dalla vista di Jomard, le guide di Gurna conducevano Denon e Jollois di tomba in tomba.

I fellah di Gurna conoscevano ogni ingresso della Valle dei Re da generazioni. Il loro villaggio era costruito sulle tombe stesse. Le case poggiavano su ipogei, i bambini crescevano sopra i defunti delle dinastie. Sfruttavano discretamente le tombe da secoli, vendendo ai mercanti del Cairo, ai rari viaggiatori europei che osavano spingersi fin là. Il commercio era modesto, continuo, bilanciato dal rischio di attirare l'attenzione delle autorità ottomane.

L'arrivo dei francesi cambiò questo equilibrio.

Gli scienziati volevano vedere tutto, subito. Chiedevano guide per tombe che non avrebbero mai trovato da soli. Guidando Denon e Jollois, gli uomini di Gurna rivelavano ingressi che si erano guardati bene dal mostrare alle autorità. Dopo il passaggio dei francesi, le tombe erano « scoperte », note, cartografate, e la discrezione che i predatori avevano mantenuto per secoli scompariva in pochi giorni.

— Stiamo creando il nostro stesso mercato, disse Jollois. Un esercito, dei taccuini… e il saccheggio che troviamo arrivando va più in fretta.

— Andiamo, non siamo certo noi a saccheggiare, disse Denon.

— Non l'ho detto. Ma di questo passo… Ciò che a loro richiedeva un secolo richiederà dieci anni.

Denon e Jollois scesero nelle tombe con le guide. Il corridoio scendeva in forte pendenza, così stretto che in certi punti bisognava strisciare, con i gomiti nella polvere calcarea. L'aria diventava più fredda, poi immobile, un'aria che non si muoveva da secoli e che sembrava opporsi all'ingresso. Sbucarono in un'anticamera dalle pareti coperte di pitture di una freschezza stupefacente.

Jollois intuiva le scene che più tardi si sarebbero chiamate il *Libro dell'Amduat* e il *Libro delle Porte*. Aveva letto Kircher prima della partenza. Ogni ora della notte corrispondeva a una prova, ogni prova a un dio guardiano. Disegnava senza comprendere. Annotava le corrispondenze a margine delle sue misure.

— Magnifico. E non ci capisco nulla, disse Jollois posando la lampada. Anubi, la testa di sciacallo, bene. Iside, le ali. Il resto… questi gesti… Sfogliamo un'enciclopedia senza la chiave.

Visitarono sette tombe in una giornata. La più impressionante era quella di Ramses III, che Bruce aveva visitato trent'anni prima. Lunghi corridoi scendevano profondamente sottoterra, e ogni sala corrispondeva a un'ora del viaggio notturno del sole nell'aldilà — un calendario funerario scolpito nella roccia.

Le pitture di quella tomba fermarono Denon di colpo. Aveva visto la Sistina, i Raffaello d'Italia. Questo non era loro inferiore, e non vi assomigliava in nulla. Un'eleganza lineare, una sicurezza del tratto, una tavolozza di sei colori che dava l'impressione di contenerli tutti.

— A Parigi si appendono cose dal tratto meno sicuro, disse Jollois.

La camera funeraria conteneva ancora il sarcofago di granito rosso, scolpito con scene religiose. Troppo pesante per i predoni antichi.

— Guardate i geroglifici, disse Denon senza staccare gli occhi dal sarcofago. Ogni segno tagliato come da un gioielliere. È l'ultima cosa che il morto doveva vedere.

— Pensavano la morte come un viaggio. Prove, porte, guardiani… I nostri teologi non hanno mai fatto così complicato, e Dio sa se ci hanno provato.

— Altri capiranno, rispose Jollois. Avranno bisogno delle nostre copie per verificare.

Nella terza tomba della giornata, fuori dalla valle, sul fianco della collina di Gurna, là dove riposavano i privati — una camera

modesta, verosimilmente di un funzionario di rango intermedio — Denon trovò sul pavimento un rotolo di papiro parzialmente srotolato. I predoni lo avevano lasciato, senza oro né valore commerciale immediato. Lo raccolse con cautela. Il papiro era secco, friabile ai bordi, ma il cuore del rotolo aveva resistito. Lo spiegò sul ginocchio.

Il documento misurava quaranta centimetri d'altezza per più di due metri di lunghezza. Era coperto di colonne di geroglifici in nero, con vignette illustrate a inchiostro rosso e ocra, fra cui una bilancia di cui un piatto portava una piuma e l'altro un cuore umano ; un uomo inginocchiato davanti a quarantadue giudici ; Anubi dalla testa di sciacallo che teneva uno scettro uas. Era ciò che più tardi si sarebbe chiamato il capitolo centoventicinque del *Libro dei Morti*. La psicostasia, il giudizio dell'anima.

Denon non sapeva leggere quel testo, nessuno allora lo sapeva, ma ne riconobbe le vignette per averle viste su altre pareti. Arrotolò il papiro con cura e lo avvolse nel lino del suo fazzoletto. A Parigi, Marcel lo avrebbe studiato, cosa per cui il papiro non era stato fatto. Denon infilò il pacco in fondo alla sua borsa.

Nella quarta tomba della giornata, Denon trovò un secondo papiro. Questo era più grande del primo. Si chinò per prenderlo.

Il soldato di scorta fu lì prima di lui, o quasi. Avevano visto il papiro nello stesso momento, ma il soldato aveva fatto un passo mentre Denon ancora calcolava, e la sua mano era già sopra. Si guardarono per un secondo. Poi Denon prese il papiro dalle mani del soldato. Senza bruschezza, ma anche senza esitazione. Disse soltanto : « Commissione delle scienze e delle arti. » Il soldato lasciò la presa. Non aveva davvero argomenti da opporre.

La Commissione delle scienze e delle arti era un'autorità legittima. Denon aveva il diritto di prelevare documenti scientifici.

Il soldato aveva lasciato la camera. Denon rimase solo con la sua torcia e la nicchia vuota. Il suo gesto era stato legale, rapido, deciso, senza consultazione, e aveva riprodotto quello del soldato.

La mano tesa verso un oggetto che non gli apparteneva, il valore stimato in un istante, la presa. L'unica differenza stava nel nome che si dava a quel gesto a seconda di chi lo compiva. Uscì dalla camera senza voltarsi. Il suo diario personale ne conservò una sola riga : « Preso il papiro prima del soldato. »

Il soldato, quanto a lui, non se ne andò a mani vuote. Tornò nella camera e raccolse ciò che Denon aveva lasciato. Tre amuleti di faience spezzati, un frammento di cartonnage dorato, una scheggia di calcare dipinta in cui si leggeva ancora un occhio udjat. Oggetti di second'ordine, che Denon non aveva giudicato degni della sua borsa. Il soldato li ficcò nella sua e ridiscese fischiettando.

A mezzogiorno Jomard scese dalla sua cengia e raggiunse Denon.

— La vostra tomba di Gurna si trova a centotrentadue metri a est del punto che ho misurato come sommità della falesia.

— E serve a qualcosa ? chiese Denon, che si puliva le mani coperte di polvere calcarea.

— Quando qualcuno vorrà scavare questa valle, la mia carta gli dirà da dove cominciare. Per ora nessuno sa quante tombe siano ancora nascoste sotto la sabbia.

Denon guardò le colonne di cifre nel taccuino di Jomard senza comprendere i calcoli.

— Voi pensate già a quelli che verranno dopo di noi ?

— Fin dal primo giorno. Non faremo tutto. Che possano almeno riprendere da dove ci saremo fermati.

Di ritorno al campo, a occupare Jomard non furono le tombe della Valle dei Re, ma il saccheggio.

Aveva visto operare contemporaneamente quattro logiche diverse. Le guide di Gurna sfruttavano le tombe che gli scienziati facevano loro rivelare, e un commercio antico si metteva a correre sotto la nuova domanda. I soldati raccoglievano ciò che potevano portare, senza organizzazione, senza criterio. Gli ufficiali

compravano, discretamente, con denaro pulito. I commissari prelevavano con autorità, metodo, documentazione. E lui stesso, con le sue misure. E Denon, con i suoi taccuini e le sue borse.

Le quattro approdavano allo stesso risultato. Oggetti che erano stati in Egitto non vi erano più. Ciò che lo turbava, più della quantità, era l'assenza di una linea di demarcazione netta tra ciò che era legittimo e ciò che non lo era. La Commissione aveva il mandato di raccogliere esemplari scientifici, ma nessuno aveva definito quel mandato. Non diceva che cosa si potesse prendere. Diceva che si era lì per la scienza, e la scienza decideva.

Nel suo diario scrisse : « La distinzione tra collezione e saccheggio è una distinzione di destinazione, non di atto. Noi raccogliamo per Parigi. Loro saccheggiano per se stessi. La Valle dei Re non fa differenza. » Infilò il diario sotto il suo bagaglio e non ne parlò con nessuno.

Nella pianura, ai piedi della falesia, Desaix si fermò davanti al colosso rovesciato di Ramses II. Il volto sereno guardava il cielo. Il petto portava iscrizioni che proclamavano i suoi titoli : Padrone dell'universo, Signore delle due terre.

— Questo Ramses comandava a decine di migliaia di uomini, disse Desaix. Edificava per l'eternità. E ora eccolo nella sabbia, col naso rotto.

Jollois posò la catena da agrimensore ed esaminò la statua con l'occhio di un ingegnere.

— Granito di Assuan. Duecento chilometri a sud. Blocco grezzo estratto laggiù, fatto galleggiare fino a Tebe sulla piena, scolpito qui. È la montagna che è venuta al tempio.

Il 30 gennaio, prima dell'alba, Jomard e Denon attesero davanti ai Colossi di Memnone che il sole sorgesse. I primi raggi toccarono la pietra. Non accadde nulla. Il colosso non cantava più da quasi sedici secoli. Si guardarono.

— Non canta più, disse Jomard. Si dice che si sia taciuto quando un imperatore romano lo fece riparare. Forse la pietra, dilatandosi sotto il calore improvviso del mattino, faceva vibrare le sue fenditure. Un fenomeno fisico, nient'altro.

— Senza dubbio. Ma i pellegrini che lo udivano non avevano la vostra spiegazione termica. Per loro la statua parlava. Andate a togliere loro questo con un termometro.

Desaix passò a vedere i colossi a inizio mattinata e considerò per un momento i volti impassibili.

— Impressionante, disse. I mamelucchi mi occupano di più. La colonna leva il campo stasera. Raggiungeteci quando avrete finito. E ripartì.

Jomard rimase davanti ai Colossi di Memnone dopo la partenza di Desaix. Diciotto metri di quarzite seduti nella pianura, senza tempio attorno, senza contesto architettonico visibile, in mezzo al nulla, eppure visibili a cinque chilometri. Ecco ciò che né i soldati né i mercanti di Gurna avrebbero potuto portare via, e che aveva senso solo lì, in quel paesaggio.

Gli oggetti portatili spezzavano quel legame nel momento stesso in cui li si prendeva. Un *ushabti* di faience in una tomba della Valle dei Re era al suo posto. Era stato fabbricato per essere lì, per accompagnare quel morto preciso in quel viaggio preciso.

Poi ripose il taccuino, prese gli strumenti e ridiscese verso il campo. Dietro di lui, i colossi continuavano a guardare a est.

IV - Assuan

Desaix, lui, non aveva aspettato. Fin dalla sera del 30 gennaio aveva fatto levare il campo, e Denon, rimasto indietro con Jomard e Jollois, aveva dovuto richiudere i suoi cartoni di Tebe per raggiungere la colonna a marce forzate, cosa che fecero il 31. Devilliers avrebbe risalito quel cammino solo più tardi.

La colonna risalì verso Assuan, duecento chilometri più a sud. Il paesaggio si stringeva.

Man mano che si avanzava verso sud, la popolazione cambiava. I nubiani dalla pelle più scura sostituivano a poco a poco i fellah arabi. Anche le colture. Il durra, sorgo africano, soppiantava il grano. Le case si facevano più basse, costruite in mattoni crudi, con le facciate prive di finestre. L'esercito francese attraversava una regione che nessun esercito europeo aveva raggiunto dai tempi dei romani.

Gli abitanti dei villaggi guardavano passare la colonna dai tetti piatti. Non fuggivano. Osservavano. I fellah dell'Alto Egitto avevano imparato da secoli ad aspettare che gli eserciti passassero. Sapevano quanto costasse la resistenza e quanto valesse la cooperazione, e non offrivano né l'una né l'altra. Jollois annotò questa differenza nel suo taccuino, senza scendere da cavallo.

La colonna portava con sé degli oggetti fin dall'inizio. Jollois l'aveva capito osservando le bestie da soma. Alla partenza da Tebe, i muli trasportavano le razioni, il materiale da accampamento, le casse di munizioni. Due giorni dopo, gli stessi muli portavano carichi supplementari. Sacchi di tela, casse di legno improvvisate legate sopra il resto. I soldati le avevano fabbricate da sé nei bivacchi della sera.

Jollois si fermò un pomeriggio accanto a un mulo particolarmente carico. Il sacco di tela era chiuso male. Ne spuntava un angolo di calcare scolpito, un frammento di bassorilievo, circa sessanta centimetri per quaranta, che rappresentava la parte bassa di una figura in processione. L'orlo della veste, i piedi, il fondo di uno scettro. Ne riconobbe lo stile. Epoca tolemaica, probabilmente un reimpiego del sito.

Il soldato che conduceva il mulo notò il suo sguardo. Strinse il sacco, senza fretta, e riprese la marcia.

— L'Egitto parte verso nord a dorso di mulo, disse Jollois a Denon al bivacco.

— Una parte dell'Egitto. La più leggera.

— E la più trasportabile. È questo che decide ciò che parte e ciò che resta. Non il valore. Non l'importanza storica. Il peso.

Jomard, che cavalcava accanto a loro, rifletté un momento.

— Il che significa che la storia dell'Egitto che Parigi vedrà sarà la storia di ciò che pesava meno di venti chili. Tutto il resto resterà qui.

Quella notte, seduto in riva al Nilo, Jomard valutò meccanicamente la larghezza del canale. Trecento metri, a occhio. Corrente moderata.

Il Nilo andava verso nord, e anche ciò che portavano via. L'esercito aveva le sue vie di rifornimento, i suoi convogli fluviali, le sue imbarcazioni che scendevano verso il Cairo con i rapporti e la corrispondenza. Su quelle stesse barche viaggiavano le casse ufficiali della Commissione e i pacchi ufficiosi degli ufficiali, mentre i sacchi legati alle bestie da soma seguivano la riva.

Il Nilo era la via di trasporto da quattromila anni. I faraoni avevano fatto scendere il granito di Assuan verso Tebe sulle sue acque, i romani gli obelischi verso Alessandria, con la corrente. Ora i francesi facevano scendere verso il Cairo ciò che i secoli avevano lasciato nell'Alto Egitto, in barca quando ce n'erano, a dorso di mulo il resto del tempo.

L'esercito aveva sostato in una dozzina di siti dalla partenza dal Cairo. Ogni tappa produceva il suo contingente di oggetti. Tutto ciò che poteva essere trasportato scivolava verso nord, attirato dal mercato parigino, dalle collezioni private, dal Museo centrale delle arti. Non c'era un responsabile unico. C'era un pendio, e gli oggetti seguivano il pendio.

Il 1° febbraio, sosta per la notte a Kom Ombo.

Jollois scorse il tempio prima di smontare da cavallo. Era quasi sepolto sotto la sabbia.

Trascorse la serata di sosta, poi l'alba seguente, a tendere la sua catena d'agrimensore nelle parti sgombre del tempio. I bassorilievi erano di una grande nitidezza — l'arte egizia aveva mantenuto il proprio linguaggio visivo più a lungo di qualunque scuola europea — e la sabbia gli arrivava alle caviglie.

— Questi strumenti, disse Jollois fermandosi davanti a un registro di una sala interna. Bisturi. Pinze. Sonde. I loro medici operavano. Nessun autore antico ne parla con tanta precisione.

Denon copiava gli strumenti uno a uno nel suo taccuino, annotandone le dimensioni e la probabile funzione.

Il chirurgo militare del battaglione — un certo Bruyant, già allievo della Scuola di chirurgia di Parigi — venne a vedere le copie di Denon. Tenne a lungo i disegni sotto gli occhi, senza un commento.

— Questo bisturi curvo, là. — Indicò la parete. — Lo si usa per le incisioni addominali profonde. La curvatura permette di scivolare sotto gli organi senza forarli. Credevo… mi hanno insegnato che fosse un'invenzione di questi ultimi dieci anni.

— E queste sonde a oliva, disse Denon, con la matita tesa verso la parete. Le riconoscete ?

— Cateterismo uretrale. Stessa forma, stessa dimensione. Bronzo al posto dell'acciaio, ma è lo strumento. Qualcuno, qui, è inciampato nello stesso problema anatomico, da solo, duemila anni prima di noi.

Bruyant si attardò ancora un'ora sui disegni, identificando gli strumenti uno per uno, spiegandone l'uso, e Denon annotava le spiegazioni a margine dei suoi schizzi, con una scrittura sempre più fitta.

— Dovreste venire domattina, disse Denon. Ci sono altri registri medici nelle sale in fondo.

La mattina seguente, Bruyant e Denon percorsero insieme le sale interne del tempio, il chirurgo identificando gli strumenti e dettandone gli usi mentre Denon disegnava e copiava. Questo

lavoro di una serata e di una mattinata sarebbe rimasto nei cartoni di Denon. Le tavole di Ombo della *Descrizione* sarebbero state disegnate più tardi, da Jollois e Devilliers.

Intanto Jollois misurava. La sabbia che aveva sepolto il tempio lo aveva anche salvaguardato. Ogni rilievo glielo confermava. Ne parlò a Desaix durante una pausa.

— Se vogliamo davvero preservare questo tempio, disse Jollois, bisogna lasciarlo com'è. Non sgombrare nulla. La sabbia lo protegge meglio di noi.

— Mi consigliate di non fare nulla ? disse Desaix, divertito.

— Vi consiglio di… — Jollois cercò le parole. — Di considerare che la nostra presenza qui non è necessariamente un bene per ciò che siamo venuti a studiare.

Desaix non rispose. Aveva un esercito da sfamare, una guerra da finire, e già guardava dalla parte dei cavalli.

Jollois osservò ciò che lasciava il tempio. Dei soldati uscivano dalle sale interne con sacchi appesantiti, degli ufficiali compravano pezzi dal mercante di Edfu venuto apposta. Denon stesso ne acquistava due dopo una trattativa condotta da Hassan.

Era andata così a Dendera, a Tebe. Sarebbe andata così ad Assuan. I soldati prelevavano, i mercanti locali rifornivano, gli intermediari agevolavano, e gli scienziati compravano, senza che nessuno contestasse loro quel diritto.

Due ingressi, due sale ipostile, due santuari. Il tempio era dedicato a due dèi — Sobek e Aroeri — con una simmetria rigorosa, e Jollois, con la catena in mano, trovò i due assi leggermente sfalsati, quanto bastava per ospitare due dèi uguali senza che l'uno passasse davanti all'altro.

— Sembrerebbe di stare sotto un arco di trionfo, a Roma, disse Denon a Jomard indicando i registri di prigionieri inginocchiati davanti al faraone vittorioso.

— Forse non esistono cento modi di mostrare chi ha vinto.

La mattina della partenza da Kom Ombo, Denon vide due sottufficiali forzare a colpi di mazza un bassorilievo della parete interna del santuario. La lastra raffigurava strumenti chirurgici simili a quelli che Bruyant aveva identificati. Un uomo poteva portarla.

— Fermatevi, disse Denon.

— Abbiamo l'autorizzazione. Il capitano Lachèze ha detto che si poteva.

Denon andò a cercare Desaix. Desaix fece chiamare il capitano Lachèze. Costui non negava. Aveva visto altri ufficiali fare lo stesso a Tebe, a Dendera. Non sapeva che fosse vietato.

— Questi monumenti appartengono alla Commissione, disse Desaix. Non toccate nulla senza un mio ordine scritto.

Lachèze si ritirò. La lastra era fratturata alla base. I colpi di mazza avevano già fatto il loro lavoro. Non era possibile rimetterla a posto. Denon la prese con entrambe le mani e la depose in piano sul suolo. Non era meglio. Ma era meno grave che lasciarla cadere.

Partito Lachèze, Denon raggiunse Desaix, rimasto un po' in disparte, prima che la colonna si mettesse in marcia.

— Succede spesso ?

— Più spesso di quanto io sappia. Un soldato che marcia da due mesi, che vede pietre coperte di segni… prende ciò che riesce a sollevare. Non posso sorvegliare ogni tempio.

— E la differenza tra ciò che non potete sorvegliare e ciò che la Commissione raccoglie ufficialmente, come la formulate ?

— Voi avete dei moduli. I vostri commissari hanno dei mandati. I soldati hanno dei sacchi. Non è la stessa cosa.

Guardò Denon.

— È insufficiente. Lo so, lo sapete. Ma è l'unica distinzione che ho da offrirvi.

Fece qualche passo verso il cavallo, poi si fermò e si voltò verso il tempio.

— Quello. Vi sono entrato questa notte, da solo. Venti minuti nel buio, davanti a quelle colonne. Non so che cosa ho capito. Non lo dimenticherò. — Prese le redini. — Ci ritroveremo ad Assuan.

Quando la colonna si mise in marcia, Denon tornò a vedere la lastra fratturata. Era scomparsa. Qualcuno — non Lachèze, l'ufficiale richiamato all'ordine era sorvegliato — l'aveva comunque portata via. Fece una deposizione scritta a Desaix. Desaix archiviò la pratica. Denon non aveva testimoni, né nomi, né prove. La lastra era nei bagagli di qualcuno tra Kom Ombo e Assuan.

Quel giorno, a un'ora di marcia da Kom Ombo, Jollois fece deviare il cavallo verso una piccola cappella di arenaria visibile a cinquanta metri dalla strada. Era stata parzialmente liberata dalla sabbia al passaggio dei battaglioni di testa.

I muri erano in piedi. Il tetto di legno era crollato. All'interno, le pitture murali erano visibili su tre lati. Processioni, divinità in barca, iscrizioni geroglifiche che correvano su due registri. Alcune nicchie avevano accolto delle statuette. Erano vuote. Il suolo era cosparso di schegge di faience, frammenti di figurine spezzate quando erano state strappate dai basamenti.

Dei soldati di un battaglione di testa erano passati all'alba, rapidamente e senza esitare. Jollois lo dedusse dalle impronte di stivali recenti nella sabbia e dalla malta ancora bianca sul bordo delle nicchie svuotate.

Cominciò a descrivere nel taccuino le pitture murali, le sole che non fossero state toccate, troppo in alto per essere raggiunte facilmente. Poi qualcosa attirò la sua attenzione. Nel registro superiore, a destra del terzo pannello, un'iscrizione cursiva correva su quattro righe. La copiò, segno per segno, con una precisione maniacale, in tre quarti d'ora di lavoro sotto il caldo del giorno.

Sarebbe stata l'unica copia esistente. La cappella sarebbe crollata negli anni successivi. Il taccuino, invece, sarebbe rimasto negli archivi.

Jollois infilò il taccuino nella cartella e ripartì al trotto per raggiungere la colonna.

L'avanzata verso Assuan, dopo Kom Ombo, lasciò poco tempo per le soste. Jollois disegnava a cavallo ciò che poteva, schizzando le sagome dei templi intravisti dalla strada. Quegli schizzi rapidi avevano una vivacità che i rilievi non sempre possedevano. La luce di un momento preciso, il rapporto tra un monumento e il suo ambiente immediato.

— Disegnate come un soldato che marcia, disse un giovane ufficiale che guardava Jollois al lavoro. Senza fermarvi.

— I templi non mi aspetteranno, rispose Jollois senza alzare la matita.

Il 2 febbraio la spedizione raggiunse Assuan. La prima cataratta rendeva difficile la navigazione verso sud. Era il confine naturale dell'Egitto fin dall'Antichità. Desaix stabilì il suo campo e lasciò che gli scienziati esplorassero.

— Concedetemi qualche giorno per File, disse Denon. Norden l'ha disegnata più di sessant'anni fa — e male, detto tra noi. Possiamo fare di meglio.

Ad Assuan, nei giorni che precedettero la partenza per File, il mercato di antichità fu il più attivo che Jollois avesse osservato dall'inizio della campagna. La notizia che l'esercito avrebbe presto ripreso la strada del nord si era diffusa nei villaggi della regione. I venditori venivano da lontano. Si sistemavano ai margini dell'accampamento fin dall'alba, con i loro sacchi e i loro cofanetti. Non si era più nel mercato discreto di un solo intermediario. Si contrattava ad alta voce, e il prezzo cambiava a seconda dell'acquirente e del venditore.

Jollois osservò le transazioni per un'ora. Vide passare di mano in mano degli *ushabti* di legno dipinto, figurine di faience raffiguranti Horus, Iside, Anubi, scarabei di ogni dimensione, amuleti di pietra, un frammento di cartonnage dorato che proveniva probabilmente da una bara, due statuette di bronzo dalla patina antica,

diversi vasi di alabastro calcareo, uno dei quali portava ancora il suo coperchio.

I prezzi erano più alti che a Dendera o a Tebe. I venditori sapevano che era l'ultima occasione. Dopo la partenza dei francesi, sarebbe stato necessario attendere il passaggio successivo.

Gli oggetti passavano da una mano all'altra al rumore delle piastre contate.

V - File

In febbraio Denon s'imbarcò su una feluca alla volta di File, accompagnato da Hassan. La traversata della cataratta si fece con la pertica, tra le rocce affioranti e i gorghi, e i barcaioli nubiani gridavano ogni passaggio prima di raggiungerlo. Poi l'isola emerse. Quattrocento metri per centocinquanta, occupata quasi interamente dai templi tolemaici.

— Dio mio, mormorò Denon.

— Tutto il rituale è qui, disse Denon finendo lo schizzo di una sala laterale. Ogni gesto, ogni offerta. Se si decifrano i testi accanto… si saprà che cosa significa ciascuno.

— E quello, aggiunse indicando con la matita il piccolo padiglione a colonne, all'estremità dell'isola. I grandi templi schiacciano. Quello convince.

Il chiosco di Traiano — così chiamato perché i suoi bassorilievi raffiguravano quell'imperatore romano in veste di faraone — era la struttura più leggera dell'isola. Quattordici colonne con capitelli floreali che sorreggevano una trabeazione di arenaria fine. All'interno, gli imperatori romani dei primi secoli compivano i riti faraonici tradizionali, nelle stesse pose dei loro predecessori. Blocchi di dimensioni modeste, trasportabili da pochi uomini, e bassorilievi di una finezza rara.

Denon si attardò a lungo davanti al chiosco. Qualche blocco decorato, smontato, era fattibile. La scorta era lì, i soldati potevano trasportare, Hassan poteva trattare con i barcaioli il trasporto fino ad Assuan. Sarebbe stato legale, aveva i moduli della Commissione nella cartella. Nessun blocco pesava più di qualche centinaio di chili.

Decise di non farlo.

Non per principio morale. Non si concedeva più quella virtù dopo ciò che aveva preso da Dendera in poi. Non voleva che File somigliasse agli altri siti quando altri vi sarebbero venuti. Qualcosa in quella leggerezza architettonica, in quell'eleganza a misura d'uomo, chiedeva di restare intero. Senza i suoi blocchi, il chiosco non sarebbe stato più ciò che era, un padiglione, una conversazione tra il colonnato e il cielo, ma una rovina tra le rovine.

Era la prima volta dalla partenza dal Cairo che faceva quella scelta consapevolmente, nominandone le ragioni, soppesandole. Lo scrisse nel suo diario quella sera, tanto il gesto gli sembrava insolito. « File. Il chiosco. Deciso di non prendere. Non per scrupolo. Per rifiuto di distruggere ciò che mi commuove. »

Le rocce intorno a File recavano iscrizioni di pellegrini antichi. Nomi, date, preghiere. Denon ne copiò parecchie, annotando posizione e stato di conservazione, poi copiò le altre. Anche le meno leggibili. Anche quelle per metà cancellate dal Nilo in piena. Il sole scaldava la pietra al punto che dovette posare il taccuino sul ginocchio.

— Quelli, li preferisco ai templi, disse Hassan. Pellegrini comuni. Venivano a pregare Iside, hanno inciso il loro nome. Non per i posteri. Per… essere passati.

— Come i nostri taccuini, disse Denon. Siamo passati di qui, abbiamo visto questo. Solo che noi lo chiamiamo scienza.

— E la facciamo, no ?

Denon si prese il tempo di soffiare sulla pagina per scacciarne la sabbia.

— Sì. Ma lasciamo altre tracce. Le nicchie vuote. Le casse a dorso di mulo. Quelle… non le si troverà in nessun rapporto.

Il 25 febbraio Denon lasciò Assuan a cavallo con la colonna, mentre i bagagli e le casse scendevano sulle barche che sessanta cavalieri di scorta costeggiavano sulla riva. Desaix, lanciato sulle tracce di Murad Bey, aveva affidato la colonna a Belliard. Quasi novecento chilometri lo separavano dal Cairo, che non avrebbe rivisto prima dell'estate. Hassan viaggiava con lui come interprete. Le truppe riprendevano in senso inverso la strada della salita.

Il viaggio fino a Ermonti durò nove giorni. La colonna discendeva il fiume al ritmo di una ventina di chilometri al giorno, fermandosi nei villaggi per l'acqua e le vettovaglie. Quasi trenta gradi all'ombra. La marcia si svolgeva dall'alba a mezzogiorno, poi riprendeva dopo quattro ore sotto le tele, dove le mosche non lasciavano dormire.

Presso un villaggio di cui nessuno conosceva il nome, un soldato crollò durante la marcia. Colpo di calore. Lo trasportarono all'ombra di una palma. Il chirurgo maggiore gli diede da bere e gli bagnò la testa con acqua del Nilo. L'uomo riprese conoscenza dopo un'ora ma non poteva camminare. Lo caricarono su un mulo. Morì durante la notte. Lo seppellirono all'alba nella sabbia, a cento metri dal bivacco. Né croce né lastra. Il sergente annotò il nome e la data nel registro della compagnia.

Tra Kom Ombo ed Edfu due soldati si batterono per una figurina di faience acquistata al mercato. Il primo sosteneva di averla vista prima dell'altro, il secondo l'aveva pagata. Vennero alle mani davanti alla tenda del sergente maggiore. Questi uscì, li separò, confiscò la figurina e se la mise nel proprio sacco. I due uomini protestarono. Il sergente disse che l'oggetto era ormai proprietà della compagnia e che il primo che ne avesse riparlato si sarebbe beccato dieci giorni di corvée. La faccenda finì lì.

Qualche giorno dopo, la colonna attraversò un villaggio abbandonato. Trenta case di mattoni crudi, tutte vuote. Nessuna traccia di combattimento. Gli abitanti avevano lasciato il luogo prima dell'arrivo dell'esercito. Un tenente fece perquisire le case. Trovarono giare interrate in tre cortili diversi. Grano, datteri, olio. Le giare furono consegnate alle requisizioni. In una quarta casa un nascondiglio sotto il pavimento conteneva sei scarabei in faience, tre bracciali di rame e uno specchio di bronzo. Il tenente diede gli scarabei al capitano, tenne i bracciali, lasciò lo specchio ai soldati che avevano trovato il nascondiglio.

A fine pomeriggio, mentre la colonna si avvicinava alla gola di El-Kab, un cavaliere giunse al galoppo dall'avanguardia, con il cavallo coperto di schiuma. Cercava il generale Belliard. Lo condussero in testa alla colonna. Parlò rapidamente. Belliard fece cenno agli ufficiali di avvicinarsi.

— Uno sbarramento sulla strada. Fellah armati. Una ventina di uomini. Bloccano il passaggio all'altezza della gola.

— Chiedono qualcosa ?

— Non parlano francese. L'interprete non ha potuto avvicinarsi. Hanno sparato colpi in aria.

Belliard rifletté qualche secondo.

— Aggiriamo da est ?

— Impossibile. Il terreno è impraticabile. Ci vorrebbero tre giorni di deviazione.

— Bene. Forziamo il passaggio. Cavalleria avanti, fanteria dietro. Denon, voi restate in mezzo alla colonna con i muli.

La colonna riprese la marcia. Un'ora dopo giunse alla gola. I fellah erano lì, armati di bastoni, di lance, di qualche vecchio moschetto. Erano schierati di traverso sulla strada, immobili.

Belliard fece avanzare la cavalleria al passo. I fellah non si mossero. A cinquanta metri, Belliard alzò la mano. La cavalleria si fermò. Fece cenno a Hassan di avvicinarsi.

— Di' loro che vogliamo solo passare. Non tocchiamo nulla. Non requisiamo nulla nel loro villaggio.

Hassan avanzò a piedi, solo, con le mani aperte davanti a sé. Parlò in arabo. Uno dei fellah rispose. Hassan tornò indietro.

— Dicono che l'esercito ha preso tutto il loro grano due settimane fa. Non hanno più niente. Vogliono che si renda loro il grano o che si paghi.

— Due settimane fa non abbiamo preso niente. Non siamo stati noi.

— Dicono che erano soldati francesi. Non fanno differenza tra i distaccamenti.

Belliard rimase in silenzio per un momento. Poi estrasse una borsa dalla sella e la lanciò a Hassan.

— Trentacinque piastre. Di' loro che è tutto ciò che ho. Se vogliono di più, dovranno comunque lasciarci passare.

Hassan ripartì con la borsa. Parlò con lo stesso uomo. L'uomo prese la borsa, la soppesò, discusse con altri due. Poi si scostarono dalla strada senza una parola. La colonna passò. I fellah guardarono sfilare i soldati in silenzio. Quando l'ultimo carro fu passato, i fellah tornarono verso il loro villaggio.

Ad Ermonti la colonna si fermò due giorni. Belliard voleva attendere notizie dei mamelucchi, dei meccani e del resto dell'esercito, disperso su numerosi punti. Il bivacco fu allestito ai piedi del tempio. I soldati dormivano all'ombra delle sue mura. Alcuni salivano sui tetti per vedere il Nilo. Altri restavano sotto le tende, troppo stanchi per muoversi, con gli stivali ancora ai piedi.

La sera dell'arrivo, un soldato della seconda compagnia rubò la razione di pane di un altro durante la distribuzione. Il derubato se ne accorse, raggiunse il ladro e gli ruppe due denti con un pugno. Il ladro reagì, tirò fuori il coltello. Ci vollero quattro soldati per separarli. Il sergente li fece mettere ai ferri per la notte. La mattina dopo, giudizio del capitano. Venti colpi di bastone per il ladro. Il derubato fu rilasciato senza sanzione.

La sera seguente Belliard convocò gli ufficiali sotto la sua tenda. Le sue spie erano appena rientrate. Osman Bey e i meccani, si diceva, stavano per passare il Nilo a Qena ; avevano il cannone, avevano distrutto la flottiglia del Nilo, e Desaix, partito all'inseguimento di Murad Bey, non poteva essere raggiunto. Bonaparte era partito per la Siria con il grosso dell'esercito. Bisognava marciare incontro al nemico il più in fretta possibile. Belliard posò il dito sulla carta, all'altezza di Qena.

— Niente più soste dopo Ermonti. Qus, poi Qena. Tre giorni al massimo.

— E Tebe ? chiese un tenente. Gli scienziati volevano…

— Ci passiamo davanti.

Denon, che era presente, non attese che gli dessero la parola.

— Allora una sosta qui, domani mattina. Il tempio di Ermonti. Sei ore.

— Impossibile.

— Sei ore, generale. Non chiedo nient'altro.

Belliard lo guardò a lungo, poi ripiegò la carta.

— Sei ore al tempio, domani, fin dall'alba. Non una di più. Se a mezzogiorno non siete tornato, si parte senza di voi.

Il giorno dopo, fin dall'alba, Denon si recò al tempio con Hassan e due soldati di scorta. Andò direttamente alla sala in fondo, semisepolta dalla sabbia, al termine del corridoio principale. La sabbia scricchiolava sotto le suole. Sulla parete ovest, file di cartigli incisi, decine di nomi di re allineati in registri.

Rimase in piedi davanti alla parete per due ore, a guardare le iscrizioni che non poteva leggere. Hassan si era seduto per terra vicino all'ingresso. Fuori, i due soldati giocavano a dadi.

Un uomo entrò nella sala. Un fellah sulla quarantina, turbante bianco, sandali di cuoio. Portava un fagotto avvolto in un panno grossolano. Si avvicinò a Denon e srotolò il panno davanti a lui.

Un frammento di calcare di quaranta centimetri di lato, con tre cartigli completi.

L'uomo indicò il frammento. Cinque dita alzate.

— Cinque piastre.

Alzò gli occhi verso la parte alta della parete, che la penombra gli aveva nascosto fino ad allora. Un buco fresco nella diciassettesima fila, là dove si trovavano quei tre cartigli. I bordi del calcare erano bianchi, tagliati di fresco. L'uomo aveva staccato il pezzo durante la notte o la mattina presto.

Denon trasse cinque piastre dalla borsa e le diede. Il frammento finì nella sua cartella di cuoio. L'uomo prese il denaro e ripartì.

Denon non lasciò più la sala. Alle undici e mezza, uno dei soldati entrò di corsa, senza fiato.

— Signore, il generale fa sellare i cavalli.

Uscì dal tempio. La colonna era già in assetto di marcia. Montò in sella e raggiunse la testa al galoppo, con la cartella che gli batteva contro la coscia. Belliard lo guardò passare senza fare commenti. La colonna si mise in cammino.

La colonna attraversò Tebe il pomeriggio stesso, senza fermarvisi. Denon vide scivolare in lontananza i piloni di Karnak e di Luxor, senza poterne misurare uno solo, e vi lasciò più rimpianti che in qualsiasi altro luogo lungo la strada. Circolavano notizie, contraddittorie. L'esercito turco avanzava, gli inglesi bloccavano tutti i porti, diceva uno. L'altro giurava il contrario.

Vi furono ancora il combattimento di Benouth, la ripresa di Qena, un secondo viaggio a Dendera, la marcia su Qoseir con Belliard alla fine di maggio. Denon lasciò l'Alto Egitto il 5 luglio e rivide il Cairo soltanto il 20. I soldati furono acquartierati nelle caserme della Cittadella. Denon andò direttamente alla dépendance nord del palazzo di Hassan-Kashif, dove si trovavano i bagagli della Commissione.

Il deposito era chiuso. Aspettò un'ora che arrivasse un intendente con la chiave. Odore di paglia e di polvere calda. Le sue dodici casse erano lì, annoverate tra le novantasei dell'inventario, allineate contro la parete sud, etichettate di suo pugno. Aprì la prima, verificò rapidamente il contenuto, la richiuse. Non mancava nulla. Si recò al palazzo.

Il generale Dugua, che comandava il Cairo, lo ricevette immediatamente, in piedi accanto a un tavolo coperto di carte del Delta e della costa di Abukir. Un gesto verso una sedia.

— La vostra campagna nell'Alto Egitto. Terminata ?

— Sì. Da Dendera ad Assuan. Tutti i principali monumenti.

— Utilizzabili per la *Descrizione*, i vostri disegni ?

— Cinquantatré fogli. Templi, tombe, colossi, bassorilievi.

— Bene. Ascoltatemi. Il generale in capo è partito per fermare l'esercito turco appena sbarcato ad Abukir, prima che arrivi fin qui. I suoi ordini non cambiano. Voi restate al Cairo. Coordinate l'Istituto con Monge e Berthollet. Le esplorazioni del Delta continuano. Gli scavi di Saqqara continuano. La *Descrizione* continua. Capito ?

— Capito.

— Se anche gli inglesi sbarcano durante la sua assenza, fate evacuare le collezioni verso sud, verso l'Alto Egitto che l'esercito tiene ancora. Perdete tutto tranne quello. È chiaro ?

— È chiaro.

— Allora uscite. Ho da lavorare.

Dugua era già chino sulle sue carte quando Denon richiuse la porta.

Bonaparte, rientrato dalla Siria a metà giugno, aveva lasciato il Cairo pochi giorni prima per la costa. Denon restò al Cairo con Monge, Berthollet, Fourier e la trentina di scienziati rimasti sul posto.

Durante l'assenza di Bonaparte, Denon organizzò il lavoro dell'Istituto. Monge sovrintendeva alle esplorazioni della regione menfita. Berthollet redigeva le sue osservazioni sul natron. Geoffroy Saint-Hilaire proseguiva i suoi studi zoologici nel Delta. Fourier gestiva la corrispondenza con le sezioni di provincia.

Pochi giorni dopo il suo ritorno, Denon convocò una riunione. Tutti i membri presenti al Cairo vennero. Trenta scienziati e ingegneri stipati nella grande sala, con le finestre aperte sul caldo. Aprì la seduta alle dieci.

— Signori, Bonaparte è sulla costa, dove i turchi sono sbarcati. Non abbiamo notizie precise. Gli inglesi controllano ancora il Mediterraneo. Propongo che prepariamo un piano di trasporto nel caso si presenti un'occasione.

Monge alzò la mano e parlò prima che gli fosse data la parola.

— Aspettiamo Bonaparte, via ! Sarà lui a decidere, decide sempre lui, e del resto gli piace che lo si aspetti…

— E se non torna ? disse Fourier, senza alzare gli occhi dalle sue colonne di cifre.

Nessuno rispose. Berthollet si tolse gli occhiali.

— Denon ha ragione. Preparare un piano non ha mai fatto affondare una nave. Il giorno in cui ne avremo uno, saremo pronti. Ammesso che quel giorno arrivi.

La proposta fu approvata. La seduta fu tolta a mezzogiorno.

Dalla Siria, Bonaparte aveva riportato meno di diecimila dei tredicimila uomini partiti con lui, gli altri morti, malati o appestati. L'offensiva era fallita, e tutti, all'Istituto, lo sapevano senza dirlo.

Qualche giorno dopo, Dugua fece richiamare Denon al palazzo. I tratti tirati, la cravatta sciolta, delle carte ammucchiate persino sulle sedie. Nessun saluto.

— Il vostro piano di trasporto ?

— Pronto, sulla carta. Mancano solo le navi.

— Ci resterà. Gli inglesi bloccano ancora la costa. Nessun trasporto finché la situazione non cambia.

— Capito.

Dugua era già tornato alle sue carte.

Quelle settimane furono calme. Esplorazioni e scavi proseguivano, la *Descrizione* avanzava lentamente. La sera, sulle terrazze, si aspettavano i corrieri della costa.

VI - La Stele di Rosetta

Il 15 luglio 1799, un tenente del genio di nome Bouchard dirigeva la demolizione di un vecchio muro del forte Julien, presso Rosetta. Un piccone urtò contro qualcosa.

Bouchard aveva ventotto anni ed era un allievo del Politecnico. Capì subito che non era un ordinario blocco da muratura. Una stele di pietra nera alta centododici centimetri, con tre iscrizioni parallele. Fece mettere la pietra al riparo nel forte, ne avvertì il generale Menou, che comandava la piazza, e Lancret, politecnico come lui, allora a Rosetta, scrisse all'Istituto d'Egitto al Cairo.

Il forte era fuori dai cantieri correnti. Sotto un telo, contro un muro, la pietra vi era al sicuro.

Jean-Joseph Marcel e Rémi Raige furono mandati a Rosetta non appena la lettera di Lancret fu stata letta all'Istituto. Marcel era un orientalista specializzato nelle lingue semitiche. Raige era un ellenista, capace di leggere correntemente il greco antico. Esaminarono la pietra da ogni lato a partire dal 1° agosto.

Il testo greco, collocato nella parte inferiore della stele, era relativamente ben conservato. Raige lo lesse ad alta voce mentre Marcel prendeva appunti.

— Questo decreto onora il giovane Tolomeo V. Esenzioni fiscali per i templi, doni al clero. Il genere di cosa che si incide in tre lingue per essere certi che tutti lo sappiano.

Marcel inumidì un foglio di carta sottilissima e lo premette con delicatezza contro la superficie incisa con un batuffolo di cotone imbevuto d'inchiostro diluito. Ne risultava un'impronta esatta, in bianco su fondo nero, di ogni segno. L'operazione richiedeva parecchie ore per l'intera superficie.

La lettera di Lancret, letta all'Istituto il 29 luglio, aveva suggerito che le tre iscrizioni fossero tre versioni di uno stesso testo, una delle quali leggibile. Il rapporto di Marcel e di Raige lo confermò. Denon non vedeva una simile frenesia dall'arrivo ad Alessandria, un anno prima. Se la pietra permetteva di decifrare i geroglifici, tremila anni di storia tornavano leggibili, e con essi tutto ciò che i viaggiatori avevano copiato senza capire da due secoli.

— Signori, aveva detto Denon all'Istituto, la sera in cui era stata letta la lettera di Lancret, siamo forse… insomma, credo che siamo all'alba di una rivoluzione scientifica.

Monge aveva subito proposto di inviare una spedizione a Rosetta.

— Calchi in gesso ! Impronte su carta, quante ne potremo… E in fretta, amici miei, prima che qualcuno la danneggi o la sposti.

Jomard, che aveva fatto il viaggio dal Cairo con loro, assistette alle prime impronte.

La Stele di Rosetta misurava centododici centimetri di altezza, settantasei di larghezza e ventotto di spessore. Peso stimato in base al volume e alla densità nota della granodiorite, circa settecentosessanta chilogrammi. Jomard prese lui stesso quelle misure, senza che dovessero servire subito, il nastro di cuoio teso da uno spigolo all'altro, due volte ciascuna.

La stele era incompleta. La parte superiore mancava, asportata in un'epoca imprecisata. Restavano soltanto le ultime quattordici righe geroglifiche, ancora mutilate. Circa la metà del testo geroglifico era perduta, mentre il demotico era quasi completo. Il futuro decifratore ne avrebbe sofferto. Ma il greco, malgrado una frattura in basso a destra, restava leggibile nell'essenziale, e questo bastava per lavorare.

— Il greco, in basso, possiamo leggerlo subito, disse Marcel. È un decreto del Consiglio dei sacerdoti di Menfi, nel nono anno del regno di Tolomeo V Epifane. Centonovantasei prima della nostra era.

— E i geroglifici ? chiese Jomard.

— Probabilmente lo stesso testo. Insomma… è ciò che speriamo.

— Se è così, disse Jomard, possiamo cominciare a stabilire delle corrispondenze. Ogni parola greca ha il suo equivalente geroglifico. Confrontando la lunghezza dei gruppi di segni, individuando le ripetizioni…

— Precisamente. Ma contate degli anni.

Jomard prese una matita e, nel suo taccuino, cominciò ad annotare la frequenza di certi gruppi di segni nella fascia geroglifica. Ogni segno, individuato, contato, messo in tabella. La distribuzione non era casuale.

— Guardate. Questo gruppo, racchiuso in un cartiglio, ritorna sei volte in ciò che resta dei geroglifici. Tolomeo ritorna undici volte nel greco… ma una parte del testo egizio manca.

Marcel smise di lavorare e guardò.

— È possibile. Probabile, anzi. Ma nulla dice che la corrispondenza sia diretta, segno per segno. La scrittura geroglifica non è, con ogni probabilità, alfabetica.

— Sì. Ma è un punto di partenza.

Jomard sottolineò due volte il cartiglio nel suo taccuino.

Jomard aiutò Marcel a tendere l'ultimo foglio d'impronta sulla sezione demotica. La notte era avanzata e la lampada fumava. Fuori, il porto di Rosetta dormiva.

Jomard tornò a vedere la pietra tre volte nei giorni seguenti, a Rosetta.

La prima volta portò il suo nastro di cuoio e misurò tutto ciò che poteva misurare. La seconda portò il taccuino delle frequenze e contò i gruppi di segni nella fascia geroglifica, costruendo una

tabella di distribuzione. La terza volta non portò nulla. Si sedette di fronte alla pietra su uno sgabello. La granodiorite era fredda e opaca. Nessuna lucentezza, nessun colore. Una lastra scura, brutta nel senso comune del termine. Posò le mani aperte sulle ginocchia e si impose di non calcolare. Di guardare soltanto. Le tracce dello scalpello restavano visibili in certe lettere. Qualcuno aveva inciso tutto ciò lettera per lettera, per ore e ore. Quel lavoro era lì, e durava. Come si guarda una carta di cui ancora non si comprende la lingua, ma sulla quale si vede che sono tracciate le strade.

Seduto lì, vedeva ciò che separava quella pietra da tutto ciò che la Commissione aveva raccolto o tentato di raccogliere da più di un anno. Gli *ushabti*, gli scarabei, i papiri, i frammenti di bassorilievi, li si prendeva perché erano belli, rari, antichi.

La pietra non aveva bellezza. Valeva soltanto per ciò che diceva, una corrispondenza fra tre scritture, di cui una leggibile e le altre due non ancora. Per chi lavorava alla decifrazione, un foglio d'impronta ancora ondulato valeva quanto la pietra.

Un *ushabti* uscito dalla sua tomba perdeva il proprio contesto. Questa, tratta da un muro di fortificazione, non perdeva nulla. Da duemila anni non ne aveva più.

— Siete ancora qui, disse Marcel entrando. È la terza volta questa settimana.

— Rifletto. Gli oggetti che si portano via perdono qualcosa. Quella… non vedo che cosa potrebbe perdere.

Marcel si sedette accanto a lui.

— A parte il fatto di essere presa dagli inglesi.

— Sì. Tranne questo. Ma anche allora, le impronte restano. Ciò che dice resta. È forse l'unica cosa di tutta la spedizione che non si può… davvero rubare.

Marcel aveva preso una decisione senza informarne nessuno.

Oltre alle impronte ufficiali eseguite a Rosetta, ne fece trenta in più, né per l'Istituto né per la *Descrizione*, ma per distribuirle. Ne preparò cinque per corrispondenti europei, ripartite in una a Londra, due a Parigi, una a Berlino e una a Copenaghen, che un ufficiale di ritorno in Francia, forse un aiutante di campo di Bonaparte, avrebbe portato con sé attraverso il blocco. Cinque dotti che lavoravano sulle lingue antiche e che avrebbero saputo, con un po' di fortuna, riconoscervi qualcosa.

Ne tenne venticinque di riserva. Se gli inglesi avessero preso la pietra, se la decifrazione si fosse dovuta fare a Londra, quelle impronte avrebbero permesso ai francesi di lavorare in parallelo, ad armi pari.

— Distribuite la chiave prima di aprire la serratura, disse Denon quando lo seppe.

— Distribuisco delle copie della chiave. La serratura resta qui. E se gli inglesi prendono la serratura, avremo ancora le nostre copie.

L'annuncio della scoperta, poi il ritorno di Marcel e di Raige, provocarono una riunione straordinaria dell'Istituto l'8 agosto. Tutti i membri presenti al Cairo vi si recarono. Monge presiedeva. Denon presentò le impronte di Marcel e il rapporto tecnico di Raige sul testo greco.

La sala era piena. Una trentina di dotti, di ingegneri, di naturalisti, dei quali alcuni non si facevano vedere in seduta da mesi e che la pietra aveva tratto dai loro laboratori, dai loro cantieri, dalle loro missioni nel Delta.

Berthollet prese la parola dopo la presentazione.

— Se questa pietra consente la decifrazione… dico bene se… avremo accesso a tremila anni di archivi. Le liste reali, le battaglie, i testi religiosi. Tutto ciò che è inciso sui monumenti che disegniamo da più di un anno diventerà leggibile.

Geoffroy Saint-Hilaire, che non interveniva mai nei dibattiti filologici, alzò la mano.

— Quanto tempo ci vorrà per decifrare ? Approssimativamente.

Marcel rispose dal fondo della sala.

— Anni. Dieci, venti forse. La scrittura geroglifica non è alfabetica, non si passa da un segno a una lettera.

— Ma è fattibile, disse Jomard. Abbiamo la corrispondenza. Il resto è lavoro.

Un ingegnere dei Ponti e Strade, Chabrol, chiese la parola.

— Una domanda pratica. Se i britannici sbarcano, questa pietra sarà il loro primo obiettivo. Sanno quanto vale. Abbiamo un piano ?

La sala tacque. Qualcuno tossì in fondo. Nessuno aveva ancora posto la domanda in modo così brutale.

Monge guardò Denon.

— Le impronte viaggiano, disse Denon. Marcel ne ha preparate cinque per l'Europa. Qui ne abbiamo venticinque di riserva. Se i britannici prendono la pietra, la decifrazione si farà a Parigi sulle copie.

— E se perdiamo anche le impronte ?

— Allora avremo perso.

La risposta non soddisfaceva nessuno, ma non ce n'era un'altra. La situazione militare sfuggiva loro, e Monge, già, tirava a sé il calamaio.

Monge redasse una risoluzione formale secondo cui la Stele di Rosetta sarebbe stata trasportata al Cairo il prima possibile, conservata all'Istituto sotto sorveglianza permanente, riprodotta mediante impronte tutte le volte che fosse necessario e studiata in via prioritaria da Marcel e Raige. La risoluzione fu adottata all'unanimità.

Denon rimase dopo la seduta. Stava aiutando a mettere in ordine le sedie quando entrò Fourier, con un fascio di carte.

— Avete letto l'ultimo dispaccio ?

— No.

— Kléber, ad Alessandria, chiede ancora rinforzi. Non gli si risponde. Dopo la Siria, tutti fanno come se… come se l'armata si fosse ripresa.

Denon posò la sedia che teneva.

— E noi, noi troviamo la chiave dei geroglifici.

— Sì. Due curve. La scienza sale mentre la spedizione crolla.

Fourier l'aveva detto senza amarezza, come si legge un rilevamento.

Denon tornò alle impronte e le stese sul grande tavolo dell'Istituto. Geroglifici in alto, demotico al centro, greco in basso. Seguì col dito la riga dei segni geroglifici. Uccelli, serpenti, occhi, mani. Forme che aveva copiato cento volte a Dendera, a Tebe, a File senza mai sapere che cosa dicessero.

Pensò a Bonaparte. Tornato dalla Siria da giugno, forse già rivolto verso la Francia, e che ignorava che i suoi dotti avevano appena trovato ciò che nessuno aveva trovato in duemila anni.

Il 9 agosto Jomard trascorse l'intera giornata con le impronte. Aveva portato i suoi taccuini di rilievi di Giza e di Saqqara, coperti di cartigli disegnati nei mesi precedenti. Vi riprendeva l'ipotesi già annotata a Rosetta, quella dei cartigli portatori di nomi, comune fra i viaggiatori fin dal XVIII secolo.

Questa volta poteva verificarla sui documenti.

Il conteggio di Rosetta reggeva ancora, undici Tolomeo in greco, sei cartigli nella fascia mutila. Mise in bella la corrispondenza nel suo taccuino : « Ipotesi. Cartiglio uguale nome proprio. Se confermato, tutti i cartigli dei monumenti d'Egitto contengono nomi di faraoni o di divinità. »

Un anno prima, l'idea circolava nei racconti di viaggio ; ora si reggeva su un conteggio, su una pagina di taccuino macchiata di fuliggine.

Le esplorazioni continuavano. La pietra non fermava il resto.

Né la guerra.

Il 10 agosto un ufficiale passò all'Istituto per annunciare il bilancio ufficiale della battaglia di Abukir del 25 luglio. Bonaparte aveva schiacciato lo sbarco ottomano sulla spiaggia. Diecimila giannizzeri uccisi o annegati, gli altri catturati. Una vittoria netta, dopo il fallimento di Siria, e l'Armata d'Oriente teneva l'Egitto. Ma Abukir, per quanto brillante fosse, non cambiava nulla al suo isolamento.

Denon apprese la notizia da Kléber, venuto da Alessandria per la giornata.

— Bonaparte rientra al Cairo ?

— Sì. Fra qualche giorno, forse meno. Non ha scritto nulla di chiaro. Ma l'armata è allo stremo. Questo è certo.

— E poi ?

— Poi si vedrà. O consolida l'Egitto. O rientra in Francia.

Kléber non nominò la terza possibilità. Bonaparte poteva anche continuare a perdere uomini in campagne inutili finché dell'Armata d'Oriente non fosse rimasto più nulla.

Kléber guardò le impronte stese sul tavolo dell'Istituto.

— È questa la vostra pietra ?

— È questa.

— Che cosa dice ?

— Un decreto sulle imposte dei templi. Niente di militare.

Kléber sorrise.

— Avete trovato la chiave dell'Egitto antico con un testo sulle imposte. Mi piace.

Ripartì per Alessandria la sera stessa. Denon non l'avrebbe mai più rivisto.

Il 12 agosto giunse un messaggio da Rosetta che annunciava che la pietra era pronta per il trasporto. Bouchard aveva diretto la costruzione di una cassa rinforzata. Il convoglio militare era organizzato. Partenza prevista il 14.

Denon scrisse un biglietto a Bouchard : « Trasporto per via fluviale, se possibile. Evitare gli scossoni della strada. Se il trasporto per terra è necessario, sospensione massima. La pietra non deve incrinarsi. »

Bouchard rispose il giorno dopo : « Via fluviale impossibile. Tutte le barche sono requisite per i feriti di Abukir. Trasporto per terra, con paglia di rinforzo sotto la cassa. Tre giorni di strada. Arrivo previsto il 17 agosto. »

La sera del 17 agosto il convoglio entrò nel cortile dell'Istituto. Quindici soldati di scorta, tre carri. La pietra era sul secondo carro, avvolta in un telo, assicurata con cinghie su un letto di paglia.

Denon, Marcel, Jomard e sei soldati la scaricarono. Settecentosessanta chilogrammi. Occorsero leve, corde, una rampa improvvisata, e qualche imprecazione. L'operazione durò un'ora. Alla fine, la pietra poggiava su uno zoccolo di legno nella sala principale dell'Istituto, contro la parete est.

Marcel tolse il telo. La granodiorite nera apparve, con le sue tre fasce di scrittura incisa.

— Neanche una crepa, disse Jomard ispezionando la superficie.

La sistemarono sotto una lampada a olio che ardeva di continuo. Due guardie di sentinella giorno e notte. Nessuna consegna scritta, ma tutti capivano che quella pietra non doveva sparire.

La mattina dopo Denon tornò a vedere la pietra. Era solo. L'Istituto dormiva ancora. La lampada proiettava una luce gialla sulla granodiorite. I geroglifici gettavano piccole ombre nei loro incavi.

Posò la mano sulla superficie fredda. Il gesto non serviva a nulla. Lo fece comunque.

Un giorno qualcuno avrebbe letto quel testo come si legge il greco, e i nomi dei faraoni sarebbero usciti dai loro cartigli.

Ritirò la mano.

VII - Negoziati, vittoria e morte di Kléber

La sera del 18 agosto, Denon vide per caso Bonaparte attraversare da solo il cortile dell'Istituto. Senza aiutante di campo, senza scorta. Teneva qualcosa in mano. Un libro, non delle mappe. Camminava in fretta, come chi non vuole essere visto.

Denon lo osservò dallo stipite di una porta. In quella sagoma frettolosa c'era qualcosa che non gli aveva mai visto addosso, una fretta che somigliava a una fuga, meno davanti a un pericolo che davanti a una situazione diventata troppo piccola per lui.

Girò l'angolo del cortile e scomparve.

Pensò al libro che Bonaparte teneva. Qualcosa su Roma, senza dubbio, o su Alessandro.

Un'ora più tardi, un aiutante di campo venne a cercare Denon. Bonaparte aveva esaminato i suoi disegni nel pomeriggio e voleva portarlo con sé. Denon arrotolò i disegni in quattro tubi di rame, affidò a Jomard le chiavi delle sue casse e prese posto nella berlina con Monge e Berthollet. Quella notte alcuni li videro partire. Altri sentirono i cavalli allontanarsi verso nord.

La mattina seguente la notizia fu confermata. Bonaparte era partito per la Francia. Aveva fatto recapitare a Kléber una lettera con cui gli trasferiva il comando dell'armata d'Egitto. Monge, Berthollet e Denon erano partiti con lui. Si sarebbero imbarcati ad Alessandria nella notte dal 22 al 23 agosto su una delle due fregate, e Denon sarebbe sbarcato a Fréjus il 9 ottobre con i suoi disegni. Quasi nessuno era stato avvertito.

Il primo pensiero di Jomard, quella mattina, non fu per Bonaparte né per la Francia. Fu per le casse. Novantasei casse depositate nelle dipendenze del palazzo di Hassan-Kashif. Settantatré ufficiali e ventitré senza etichetta nell'angolo nord-occidentale, sempre lì, sempre senza nome. Senza Bonaparte che ordinasse un trasporto militare, quelle casse erano alla mercé di qualunque futura trattativa.

Fece il giro delle dipendenze prima dell'alba. Le settantatré casse ufficiali erano lì, impilate, inchiodate, etichettate secondo il suo sistema. Una lettera, un numero, un contenuto sommario.

Quegli oggetti venivano da ogni parte, da Saqqara, da Karnak, da Dendera, dalla Valle dei Re, dal mercato di Menfi, da Giza. Alcuni erano stati prelevati secondo procedure stabilite. Altri erano stati acquistati sui mercati che seguivano l'armata. Altri ancora erano giunti per vie meno documentate. Insieme, rappresentavano tredici mesi di saccheggio organizzato, di saccheggio accidentale, di saccheggio tollerato e di raccolta scientifica, categorie che nessuno aveva mai davvero separato in modo formale.

Partito Bonaparte, le distinzioni non reggevano più nemmeno sul piano politico. Con lui era svanito il progetto di Stato che rendeva legittimo il prelievo. Ciò che restava erano oggetti, soldati, scienziati. E gli inglesi, che prima o poi sarebbero arrivati.

Ripose l'inventario e si sedette su una cassa. Intorno a lui, nella penombra, le novantasei casse. Rimase lì finché la luce del giorno non filtrò da sotto la porta.

Kléber comandava ormai l'armata d'Egitto. Bonaparte si era ben guardato dall'annunciargli di persona la propria partenza.

Marcel la prese con calma. Aveva le sue impronte, e che Bonaparte ci fosse o no non cambiava nulla. Costaz chiese a Fourier se i lavori della Commissione continuassero. Fourier disse di sì. Costaz non fece alcun commento. Geoffroy Saint-Hilaire apprese la notizia chino sulla sua dissezione e non lasciò il bisturi. « Partito ? Sia », disse senza alzare la testa. Per lui, l'oggetto sul tavolo contava più di ogni altra cosa.

— Si è servito di noi, diceva Costaz quella mattina a chiunque volesse ascoltarlo. I nostri lavori… una copertura, ecco che cos'erano. Ha ottenuto ciò che voleva, se ne va. E noi restiamo.

Fourier trovò Costaz da solo nel suo studio all'Istituto, il pomeriggio stesso dell'annuncio della partenza.

— Lavorate ?

— No.

— Avrebbe potuto avvertirci, disse Costaz. Ho una famiglia a Parigi. Ho promesso loro qualche mese. Ormai sono quindici mesi. E lui è rientrato, lui, mentre…

Lasciò la frase in sospeso. La gelosia non c'entrava. Aveva creduto nella scienza al servizio della Repubblica, nella Repubblica al servizio della scienza, e scopriva di essere stato impiegato come si impiega una comparsa.

La Commissione delle scienze e delle arti si riunì quella sera stessa. Nessuno l'aveva convocata. Gli scienziati si erano ritrovati all'Istituto senza essersi dati la parola. C'erano Fourier, Marcel, Jomard, Costaz, Geoffroy Saint-Hilaire e una dozzina di altri. Conté era arrivato per ultimo.

La situazione si riassumeva in una domanda. Che cosa accadeva ora che Bonaparte era partito e che Kléber comandava ?

Kléber non aveva gli stessi rapporti con la Commissione. Jomard lo aveva sondato, prima della campagna di Siria, sullo statuto delle collezioni. Kléber aveva risposto che avrebbe studiato la questione.

— Quando Kléber dice che studierà, vuol dire che non ci pensa, disse Jomard.

— Kléber ha tre preoccupazioni, disse Fourier contandole sulle dita. Un'armata da mantenere, degli ottomani da sorvegliare, degli inglesi nel Mediterraneo. Le collezioni vengono… dopo.

— Allora devono essere le nostre, rispose Jomard. Altrimenti qualcun altro ne deciderà, e non sulla base di un inventario.

Sul tavolo c'era l'inventario generale delle novantasei casse. Jomard lo aveva fatto circolare. Ciascuno lo leggeva in silenzio. I nomi dei templi, le categorie di oggetti, le stime di peso. Era la prima volta che la Commissione guardava l'insieme di ciò che aveva raccolto in un unico documento.

Nessuno fece osservazioni. Costaz voltò i fogli più lentamente degli altri, il dito sulla colonna dei pesi, come si legge un bilancio di saccheggio.

— Dobbiamo stabilire una priorità di trasporto, disse Jomard. In caso di evacuazione, non tutto potrà partire. Serve una gerarchia.

— I papiri e le iscrizioni copiate, disse Marcel. Insostituibili.

Fourier esitò prima di porre la domanda.

— E le ventitré casse senza etichetta nell'angolo nord-occidentale del magazzino ?

Jomard e Marcel si scambiarono uno sguardo.

— Le ho annotate, disse Jomard. Non so a chi appartengano.

— Neanch'io, disse Marcel.

La riunione si concluse senza una decisione formale su questo punto. Gli scienziati tornarono ai loro lavori. L'inventario rimase sul tavolo, e le ventitré casse senza nome nell'angolo nord-occidentale del magazzino, nell'oscurità.

Kléber riteneva che il suo predecessore fosse fuggito per non assumersi la responsabilità di una resa ; nel suo rapporto al Direttorio del 26 settembre 1799, gli rimproverò di non aver lasciato un soldo in cassa.

Vista dall'Istituto, la situazione militare sembrava senza via d'uscita. L'armata francese controllava l'Egitto ma non aveva alcun contatto con la Francia. La flotta inglese bloccava il Mediterraneo. Kléber sapeva di non poter né resistere indefinitamente né ricevere rinforzi. Prese la decisione che Bonaparte non aveva osato prendere e negoziò l'evacuazione. Nel dicembre 1799, Kléber inviò un emissario presso il gran visir ottomano, accampato in Siria. I negoziati cominciarono a bordo del vascello britannico il *Tigre*, al largo di Damietta. Il negoziatore britannico era il commodoro Sidney Smith, che si presentava come plenipotenziario della Corona, carica che l'ammiraglio Keith gli avrebbe presto contestato.

I plenipotenziari francesi erano il generale Desaix e l'amministratore Poussielgue. I francesi esigevano l'evacuazione onorevole dell'armata con armi e bagagli. Smith accettò di trattare i punti urgenti, l'evacuazione dei feriti e degli scienziati dall'Egitto, e una tregua fino all'arrivo dei plenipotenziari ottomani. Le discussioni si trascinarono. Kléber incalzava i suoi negoziatori a concludere, e il 24 gennaio 1800 fu firmata la convenzione di El-Arish. Prevedeva l'evacuazione completa dell'armata francese dall'Egitto in tre mesi, con armi, bagagli e collezioni scientifiche. I francesi avrebbero abbandonato progressivamente le loro posizioni, cominciando dall'est del Delta e finendo con Alessandria. Il Cairo doveva essere evacuato al più tardi il quarantacinquesimo giorno. La notizia giunse al Cairo il 28 gennaio, giorno in cui la convenzione vi fu promulgata ufficialmente. L'effetto sugli scienziati fu immediato.

— Signori, disse Kléber nel corso di una riunione straordinaria della Commissione, ho negoziato il nostro ritorno con gli ottomani. Tre mesi, e saremo in Francia. Imballate le vostre collezioni. Smistate.

Jollois trascorse giornate intere a smistare e imballare, le dita grigie di polvere e di paglia. Statue di bronzo, statuette di legno dipinto e di faience, amuleti, papiri, monete, gioielli. Ogni oggetto catalogato, descritto, avvolto nel lino. Lavorava in fretta, come se stessero per riprenderglielo, quel tempo. Per la prima volta dopo venti mesi, il ritorno diventava reale. Le casse uscirono dai depositi. Le etichette furono compilate. La Stele di Rosetta fu imballata in più strati di tela. Fourier, che aveva seguito da vicino i negoziati, tornò al Cairo con il testo della Convenzione e lo lesse ad alta voce durante una seduta dell'Istituto. Quando giunse alla clausola che garantiva le collezioni, un mormorio di sollievo percorse l'assemblea.

— Questo significa che la Stele di Rosetta, i papiri, le impronte, tutto ciò che abbiamo raccolto, potrà rientrare in Francia con noi ? chiese Marcel.

— La Convenzione lo garantisce, disse Fourier. La clausola è… esplicita. A condizione, naturalmente, che gli inglesi ne accettino i termini.

Fourier aveva compilato un inventario completo, con duecentodiciassette oggetti catalogati, di cui centotrentotto di valore museale diretto e settantanove di valore scientifico documentario. Quei duecentodiciassette pezzi costituivano il nucleo delle novantasei casse. Li classificò per ordine di priorità, sapendo che, se il trasporto fosse stato limitato, sarebbe stato necessario scegliere. Priorità uno, i rilievi di Jomard, che non si sarebbero rifatti. Duecento chili al massimo, in casse stagne. I taccuini di Jollois, in tubi di rame, aggiungevano cinquanta chili. Priorità due, gli oggetti piccoli, *ushabti*, scarabei, amuleti, papiri. Leggeri, ad alto valore per chilo. Priorità tre, le impronte di Marcel. Priorità quattro, le collezioni naturalistiche di Geoffroy, pesanti, fragili, ingombranti. Priorità cinque, i grandi pezzi dell'Istituto, la statua di granito, i sarcofagi di medie dimensioni.

La speranza durò quasi sette settimane. Nel marzo 1800 giunse la notizia. I britannici avevano rifiutato di ratificare la Convenzione. L'ammiraglio George Keith Elphinstone, comandante della flotta britannica nel Mediterraneo, aveva dichiarato che Sidney Smith aveva ecceduto i propri poteri e che la convenzione era nulla. Keith esigeva una resa senza condizioni. I francesi dovevano deporre le armi e costituirsi prigionieri. Kléber convocò i suoi generali. Lesse il messaggio di Keith ad alta voce, poi lo posò sul tavolo.

— Signori, a una simile insolenza si risponde solo con le vittorie. Preparatevi a combattere.

I bagagli furono disfatti. Le casse rientrarono nei depositi dell'Istituto, e Jomard le ricontò. Trentatré mancavano all'appello, perdute, distrutte o smarrite nel corso degli spostamenti dell'armata ; ne restavano sessantatré. Le etichette rimasero incollate. Quegli oggetti non partivano più, fino alla prossima occasione di partire,

o fino alla capitolazione che li avrebbe consegnati agli inglesi. I britannici e gli ottomani ritenevano l'Armata d'Oriente troppo debole per resistere. Il gran visir Yusuf Pascià si mise in marcia verso il Cairo con un esercito di quaranta o ottantamila uomini, secondo le stime. Nella stessa città del Cairo, la popolazione si sollevò al suo appello.

Nassif Pascià, alla testa dell'avanguardia ottomana, occupò il villaggio di El-Matarieh con cinque o seimila giannizzeri e diverse migliaia di cavalieri, e fortificò la propria posizione con sedici pezzi d'artiglieria. Kléber disponeva soltanto di diecimila uomini. Nella notte dal 19 al 20 marzo 1800 li portò davanti al Cairo e li dispose sulla riva destra del fiume, ciascuna delle quattro brigate del suo piccolo esercito formando un proprio quadrato. All'alba del 20 marzo l'armata francese attaccò presso le rovine di Eliopoli, a una quindicina di chilometri dal Cairo. La battaglia durò tutto il giorno. I quadrati francesi resistettero a tutte le cariche. L'artiglieria francese spezzò le linee ottomane. Alla fine del pomeriggio l'esercito ottomano si disgregò. Il gran visir fuggì verso la Siria con ciò che restava delle sue truppe. I francesi contarono circa seicento tra morti e feriti. Gli ottomani ne lasciarono novemila sul terreno. Kléber rientrò al Cairo e domò la ribellione. Il bombardamento durò diversi giorni. Centinaia di civili morirono nei combattimenti. Il 21 aprile la città capitolò. La vittoria di Eliopoli consolidò la posizione francese in Egitto. Murad Bey, che si era separato dagli ottomani raggiungendo il deserto senza prendere parte al combattimento, firmò in aprile un accordo con Kléber che ne faceva una sorta di viceré dell'Alto Egitto. L'Egitto sembrava più saldamente che mai nelle mani dei francesi. Kléber riprese le funzioni di comandante in capo. All'Istituto si riprese il lavoro là dove era stato lasciato, e le casse rimasero dov'erano.

— Lavoriamo finché possiamo, ripeteva Fourier alle riunioni settimanali che seguirono, senza alzare gli occhi dai suoi fogli. Ciò che è scritto non si disfa.

Kléber aveva negoziato, tentato di rimpatriare l'armata, fallito, ripreso le armi. Gli scienziati lo vedevano poco. Veniva talvolta all'Istituto, ascoltava le relazioni senza interromperle, poi ripartiva verso i suoi quartieri generali.

La situazione militare si era stabilizzata senza migliorare. L'armata teneva l'Egitto ma non poteva né avanzare né partire. I britannici bloccavano il Mediterraneo, la Francia era lontana, e la spedizione era diventata una guarnigione.

Il 14 giugno 1800, di mattina, Kléber passò in rivista la legione greca, poi si recò al Cairo per esaminare dei lavori al palazzo di Elfi Bey, suo quartier generale dell'Ezbekieh. Prima di visitarli, partecipò a un pranzo in casa del generale Damas, suo capo di stato maggiore e amico intimo. A quel pasto erano riuniti membri dell'Istituto e ufficiali. Kléber si mostrò più allegro del solito. Il successo che coronava i suoi sforzi, lo sviluppo degli stabilimenti francesi, le testimonianze d'affetto che riceveva dalla popolazione avevano dissipato la sua consueta freddezza, ed egli fu affabile, espansivo. Nessuno di quanti lo circondavano poteva sapere che era il suo ultimo pasto.

Alle due del pomeriggio il generale, accompagnato soltanto da Protain, l'architetto dell'armata, si recò al suo palazzo. Per arrivarci, percorse una lunga galleria ombreggiata da una fitta vite che collegava l'abitazione del capo di stato maggiore a quella del generale in capo. Conversava con Protain degli abbellimenti che progettava e impartiva ordini per la riparazione del quartier generale e del giardino, per far sparire le tracce di proiettili lasciate dall'ultima insurrezione.

Un giovane siriano di nome Sulayman al-Halabi si era nascosto fin dal mattino nel giardino del palazzo. Aveva ventiquattro anni, studiava teologia nella moschea di Al-Azhar e osservava il palazzo di Kléber da un mese. Si era procurato un pugnale a Giza. Travestito da mendicante, attendeva vicino a una cisterna abbandonata.

Quando Kléber entrò nella galleria con Protain, Sulayman uscì dal nascondiglio, si avvicinò alle spalle e affondò un pugnale nel cuore del generale.

Kléber crollò gridando « Aiuto, mi hanno assassinato ! »

Protain si gettò sull'aggressore con il piccolo bastone che teneva in mano. Tentò di fermare i colpi e ricevette lui stesso sei ferite di pugnale. Sulayman lo lasciò svenuto, tornò su Kléber già a terra, lo colpì ancora tre volte. Il primo colpo era stato mortale. Il generale morì in pochi minuti senza poter parlare.

L'allarme si diffuse. Le guardie, gli ufficiali, tutti quegli uomini con i quali Kléber aveva brindato alla Repubblica poche ore prima lo circondavano, cercando di strappargli qualche parola, invano. Il corpo fu trasportato nell'appartamento del capo di stato maggiore.

Dei soldati perlustrarono il palazzo e i giardini in ogni direzione. Due guide condussero un giovane che avevano sorpreso nascosto sotto un folto fico d'India. Protain, rinvenuto malgrado le ferite, riconobbe l'assassino. Sulayman fu gettato in prigione insieme a tre ulema della grande moschea che erano stati al corrente del suo progetto e non avevano denunciato l'attentato.

L'armata fu colta da una costernazione che si mutò presto in collera. Tutta la città si agitò. I negozi chiusero. I soldati francesi, smarriti, percorrevano le strade lanciando intorno sguardi minacciosi. La notte fu difficile.

La mattina seguente la notizia giunse all'Istituto. Fourier convocò una riunione immediata. Sedici scienziati si ritrovarono nella sala. Si parlava poco, e a bassa voce. Qualcuno aveva lasciato aperta la porta sul cortile, e nessuno si alzò per chiuderla.

Fourier prese la parola senza preamboli.

— Kléber è morto. Il generale Menou, il più anziano dei generali di divisione, assume il comando. Lo conosciamo poco… come capo, intendo. Kléber, a modo suo, rispettava gli ordini di Bonaparte sui nostri lavori. Menou non ha questo legame con noi.

Jomard non attese.

— Le nostre collezioni sono depositate, i nostri rilievi archiviati. Se Menou decide che restino in Egitto o che non abbiano più importanza militare, perdiamo due anni di lavoro.

Marcel disse allora, lentamente.

— La documentazione è quasi ultimata. Resta da riportare tutto in Francia. Se gli oggetti si disperdono qui, finiranno sui mercati, e tutto ciò che abbiamo fatto…

Fourier si alzò.

— Continuiamo. Finiamo ciò che può essere finito.

Gli scienziati tornarono ai loro compiti senza sapere nulla di ciò che Menou avrebbe deciso.

Sulayman al-Halabi fu interrogato sotto tortura. Confessò di essere stato incoraggiato dall'agà dei giannizzeri dell'esercito ottomano. Aveva confidato il suo progetto a quattro ulema della moschea di Al-Azhar che avevano tentato di dissuaderlo ma non lo avevano denunciato. Un consiglio di guerra li condannò tutti. Sulayman ebbe la mano destra bruciata, poi fu impalato vivo. Soffrì quattro ore prima di morire. I tre ulema furono decapitati. Il quarto fu condannato in contumacia.

Le esequie ebbero luogo rapidamente. Fourier, a nome dell'Istituto, pronunciò l'elogio dell'eroe che si piangeva.

I soldati gettarono a gara corone di cipresso e di alloro. Dopo i funerali pubblici, un piccolo gruppo composto in maggioranza da ufficiali si riunì discretamente intorno alla sepoltura del defunto. Erano membri della loggia massonica « *Isis* », di cui Kléber era stato il Venerabile Maestro. Uno scienziato della Commissione si unì a loro. Pur non essendo ufficiale, era anch'egli massone, membro dell'officina parigina « *La parfaite réunion* ». Fu l'unico civile presente. Monge avrebbe potuto esserci, ma era fuggito con Bonaparte. Tirarono fuori il grembiule e lo

rovesciarono sul lato nero riservato alle cerimonie funebri. Batterono tre volte le mani pronunciando la formula rituale « Gemiamo ! Gemiamo ! Gemiamo ! » subito seguita dalla tradizionale batteria di giubilo « Ma speriamo ! Speriamo ! Speriamo ! ». Un ramo d'acacia fu deposto sulla tomba. Il loro fratello aveva raggiunto l'*Oriente Eterno*.

Il generale Jacques-François Menou, generale di divisione e il più anziano dopo Kléber, assunse ufficialmente il comando dell'armata d'Egitto.

CAPITOLO III : IL TEMPO DEGLI SCIENZIATI

I - Le ultime campagne

Il cambio al comando non interruppe i lavori dell'Istituto.

Le esplorazioni archeologiche proseguivano in tutto il Delta e nel Basso Egitto. Le collezioni si arricchivano e venivano meglio ordinate. Le pubblicazioni scientifiche su *La Décade égyptienne* continuavano con regolarità.

Il generale Menou aveva una personalità molto diversa da quella del suo predecessore. Pretendeva di governare l'Egitto in nome di un'alleanza franco-araba che non aveva alcuna realtà politica. I suoi ufficiali, che lo rispettavano meno di Kléber, lo seguivano per disciplina più che per convinzione. Menou si era convertito all'islam, aveva preso il nome di Abdallah e aveva sposato un'egiziana di nome Zubayda. Gli scienziati lo conoscevano fin dalla campagna del 1798, ma non lo avevano ancora visto comandare in capo.

Per gli scienziati, Menou si mostrò dapprima più invadente di Kléber, e meno soccorrevole. Voleva orientare i loro lavori verso argomenti che servivano la sua politica, e le sue priorità non avevano quasi nulla in comune con le loro.

Fourier mise a punto una strategia semplice per convivere con Menou senza compromettersi, ovvero associare il suo nome a qualche scoperta e a qualche pubblicazione minore, consegnargli a intervalli regolari rapporti abbastanza tecnici da risultare incomprensibili, e continuare tranquillamente i lavori sostanziali senza informarne il comandante in capo.

— È diplomazia, disse Jomard quando Fourier gli spiegò la sua strategia.

— È sopravvivenza, rispose Fourier.

Sul campo, le esplorazioni ripresero.

L'Istituto d'Egitto continuò a tenere le sue sedute regolari, benché l'atmosfera vi fosse diversa da quella dei primi anni. Il soggiorno si prolungava, in un paese di cui gli scienziati non padroneggiavano né la lingua corrente né le sottigliezze culturali. Le relazioni erano meno entusiaste, i dibattiti meno vivaci.

Fourier si sforzava di mantenere vivo lo slancio intellettuale. Proponeva temi di riflessione collettiva, organizzava letture di testi antichi per ricordare ai colleghi in quale contesto storico lavoravano. Questi sforzi non erano vani. Parecchie delle comunicazioni presentate all'Istituto durante quegli anni difficili divennero importanti articoli scientifici.

La seduta dell'Istituto di metà giugno fu una delle più animate dopo la partenza di Bonaparte e la morte di Kléber.

Fourier aveva proposto un tema deliberatamente astratto — la nozione di memoria nelle civiltà — e la discussione aveva ben presto superato i limiti accademici.

Jomard era intervenuto per primo. Aveva ventidue anni e l'irritante precisione dei giovani che hanno ragione.

— Una civiltà che dimentica le proprie misure è condannata a ricominciare. L'antico Egitto ha conservato le sue per tremila anni. Tremila. È questo, credo, una grande civiltà — meno la grandezza dei monumenti che la durata per cui trasmette la conoscenza senza snaturarla.

Marcel aveva obiettato.

— Ma insomma, i monumenti sono precisamente ciò che trasmette ! Senza Karnak, senza le piramidi, le misure di Jomard non trasmetterebbero nulla. Il supporto e il sapere non si separano.

— È per questo che siamo qui, ribatté Jomard. Per sostituire al monumento un documento che viaggerà meglio.

Fourier aveva ascoltato senza intervenire, la penna immobile sopra una colonna di cifre. Pensava a ciò che sarebbe stato dei loro lavori se l'esercito avesse capitolato l'indomani.

— I vostri rilievi, Jomard… Sono in condizione di essere copiati, se dovessimo evacuare — precipitosamente ?

— Doppia copia, fin da Alessandria. Se la nave affonda, una versione sopravvive.

Fourier lo guardò per un momento. Quel ragazzo aveva capito che, in una campagna militare, un lavoro che esiste in un solo esemplare è già per metà perduto.

— Dovreste dirlo agli altri.

— L'ho detto. I più l'hanno trovato eccessivo.

— I più hanno torto.

Fourier pensò ai britannici. Non sapeva chi avrebbero mandato, ma sapeva che avrebbero mandato qualcuno. Qualcuno, dall'altra parte, che avrebbe preparato anch'egli i suoi elenchi.

Quella sera Jomard rimase solo a ricopiare i suoi taccuini di misure. La penna grattava la carta, la lampada fumava. La città brulicava di suoni oltre le persiane, un muezzin chiamava alla preghiera, e Jomard non sentiva nulla. Ricopiare era l'unica cosa sicura che facesse lì, pensava talvolta. Si poteva misurare male, disegnare male. Una copia fedele non ingannava, e sopravviveva all'originale. Fin da Alessandria, ogni misura esisteva in due esemplari o non esisteva. Il primo nel taccuino da campo, preso in piedi, nel vento. Il secondo qui, al tavolo, riletto, verificato, reso leggibile.

Il 25 giugno 1800 Jollois ripartì con Jomard, Geoffroy e due disegnatori alla volta di Tanis, nel nord-est del Delta, per riconoscere i resti dell'antica capitale dei faraoni della ventunesima dinastia.

Scoprirono un vasto campo di rovine. Cumuli sparsi sotto i quali dormivano secoli di città sovrapposte. Blocchi di granito. Frammenti di statue. L'umidità del Delta aveva divorato ciò che la sabbia dell'Alto Egitto aveva preservato. Nulla che somigliasse a

Karnak o a Dendera. Era l'Egitto privo della sua messa in scena, la materia soltanto, dispersa, senza ordine apparente, eppure organizzata secondo una logica che solo lo scavo avrebbe potuto rivelare. Strabone menzionava il sito, ricordò Jollois, ma dopo i greci nessuno ne aveva tentato un rilievo sistematico. « È perché nessuno sapeva che ci fosse tanto da vedere », aggiunse Jomard. Jollois disegnò per tre giorni, fermandosi solo al calar della notte, e cartografò l'intero sito annotando la posizione di ogni blocco significativo.

All'ingresso del sito un mercante di antichità aspettava con la sua bisaccia. L'uomo si chiamava Suleiman al-Qabbani, venuto dal Cairo dopo aver saputo dell'arrivo della Commissione a Tanis. Aveva fatto la strada il giorno prima, e l'attesa non era per nessuno in particolare, ma per qualcuno che sapesse cosa comprare.

Jollois si fermò davanti agli oggetti che l'uomo aveva esposto. Tra gli *ushabti*, due erano autentici, lo vedeva dalla patina e dalle iscrizioni. Ne comprò uno.

Da Tanis la spedizione si diresse verso Bubasti, a due giorni di marcia a sud-ovest. Città santa di Bastet, la dea gatta. Le rovine del suo tempio impressionavano per le dimensioni. Erodoto l'aveva descritto come uno dei più magnifici d'Egitto, e la festa annuale richiamava folle immense, cosa del tutto credibile a vedere l'estensione del sito.

Colonne di granito rosa alte dieci metri giacevano rovesciate sulla sabbia, i fusti cilindrici spezzati in più tronconi dal crollo. Frammenti di bassorilievi coprivano il suolo, processioni di sacerdoti, scene di feste, divinità stilizzate. Lo stile dell'Epoca Tarda.

Intorno al tempio, una necropoli di gatti sacri. Migliaia di mummie in gallerie di calcare. La stessa cura riservata agli esseri umani, natron, bende, sarcofagi di legno o di bronzo.

Aprendo una delle mummie, Geoffroy scoprì che il corpo era straordinariamente ben conservato, pelle, pelo, ossa, tendini

intatti dopo duemila anni di sepoltura. Un gatto domestico di taglia ordinaria.

I predatori avevano già lavorato. Fosse sventrate, mummie disperse, frammenti di bende sparsi sul suolo calcareo come una neve bruna.

Ciò che i predatori cercavano nelle necropoli di gatti erano gli amuleti in faience o in oro deposti con le mummie, i piccoli sarcofagi di bronzo a forma di gatto seduto con le orecchie dritte e gli occhi incrostati di vetro. Quei sarcofagi avevano un valore commerciale immediato. I mercanti di Alessandria li rivendevano ai viaggiatori europei da un secolo. I predatori lasciavano le mummie stesse, prive di valore una volta spogliate dei loro amuleti, e i sarcofagi di calcare comuni, troppo pesanti e troppo diffusi per giustificare il trasporto.

Geoffroy prese sei mummie di gatto in buono stato. Le avvolse in lino pulito, le identificò. Per lui erano esemplari zoologici, la fauna egiziana antica, paragonabili agli individui viventi della menagerie del Museo di storia naturale. Pensò a ciò che avrebbe detto Cuvier vedendole, trovandovi la prova della fissità delle specie, il gatto immutato in duemila anni. E a ciò che avrebbe detto un altro naturalista, che avrebbe osato pensare che duemila anni non contano nella scala del cambiamento. Per i predoni che le avevano lasciate, erano rifiuti dopo l'estrazione degli amuleti. Per i sacerdoti di Bastet che le avevano sepolte, erano offerte alla dea, destinate a restare là per l'eternità.

Nella necropoli Jollois trovò, semisepolto nella terra, un piccolo sarcofago di bronzo a forma di gatto seduto. Era alto venti centimetri. La coda ripiegata sulle zampe nella postura caratteristica dei gatti d'Egitto. Nella luce radente della sera, i contorni del viso emergevano con una precisione che la patina non nascondeva, i muscoli delle guance, l'arco del naso, la linea delle labbra chiuse.

Il sarcofago era vuoto. Jollois rigirò il bronzo tra le mani. Sulla base, incisa a bulino, una riga di geroglifici. Il nome della dedicante, probabilmente, la donna o l'uomo che aveva offerto quel

gatto a Bastet in cambio di un favore o per semplice devozione. Un nome che un altro avrebbe letto più tardi, se quel bronzo fosse mai arrivato a Parigi. Un nome che aveva atteso là nella terra dalla ventiseiesima dinastia.

Lo mise nella sacca. Pesava trecento grammi. Ad Alessandria varrebbe forse venti piastre, se si trovasse un acquirente inglese con un gusto per i bronzi egizi. Per la scienza non avrebbe prezzo, se quel nome potesse un giorno essere letto. Jollois sapeva che i due conti non si sarebbero mai incontrati, e che la sua stessa mano, che aveva appena raccolto il bronzo, non migliorava le cose.

Geoffroy raggiunse Jollois la sera all'accampamento con le sue sei mummie nella loro cassa. La notte calava in fretta. Si sedettero davanti al fuoco e posarono le loro scoperte tra loro. Geoffroy, che aveva passato la giornata a decidere che cosa poteva portare via e che cosa doveva lasciare, esaminò un'ultima volta le mummie, poi richiuse il coperchio.

— Che cosa ne farete ? chiese Geoffroy guardando il bronzo.

— Portarlo via. Disegnarlo, descriverlo. Al Louvre, quando ci sarà una sala per l'Egitto.

— E alla capitolazione ? Se i britannici…

Jollois non rispose. Fece scivolare il bronzo nella sacca, sotto i suoi taccuini. Lo sapevano entrambi. Se la capitolazione fosse arrivata, il bronzo sarebbe andato a Londra, in una vetrina del British Museum.

La spedizione rientrò al Cairo il 12 agosto dopo sette settimane nel Delta. Portava con sé disegni di Tanis, di Bubasti, di siti deludenti sul piano archeologico, ma ormai documentati.

— Conté ha fatto dell'Egitto il suo laboratorio, disse Jollois a Fourier. Ovunque andiamo, osserva, sperimenta, migliora. Se c'è qualcuno che trarrà da tutto questo un beneficio durevole, è lui.

Nicolas-Jacques Conté si era imposto come l'inventore della spedizione. Mulini, fucine, laboratori di fabbricazione. Quell'ex

aerostiere non disegnava i templi, risolveva i problemi che la loro esplorazione poneva.

Altri scienziati, meno resistenti allo scoraggiamento, ridussero la loro attività al minimo. Alcuni si ammalarono. La dissenteria cronica, la febbre, le oftalmie causate dalla sabbia e dal sole avevano fatto strage nei ranghi della Commissione. Parecchi morirono in Egitto prima del ritorno.

Alla fine dell'estate del 1800 Jollois organizzò nuove esplorazioni nel deserto orientale, in siti diversi da quelli che aveva percorso fino a quel momento. Questa volta voleva raggiungere i monasteri copti perduti tra le rupi, fra il Nilo e il Mar Rosso.

Il 15 settembre 1800 Jollois partì verso est con Jomard e trenta cavalieri di scorta. Tre giorni di deserto orientale, arido e roccioso.

La mattina del 18 settembre la spedizione raggiunse il monastero di Sant'Antonio, abitato fin dal quarto secolo.

I monaci copti accolsero i visitatori con diffidenza e curiosità. Una cinquantina di anacoreti in veste nera, che vivevano in una povertà estrema, scrutavano quegli scienziati parigini senza dire una parola.

— Padre, disse Jollois al superiore per bocca di Hassan, l'interprete della Commissione, non siamo venuti a prendervi i manoscritti. Vorremmo vederli, e copiarli se lo permettete.

Il padre superiore ascoltò e si ritirò per un'ora. Tornò con una condizione. Potevano vedere la biblioteca, ma nulla sarebbe uscito dal monastero senza la sua autorizzazione.

La biblioteca del monastero occupava una piccola sala a volta. I manoscritti copti — alcuni vecchi di parecchi secoli — erano conservati in casse di legno.

— Guardate questo, mormorò Jomard. Un salterio bilingue, greco a sinistra, copto a destra. Riga per riga. Se si possono confrontare le due colonne, si comincia a leggere.

Scorse il manoscritto. Le lettere copte erano rotonde, derivate dal greco, con sette segni supplementari presi in prestito dal demotico. Jomard le contò due volte, con la punta dell'unghia.

— Accettereste di cederlo a noi ? chiese Jollois, quasi suo malgrado. O almeno di lasciarcelo copiare ?

Il padre superiore scosse la testa.

— Questo manoscritto appartiene al nostro monastero da secoli. I nostri padri lo hanno preservato di generazione in generazione. Non lascerà il monastero.

Non aveva alzato la voce. Le sue mani restavano posate, piatte, sul coperchio della cassa.

Jollois accettò le condizioni e trascorse tre giorni a copiare il salterio copto-greco. Lavoro meticoloso, lettera per lettera, su un testo di cui comprendeva soltanto una lingua su due. Ripartì con la sua copia, l'inchiostro degli ultimi fogli appena asciutto, contando che qualcuno, più tardi, avrebbe saputo che farne.

Mentre copiava il salterio, Jomard esplorava le rupi circostanti. Scoprì grotte che avevano servito da abitazione agli eremiti dei primi secoli, pareti coperte di graffiti incisi a punta, nomi, date, preghiere.

— Queste grotte mi turbano, disse Jomard. Uomini hanno vissuto là per anni, soli, in preghiera. Nient'altro. Quale concezione dell'esistenza…

S'interruppe. Pensava ai graffiti, a quei nomi incisi nella roccia da eremiti che non si aspettavano di essere letti. Lui stesso aveva passato due anni ad annotare misure.

— La loro ascesi aveva la sua coerenza, riprese. Una scommessa sull'eternità. La nostra… insomma, sulla scienza. Con altri mezzi.

Il 21 settembre la spedizione ripartì verso il monastero di San Paolo, una trentina di chilometri a est. La biblioteca era più grande. Jollois copiò, Jomard misurò.

La spedizione tornò al Cairo il 29 settembre, riportando copie di manoscritti copti e parecchi oggetti d'arte cristiana che i monaci avevano accettato di vendere. Icone su tavola, croci di bronzo, incensieri d'argento. Jollois li catalogò.

— Questi oggetti copti sono l'anello che ci manca, disse Jollois. I copti discendono direttamente dagli antichi egizi. La loro lingua deriva dall'egiziano faraonico. Studiare il copto significa avvicinarsi ai geroglifici dal basso.

II - Il Delta e la città

Menou si rivelò, col tempo, più benevolo verso gli scienziati. La morte di Kléber aveva lasciato nei corridoi del palazzo un'assenza che l'attività della Commissione colmava, almeno in superficie. Menou forniva le scorte, assegnava fondi, partecipava talvolta alle sedute dell'Istituto.

La notizia della morte di Desaix a Marengo giunse al Cairo all'inizio di ottobre. Jollois la apprese nel suo studio. Desaix, ripartito per la Francia a marzo, era stato il miglior compagno di quella spedizione, colui che aveva lasciato lavorare gli scienziati senza incalzarli, che aveva guardato lui stesso i templi con un'attenzione che Jollois non aveva visto in nessun altro generale.

La notizia era arrivata con un corriere ottomano, quasi quattro mesi dopo i fatti. Desaix era morto a Marengo il 14 giugno 1800. Lo stesso giorno di Kléber, a migliaia di chilometri di distanza, caricando alla testa della sua divisione per raddrizzare una battaglia che Bonaparte credeva perduta. La pallottola l'aveva colpito al petto. Era morto sul colpo, a trentun anni.

Jollois rimase a lungo nel suo studio senza accendere la lampada. La luce calava. Lasciò che calasse. Fuori il Cairo continuava il suo rumore di fine pomeriggio. Le voci dei venditori, un muezzin in lontananza, il cigolio regolare delle sakiehs che giravano nei giardini. Cercò nei suoi taccuini gli appunti presi durante la campagna dell'Alto Egitto con Desaix. Due taccuini e mezzo, coperti su

entrambi i lati. Dendera, Tebe, la Valle dei Re, File. Nei margini, talvolta, annotazioni di Desaix, tutte pratiche. Quanto tempo per scavare quel sito, quanti uomini per spostare quel blocco, quale resistenza all'umidità abbia quel tipo di arenaria.

Quelle annotazioni avevano irritato Jollois sul momento. Un generale che poneva questioni di logistica davanti a Dendera, lo aveva trovato riduttivo. Rileggeva quelle pagine nella luce declinante, i fogli che frusciavano appena nella corrente d'aria della finestra aperta. La scrittura di Desaix era piccola, regolare, inclinata verso destra. Ora le leggeva in modo diverso. Desaix aveva guardato le stesse cose di lui, con gli stessi occhi, e si era chiesto che ne sarebbe stato di esse — come proteggerle, per quanto tempo avrebbero resistito se non si fosse fatto nulla.

Pensò ai taccuini personali di Desaix. Il generale aveva tenuto un diario di campagna fin dall'imbarco. Jollois lo aveva visto nella sua mano più di una sera, dopo il bivacco, alla luce di una lanterna. Non sapeva che cosa Desaix vi avesse scritto. Non l'avrebbe mai saputo. Quei taccuini dovevano essere rientrati in Francia con i suoi effetti personali. O essere rimasti sul campo di battaglia. O essere stati presi da qualcuno. Jollois aveva, nei propri bagagli, un temperino che Desaix gli aveva prestato nel dicembre 1798 e che non aveva mai pensato di restituire. Un coltello ordinario, manico di legno, lama corta. Era servito a temperare matite per quasi due anni. Ora non sapeva che cosa farne. Restituirlo, a chi ? Lo lasciò nei suoi bagagli.

Che ne era dei taccuini di un uomo morto in combattimento ? Nessuno lo sapeva. Desaix non aveva una collezione, né una sacca piena di *ushabti* e di scarabei. Soltanto carte di campagna, di quelle che si recuperano, si perdono, si vendono o si bruciano.

Jollois continuò a organizzare nuove esplorazioni, questa volta nel Delta occidentale, lontano dai siti dell'inizio dell'estate. Prima Sais, poi Buto. Tell piatti, pochi monumenti visibili.

Il 15 ottobre partì con Jomard e Geoffroy Saint-Hilaire. Dodici giorni nelle pianure coltivate, in cerca delle tracce delle grandi

città faraoniche del nord, ma anche delle specie animali raffigurate nei bassorilievi. Geoffroy aveva il metodo del naturalista — non supporre nulla dal gabinetto, vedere prima — e fin dal primo giorno annotava, sotto il loro nome latino, gli uccelli dei canali.

Dopo due giorni di viaggio raggiunsero Sais. L'aria era diversa lì, più umida, più pesante, carica dell'odore dei campi allagati. La luce era bianca, senza l'aridità del deserto. Non restava nulla della grande capitale dei faraoni della ventiseiesima dinastia. Qualche blocco di granito sparso nei campi, riutilizzato dai contadini come sostegno dei loro canali.

— Due chilometri quadrati, disse Jomard. All'incirca, bisognerà riprendere la catena domani. Millenni di occupazione stratificata, nessuno scavo. Un'intera città compressa in una collina.

Non c'era nulla da disegnare. Nessun monumento visibile, nessun obelisco. Soltanto la superficie della collina, le sue dimensioni, le sue altitudini rilevate col barometro. Ma nei canali e nei muri delle case, blocchi di granito reimpiegati. Frammenti di colonne, pezzi di linteli scolpiti, sezioni di architrave.

Jomard si fermò davanti alla sponda di un canale e passò il palmo su uno dei blocchi. Granito rosa di Assuan, levigato su una faccia, grezzo sulle altre.

— Non li porteremo via, disse Jollois. Sono i muri delle loro case. Non si demolisce un villaggio per delle pietre.

— Sono loro i veri custodi di Sais, disse Jomard. Senza saperlo, certo. Senza le loro case, questi blocchi… — batté leggermente sul granito — sarebbero scomparsi da tempo.

Jollois guardò i propri schizzi. I blocchi nei muri. Le iscrizioni copiate riga per riga. Aveva fatto la stessa cosa dei fellah — preso ciò che poteva prendere di Sais, nel supporto che gli era più congeniale. Loro nel granito. Lui nella carta.

La spedizione rientrò al Cairo il 27 ottobre, dopo un passaggio per i tell di Buto, ancora più spogli di quelli di Sais. Poche pietre al loro posto, ma rilievi completi.

In novembre e dicembre Jollois catalogò le collezioni. Parecchie centinaia di oggetti accumulati in due anni. Statue, amuleti, papiri, monete, gioielli, esemplari naturali. Compilava schede, correggeva le attribuzioni. Dopo mesi di terreno, l'inchiostro aveva sostituito la polvere sui suoi polsini.

Jollois aveva scoperto per caso un laboratorio di copisti copti nel quartiere del Vecchio Cairo, dove si copiavano ancora a mano libri liturgici e dove si approntava la carta secondo le tecniche degli scribi arabi. Un vecchio e i suoi due figli. Preparavano quaderni venduti ai mercanti, che li rivendevano agli scienziati della Commissione. Jollois vi aveva acquistato più lotti.

Una mattina chiese di restare a osservare la lavorazione.

L'apprestamento della carta rispondeva a un processo ben collaudato. Collare il foglio con l'amido, lasciarlo asciugare, poi lisciarlo a lungo con una pietra o una conchiglia perché il calamo vi scivolasse senza bere l'inchiostro. Jollois posò il dito sulla superficie di un foglio finito — liscio come una pelle, ancora fresco, con un odore di amido e di canna che non aveva sentito da nessun'altra parte. Il risultato, un foglio morbido di un bianco crema, non aveva nulla da invidiare alla migliore carta europea. La tecnica, ereditata dai copisti arabi e copti del Medioevo, passava per non essere cambiata di un gesto da secoli.

Disegnava le mani del vecchio artigiano, che facevano quel lavoro fin dall'infanzia e lo avevano ereditato da un padre, il quale l'aveva ricevuto dal proprio. La pietra andava e veniva sul foglio senza che gli occhi la seguissero.

— Da quanto tempo lo fanno ? chiese Jollois all'interprete.

L'interprete pose la domanda. Il vecchio artigiano rispose senza alzare gli occhi.

— Dice che gliel'ha insegnata suo padre. E che suo padre l'aveva imparata da qualcuno che diceva di averla ricevuta dagli antichi.

— Gli antichi. Vuol dire i faraoni ?

Nuova domanda. Risposta breve.

— Dice che non lo sa. Che non ha importanza. — L'interprete cercò la parola. — Ciò che conta è che le mani sanno.

Jollois annotò la frase. Il nome dell'inventore della carta, l'artigiano lo ignorava e se ne passava benissimo. Jollois guardò le proprie mani, le macchie d'inchiostro nelle pieghe delle articolazioni, il callo del pollice destro formato da anni di carboncino.

Era una forma di memoria che l'opera della Commissione non poteva riprodurre. Le tavole incise avrebbero mostrato la forma dei fogli e degli strumenti. Ma il gesto delle mani — la pressione esatta, l'angolo del calamo, la durata della lisciatura giudicata a occhio — quello non sarebbe andato da nessuna parte. Sarebbe morto con quell'uomo e i suoi figli, a meno che i suoi figli avessero a loro volta figli desiderosi di imparare.

Esaminò le mani del figlio maggiore. Compivano esattamente gli stessi gesti di quelle del padre.

Ripartì con tre fogli nuovi e il disegno delle mani, che avrebbe poi incorniciato nel proprio appartamento della via Saint-Dominique. Pensò al vecchio mercante di calligrafia del Khan el-Khalili che, la sera dell'ingresso al Cairo, aveva venduto tre fogli a Geoffroy e gliene aveva offerto un quarto in segno di benvenuto. Quei due uomini non appartenevano allo stesso mondo. Avevano lo stesso gesto.

La benevolenza di Menou aveva il suo rovescio. Menou si interessava sempre più ai lavori della Commissione, al punto di immischiarsi nella loro organizzazione e di pretendere di decidere che cosa meritasse di essere studiato.

— Il generale Menou vorrebbe più moschee e meno faraoni, riferì Jollois a Fourier. L'Egitto islamico sarebbe politicamente più pertinente. Per i nostri rapporti con la popolazione, disse.

— Non ha del tutto torto, disse Fourier senza alzare gli occhi dal suo foglio di calcoli. Nel merito. Ma le nostre priorità scientifiche… — posò la penna — spetta a noi deciderle. Non a lui.

Trovarono un compromesso. Alcuni scienziati, tra cui Chabrol e Lancret, dedicarono parte del loro tempo allo studio del periodo islamico, documentando le moschee medievali del Cairo e le tecniche architettoniche dei muratori arabi. Questi studi, inclusi nella *Descrizione*, ne fecero uno dei primi lavori europei seri sull'architettura islamica del Medio Oriente.

Nel frattempo Jollois proseguiva la documentazione dei monumenti faraonici. Nel corso degli anni aveva messo a punto un metodo di lavoro affinato, che cominciava con uno schizzo d'insieme per cogliere le proporzioni generali, proseguiva con rilievi dettagliati degli elementi significativi e si concludeva con copie delle iscrizioni geroglifiche con tutte le imperfezioni visibili, per consentire un successivo confronto tra versioni diverse dello stesso testo.

— Copiate ciò che vedete, ripeteva ai suoi giovani assistenti. Le crepe, le lacune, tutto. Un geroglifico idealizzato vale meno di un geroglifico fessurato. Ciò che dovrebbe essere è affare vostro, non della pietra.

Una mattina di novembre, percorrendo il vecchio Cairo islamico per disegnare le facciate delle case medievali, Jollois vide un particolare che non dimenticò. Un soldato francese — sulla ventina, uniforme logora, fucile a tracolla — era fermo davanti alla nicchia esterna di una casa del quartiere copto. Nella nicchia, una statuetta di bronzo, forse venti centimetri, un'Iside seduta. Vecchia, evidentemente. La patina era spessa e irregolare.

Il soldato la guardò. Poi la prese. Senza esitare, senza guardarsi intorno. La infilò nella giberna e ripartì lungo il vicolo. Quindici secondi in tutto. La nicchia era vuota.

Jollois restò dov'era senza dire nulla. Nessuna autorità su quel soldato, nessun ufficiale. E anche se ne avesse avuta, che cosa avrebbe detto ? Che quell'oggetto apparteneva alla casa ? Che il proprietario sarebbe tornato ? Non sapeva chi abitasse lì né se la casa fosse ancora abitata. Sapeva che la statuetta era rimasta in

quella nicchia abbastanza a lungo perché la sua base fosse segnata da un cerchio di pietra più pulito del resto.

Tirò fuori il taccuino e disegnò la nicchia vuota. Il contorno dell'assenza. La macchia più chiara dove la base della statuetta aveva poggiato per anni. Era tutto ciò che poteva fare. Documentare ciò che era appena scomparso. La *Descrizione dell'Egitto* avrebbe forse contenuto il disegno di un'Iside simile, tratto dalle collezioni della Commissione. Ma non quell'Iside. Quella sarebbe rimasta nella giberna del soldato fino alla costa, poi in un bazar, poi in un salotto marsigliese, se qualcuno l'avesse comprata al porto.

Restò lì ancora un momento, il taccuino aperto sul disegno della nicchia vuota, poi rientrò al palazzo per i vicoli del quartiere copto. Nelle botteghe ancora chiuse, dei bambini giocavano sulla soglia. Camminò senza tirare fuori il taccuino, senza disegnare.

III - L'agricoltura e l'irrigazione

Durante l'inverno del 1800-1801, gli ingegneri e gli agronomi della Commissione si dedicarono all'agricoltura egiziana, ambito che il fascino dei monumenti aveva fino ad allora messo in ombra, e la cui efficacia li colpì. Conté presentò i suoi lavori di idraulica all'Istituto fin dalla prima seduta dell'inverno, una cartella di disegni sotto il braccio.

— L'agricoltura egiziana si riassume in una frase. La piena del Nilo feconda i campi ogni estate. Tutto il resto — i canali, i bacini, le macchine — non è che la gestione organizzata di questo fatto naturale.

Descrisse lo shaduf, semplice bilanciere con contrappeso per attingere l'acqua, e la sakia, ruota azionata da un bue per volumi più considerevoli. Due macchine che qualsiasi fellah sapeva costruire e riparare con legno locale e corda.

— Si direbbero primitivi. Provate dunque a costruirne di migliori con il legno, la corda vegetale e l'argilla del paese.

Conté lo sapeva per esperienza — una macchina semplice e ben concepita vale cento macchine complesse e mal adattate. Gli egiziani l'avevano appreso millenni prima di lui.

Fece circolare disegni tecnici della rete di canali che distribuiva l'acqua del Nilo su tutta la valle coltivabile. I fogli passarono di mano in mano. Un albero idraulico ramificato per centinaia di chilometri, mantenuto collettivamente da decine di villaggi.

— Il canale che non viene spurgato muore in tre anni. Il limo lo ostruisce. Qui è il lavoro dell'inverno. Centinaia di uomini nell'acqua fino alla vita. Un solo villaggio non può mantenere un grande canale. Occorre che un'autorità comandi a tutti i villaggi, faraone, califfo o bey. Non dico che l'acqua abbia fatto il re ; dico che non può farne a meno.

Parallelamente all'irrigazione, diversi scienziati studiavano le piante coltivate e le pratiche agricole. Jollois trascorreva le sue giornate nei campi, osservando i cicli stagionali, le tecniche di aratura, le varietà locali, e rientrava la sera con gli stivali grigi di fango.

— Stesse piante, stessi attrezzi, stessi gesti, disse Jollois. È l'agricoltura dell'Antico Regno. Quattromila anni non vi hanno cambiato nulla di essenziale.

— Gli egiziani non avevano bisogno di concime, disse Conté. Il Nilo glielo portava ogni anno dai monti d'Etiopia. Dirigevano l'acqua verso i campi, aspettavano il deposito, poi la lasciavano defluire prima della semina.

Marcel, che non era ingegnere, scoprì in questa spiegazione una chiave per comprendere l'architettura dei templi faraonici. I grandi santuari erano spesso orientati perpendicolarmente al Nilo, con i loro assi principali diretti verso il fiume o verso i punti cardinali in funzione del calendario agricolo. L'astronomia religiosa egiziana era indissociabile dal calendario agricolo, a sua volta regolato sui cicli del Nilo.

— Vedete… il tempio non volta le spalle ai campi. Guarda il fiume, da cui viene la vita. E il sole tramonta dal lato del deserto, là dove si seppelliscono i morti. Allora la loro religione, in fondo, è — come dire — una cosmologia idraulica. La parola è orribile, perdonatemela.

— Il Niger, l'Indo… qualsiasi fiume limoso, se vi si adattasse questo sistema, darebbe effetti paragonabili, disse Conté. Nulla di locale in tutto ciò. Gli egiziani hanno solo avuto il tempo di perfezionarlo.

Abdallah ibn Yusuf, che con il generale Menou non aveva in comune che il nome, era *wakil* del canale di Giza da sedici anni. Sovrintendeva allo spurgo annuale di sette chilometri di canale principale e delle sue ramificazioni, coordinava il lavoro di quattordici villaggi, arbitrava i conflitti sulla ripartizione dell'acqua tra i fellah.

Quella mattina due degli ingegneri della Commissione si erano installati lungo il suo canale principale. Il grande magro era Jollois, con i suoi strumenti. L'altro restava chino sui suoi fogli. Disegnavano, misuravano, parlavano tra loro. L'interprete che avevano portato con sé non era granché. Traduceva le parole ma non il senso. Abdallah lo capiva dal modo in cui inciampava sui termini tecnici.

Li aveva guardati lavorare per un'ora dall'altra riva, nascosto tra le canne del margine. Voleva capire che cosa cercassero. Misuravano la larghezza del canale, l'altezza delle sponde, la pendenza del fondo. Lo vedeva dai gesti del grande magro con il suo strumento di mira. I soldati avrebbero sorvegliato i dintorni. Quegli uomini guardavano soltanto il canale.

Il grande magro gli si era avvicinato. Tramite l'interprete, aveva chiesto quante giornate di lavoro richiedesse lo spurgo annuale, quanti uomini, come si organizzassero le squadre tra i villaggi. Domande da *wakil*.

Abdallah aveva risposto con cura. Sapeva che quei francesi scrivevano tutto. Il grande magro annotava le sue risposte con una rapidità che indicava come capisse ciò che gli si diceva, anche se l'interprete faceva fatica. Quando Abdallah aveva spiegato il sistema dei turni di spurgo — ogni villaggio responsabile di una sezione, rotazione su tre anni — il grande magro aveva avuto quel breve movimento del mento degli uomini a cui si conferma ciò che già supponevano.

La curiosità dei francesi non turbava Abdallah. Ciò che lo turbava era che trattassero il canale come un oggetto, come qualcosa che si poteva misurare, descrivere, mettere in un libro, e poi comprendere. Abdallah aveva trascorso sedici anni a imparare che il canale non si lasciava ridurre alle sue misure. Aveva i suoi umori. Negli anni di forte piena, straripava in certi punti che non erano mai straripati. Negli anni di magra, mostrava passaggi difficili che nessuno aveva visto da trent'anni. Per dominare tutto questo ci voleva memoria — la memoria che suo padre gli aveva trasmesso e che lui avrebbe trasmesso a suo figlio —, non strumenti di mira.

Li aveva lasciati lavorare. Non pretendevano nulla. Non disturbavano nulla. Alla fine della mattinata, il grande magro gli aveva mostrato il suo disegno del canale, una sezione trasversale precisa, con le quote in cifre. Abdallah l'aveva guardato senza dire nulla. Era esatto. Era il canale. Ma non diceva perché la sponda sinistra al terzo chilometro fosse più fragile della destra, né come si sentisse dal colore dell'acqua se il limo di quell'anno sarebbe stato buono o troppo sabbioso. Il disegno mostrava il canale. Lui conosceva il canale.

Aveva indicato loro, tramite l'interprete, due punti del canale in cui le misure sarebbero state più interessanti. Punti che suo padre gli aveva mostrato e di cui non sapeva spiegare l'importanza. Lo sentiva, tutto qui. Il grande magro vi si era recato senza esitare. Doveva avervi trovato il suo tornaconto, dal momento che vi aveva trascorso due ore su ciascuno.

A fine pomeriggio, prima di partire, il grande magro gli aveva chiesto — sempre tramite l'interprete — quanto tempo durasse l'apprendistato di un *wakil*. Tutta la vita, aveva risposto Abdallah. L'interprete aveva tradotto. Abdallah avrebbe voluto aggiungere che l'apprendistato non finiva mai perché neanche il canale smetteva mai di cambiare, e che la saggezza di un *wakil* consisteva nel sapere che ciò che ancora non sapeva era più grande di ciò che sapeva.

Jollois rientrò al Cairo con settantadue sacchetti di limo e pagine di rilievi idrologici. Ripensava al *wakil*, al suo modo di guardarli lavorare dall'altra riva, alla precisione delle sue risposte, ai due punti del canale che aveva loro indicato. Quell'uomo non subiva i francesi. Calcolava. Jollois pensò al proprio modo di vedere quel paese, in misure, in quote, in sezioni trasversali, e non lo trovò così diverso.

— E il vostro *wakil*… sedici anni su quel canale, che cosa vi ha detto ? domandò Conté il giorno dopo, durante la presentazione dei risultati.

— Che l'apprendistato dura tutta la vita. Il resto non l'ha detto. Credo che pensasse che ciò che ancora ignora supera ciò che sa.

Conté lasciò la matita di traverso sul foglio e guardò i sacchetti di limo allineati sul tavolo. Settantadue campioni prelevati lungo il canale e le sue ramificazioni, etichettati, numerati, pronti a partire per Parigi. La terra egiziana in sacchetti di tela francese. Si figurò Jollois in ginocchio sul bordo del canale, con le dita nel limo ancora umido, che sentiva la consistenza di ogni campione prima di misurarla.

— Le loro terre, le loro statue… disse. È lo stesso. Prendiamo ciò che ci interessa e lo chiamiamo scienza.

Jollois impiegò un momento a rispondere. Del limo, uno *ushabti*… in entrambi i casi qualcosa lasciava l'Egitto, e la differenza non era chiara quanto avrebbe voluto.

— La differenza, disse infine, è che si può prendere del limo senza impoverire il campo. La piena ne restituisce ogni anno. Le statue, il Nilo non le restituisce.

— È una linea pratica. Non morale.

Restarono in silenzio. Fuori, nel cortile, si sentivano i domestici egiziani, il rumore regolare del mortaio, voci in arabo, l'odore del cumino. Anche quegli uomini avevano appreso il mestiere dal padre. Non sarebbero partiti per Parigi in sacchetti di tela.

Lo spurgo del canale principale cominciò la terza settimana di dicembre. Jollois chiese ad Abdallah se potesse osservare. Abdallah acconsentì con un'espressione che non diceva nulla.

Le squadre lavoravano per villaggi, ciascuna sulla propria sezione assegnata. Uomini nell'acqua fino alla vita, che strappavano il limo dal fondo con larghe pale di legno, lo caricavano in ceste intrecciate che altri portavano sulle sponde. Il limo depositato sulle sponde sarebbe stato poi distribuito nei campi, fino all'ultima cesta.

Jollois restò cinque ore a guardare. Contò gli uomini, misurò il volume di limo estratto all'ora, annotò la profondità delle sezioni prima e dopo. Rendimento regolare, nessun movimento sprecato, nessuna incertezza tra le squadre. Quegli uomini lo facevano fin dall'infanzia. Nessuno guardava la propria pala.

A metà giornata, Abdallah venne a sedersi accanto a lui sulla sponda. Guardò Jollois annotare le sue cifre senza dire nulla per qualche minuto. Poi parlò, e l'interprete tradusse a frasi brevi.

— Dice che suo nonno gli ha mostrato un punto, più a valle, dove il fondo del canale è di roccia viva. Quando il fondo è di roccia viva, il canale regge meglio negli anni di forte piena. Suo padre lo sapeva. Lui lo sa. Voleva sapere se lo sapevate voi.

Jollois guardò l'interprete, poi Abdallah. Dietro la domanda, ne sentiva un'altra. Sapevano almeno ciò che misuravano ?

— No, disse. Non lo sapevo. Mostratemi quel luogo.

Abdallah si alzò senza fretta. Camminarono insieme lungo il canale per venti minuti. Abdallah si fermò davanti a un tratto in cui il fondo affiorava. Una roccia scura, levigata da secoli di corrente, striata da linee di deposito minerale. Jollois si inginocchiò. Estrasse il coltello e raschiò delicatamente la superficie. Calcare compatto. Il canale era stato scavato qui seguendo l'affioramento naturale. Qualcuno, tremila anni prima, aveva scelto quel punto proprio per questa ragione.

Jollois annotò il luogo, fece uno schizzo della roccia con le sue striature. Abdallah lo osservava. Quando Jollois ebbe finito, Abdallah disse qualcosa che l'interprete impiegò un momento a tradurre.

— Dice che i francesi scrivono ciò che gli egiziani fanno da sempre. Che forse è utile. Ma che la scrittura non sostituisce il fatto di averlo fatto per mille anni.

Jollois ripose la matita. Era giusto. Non trovò nulla da rispondere.

La sera, Abdallah riaccompagnò Jollois fino al limitare del villaggio in cui la scorta francese aveva posto il campo. Camminarono fianco a fianco senza parlare, l'interprete che li seguiva a qualche passo. Il sole era basso sul deserto occidentale, la luce lunga e gialla sui campi già scoperti dal ritirarsi delle acque.

Abdallah si fermò. Guardò i campi per un momento, poi disse qualcosa che l'interprete rese così. Nell'angolo del campo più vicino — lo indicava con il dito — c'era un mucchio di blocchi calcarei che aveva trovato spurgando il canale l'inverno precedente. Blocchi iscritti. Non sapeva leggere i segni. Li aveva messi lì perché non sapeva che farsene.

Jollois andò a vedere. Quattro blocchi di calcare bianco, grossi come meloni, ammucchiati nell'angolo del campo, a filo della sponda. Ciascuno recava geroglifici in rilievo, di buona fattura. Un'iscrizione amministrativa, senza dubbio, o una formula votiva, del periodo del Nuovo Regno. Provenivano da un tempio smantellato, riutilizzati in un muro, poi caduti nel canale.

Jollois li disegnò. Poi li annotò nel suo registro, con l'ubicazione esatta e la descrizione dei segni. Prese il più piccolo dei quattro — tre chili, una faccia iscritta e tre facce grezze — e lo mise nella sua sacca da campo.

Abdallah lo osservò. Non disse nulla. Aveva mostrato quei blocchi perché gli sembravano importanti, non perché si aspettasse che li portassero via. Ma il francese aveva disegnato prima. Non aveva preso subito.

— Il disegno resterà anche se il blocco andrà perduto, disse Jollois tramite l'interprete. Prendo il blocco per studiarlo a Parigi. Se non lo prendo, il canale lo porterà via l'anno prossimo e non resterà nulla né del blocco né del disegno.

Abdallah ascoltò la traduzione e alzò le spalle — il gesto di chi non è convinto ma non ha l'energia di discutere — poi ripartì verso il villaggio.

IV - Il tempo che si stringe

L'8 marzo 1801 circa sedicimila soldati britannici sbarcarono ad Abukir e marciarono su Alessandria. La guerra che si credeva sistemata dalla convenzione di El-Arish era appena ricominciata. Gli scienziati della Commissione, riuniti al Cairo, compresero che la loro partenza dall'Egitto sarebbe ormai dipesa da una capitolazione militare.

Menou mobilitò le sue truppe. Ma i suoi uomini erano sparpagliati tra Alessandria, il Cairo e l'Alto Egitto. Concentrarli in tempo utile era impossibile. Una battaglia sfortunata si svolse il 21 marzo presso Alessandria, a Canopo. I francesi si batterono bene. I britannici avevano il numero, e le navi — quelle che mancavano ai francesi dal 1° agosto 1798.

Dal nord-est giungevano notizie allarmanti. Un grande esercito ottomano avanzava agli ordini del gran visir Yusuf Pascià, ventimila soldati rinforzati dai mamelucchi. La capitolazione diventava inevitabile. Nei corridoi dell'Istituto non ci si chiedeva più

se si sarebbe capitolato, ma quando, e a quali condizioni le collezioni sarebbero sopravvissute.

Fourier aveva convocato una riunione straordinaria della Commissione la sera del 14 marzo. Tutti gli scienziati presenti al Cairo erano là. Una ventina di uomini seduti intorno al grande tavolo della biblioteca dell'Istituto. Fuori si udivano i richiami dei mercanti che chiudevano le loro botteghe.

— Signori, esordì Fourier, dobbiamo preparare la difesa delle nostre collezioni. I trattati di capitolazione stabiliscono in genere che i vincitori possano sequestrare i beni appartenenti allo Stato vinto. Se le nostre collezioni verranno considerate proprietà dello Stato francese, i britannici avranno il diritto di rivendicarle. Il diritto, dico proprio così.

Silenzio. Poi Jomard prese la parola.

— Dobbiamo farle riconoscere come proprietà scientifiche… internazionali. Non come proprietà militari francesi. I nostri lavori appartengono alla scienza universale, non a un governo particolare.

— I britannici hanno dei naturalisti, disse Geoffroy. Avranno anche dei commissari che conoscono le antichità. Sapranno esattamente che cosa abbiamo.

Intervenne Marcel.

— Tutto si giocherà su una distinzione. Proprietà dell'istituzione, proprietà personale. Ciò che è stato acquistato di tasca nostra può essere difeso come tale. Ciò che è stato raccolto a nome della Commissione… sarà più difficile da proteggere.

La conversazione si protrasse per tre ore. Gli scienziati stabilirono le linee generali della loro strategia. Non si sarebbero opposti al sequestro con la forza, mancando sia dei mezzi sia dell'autorità, ma avrebbero fatto valere i propri diritti davanti ai commissari britannici, avrebbero esposto i loro argomenti e avrebbero negoziato oggetto per oggetto, se necessario.

Trascorsero la notte tra il 14 e il 15 marzo a compilare un inventario parallelo. Un inventario ufficiale di tutto ciò che la Commissione possedeva, e un inventario personale di ciò che ciascuno scienziato deteneva a titolo proprio. Marcel lavorò fino alle cinque del mattino. Aprì il suo registro alla pagina cento. Rilesse le voci più recenti. Una statuetta di Anubi in bronzo, alta ventidue centimetri, acquistata al Khan el-Khalili il 3 settembre 1799 per otto piastre dal mercante Yusuf ibn Khalil. Un papiro funerario frammentario, quindici centimetri per venti, acquistato da un fellah di Saqqara il 17 novembre 1799 per tre piastre. Uno scarabeo in steatite verde, di epoca tolemaica, acquistato al bazar di Ezbekiyya il 2 febbraio 1800 per una piastra e mezza. Ogni transazione poteva essere verificata, e non aveva altra protezione.

Il registro correva per centododici pagine, centosessantadue voci dal primo mercato di Alessandria, quasi tre anni prima, ciascuna delle quali registrava un oggetto acquisito a suo nome, con la data, il luogo, il prezzo e, quando lo conosceva, il nome del venditore. Marcel l'aveva tenuto con il rigore di un notaio, avendo capito fin dall'inizio che quella distinzione avrebbe finito per contare.

— Questo registro regge ? domandò Fourier, che gli leggeva da sopra la spalla.

— Regge per ciò che è certo. Per il resto… regge se il commissario britannico non spinge troppo. Un commissario che vuole prendere tutto troverà sempre un pretesto. Un commissario ragionevole accetterà questo come prova sufficiente. Marcel batté leggermente sulla rilegatura, dove l'inchiostro del giorno prima non era del tutto asciutto.

— Allora tutto dipende dal commissario.

— Sì, tutto dipende dal commissario.

La questione della Stele di Rosetta preoccupava in modo particolare gli scienziati. Era l'oggetto più importante che avessero trovato. Se fosse partita per Londra, la decifrazione dei geroglifici sarebbe diventata una vittoria britannica. Ma Marcel aveva preso

le sue precauzioni. Più di un anno prima aveva ricavato al Cairo delle impronte dell'iscrizione, che il generale Dugua aveva portato a Parigi. Erano arrivate. Silvestre de Sacy, il grande specialista francese dei testi orientali, le aveva tra le mani. Anche se la Stele fosse partita per Londra, le impronte sarebbero rimaste a Parigi.

— L'informazione viaggia, disse Marcel. L'oggetto… l'oggetto, no. Questa battaglia, forse l'abbiamo già vinta.

Nelle settimane che seguirono, gli scienziati resero sistematica la duplicazione dei loro lavori, fino ad allora praticata caso per caso. La biblioteca dell'Istituto si trasformò in un laboratorio di copiatura. Lungo le pareti furono sistemati dei tavoli, ciascuno assegnato a un tipo di documento. Un tavolo per i lucidi dei disegni. Uno per la ricopiatura delle misurazioni topografiche. Uno per le trascrizioni dei testi copti. Uno per le descrizioni botaniche e zoologiche.

Il lavoro era minuzioso ed estenuante. Jollois sovrintese alla produzione di centottantatré lucidi dei suoi disegni più importanti. I templi dell'Alto Egitto, le piramidi di Giza e di Saqqara, le tombe della Valle dei Re. Aveva reclutato tre giovani disegnatori dell'esercito che sapevano tenere in mano una matita e seguire un tratto. Mostrava loro un disegno originale, chiedeva loro di farne un lucido rapido, solo i contorni, senza le ombre né i dettagli superflui, quanto bastava a far passare l'essenziale dell'architettura.

Quei lucidi furono arrotolati in tubi di bambù e affidati a un mercante greco che si impegnò a spedirli a Parigi con la prima nave neutrale. Jollois gli pagò cinquanta piastre in anticipo e gliene promise altre cinquanta se i tubi fossero arrivati a destinazione.

— Vi fidate di lui ? domandò Jomard, guardando partire la carovana.

— No. Jollois guardò la polvere ricadere dietro le bestie. Non c'è scelta. Se un invio va perso, forse un altro arriverà.

Jomard, dal canto suo, riportò le sue misurazioni topografiche più recenti su un secondo gruppo di fogli. Il lavoro gli prese nove giorni. Lavorava la sera, alla luce di una lampada, ricopiando cifra per cifra, angolo per angolo. Ogni misura era verificata due volte. Una sola cifra errata poteva rendere inutile un'intera serie di calcoli. I suoi taccuini si riempivano di colonne di numeri, di schizzi geometrici, di annotazioni a margine. Le copie sarebbero andate in una cassa diversa da quella degli originali, e Jomard annotò su ciascuna il numero della cassa gemella.

Geoffroy non poteva duplicare i suoi vasi di pesci. Un esemplare sotto spirito non ammetteva copia. Ma disegnò ogni esemplare con una precisione tale che un naturalista potesse riconoscere la specie dal solo disegno. Duecentoquaranta specie, una per una, con annotazioni dettagliate sulla provenienza, le dimensioni, i caratteri anatomici distintivi. Disegni freddi, precisi, privi di espressione, documenti di lavoro piuttosto che arte. Se i vasi fossero stati distrutti, i fogli sarebbero rimasti.

Il 25 marzo giunse al Cairo una notizia più precisa. L'esercito ottomano del gran visir Yusuf Pascià avanzava dalla Siria e si avvicinava alla frontiera egiziana. La sua congiunzione, prima o poi, con le forze britanniche sbarcate ad Abukir sembrava inevitabile. Il Cairo sarebbe stato presto minacciato su due fronti.

Fourier convocò gli scienziati la sera stessa.

— Signori, dobbiamo accelerare la duplicazione. Tutto ciò che può essere copiato deve esserlo, e in fretta. Dopo… dopo sarà troppo tardi.

Il ritmo si intensificò. Si lavorava dall'alba a mezzanotte. Le lampade a olio non si spegnevano più, e l'inchiostro fresco si sentiva fin nei corridoi. Gli scienziati lavoravano a squadre di due, uno dettando, l'altro scrivendo. Scrivani militari furono requisiti per aiutare nella copiatura dei documenti amministrativi.

L'8 aprile un incidente interruppe il lavoro. Jomard stava ricopiando una serie di misure angolari rilevate a Dendera quando il

gomito urtò il calamaio. L'inchiostro si sparse sul foglio. Tre ore di lavoro perdute. Guardò la pagina rovinata, il nero che divorava le cifre. Poi prese un foglio nuovo e ricominciò, riga dopo riga. Geoffroy, al tavolo accanto, alzò gli occhi, poi si chinò di nuovo sul suo pesce.

In biblioteca non si sentiva più che il rumore delle penne sulla carta, lo scricchiolio delle pagine voltate, i bisbigli tra i copisti. A volte un'imprecazione soffocata quando una macchia d'inchiostro rovinava una pagina quasi finita. Bisognava allora ricominciare tutto.

In aprile Jollois inviò un secondo lotto di lucidi con una carovana di mercanti diretta verso la costa. Pagò di nuovo cinquanta piastre in anticipo al capo della carovana, che contò le monete due volte, da uomo che sapeva che le navi affondavano, che le casse cadevano dai carri e che i ladri si aggiravano sulle strade.

Parallelamente al lavoro di copiatura, gli scienziati elaboravano la loro strategia giuridica per il confronto con i commissari britannici. Stilarono un elenco degli oggetti che avrebbero difeso in via prioritaria. La Stele di Rosetta in testa, seguita dai grandi sarcofagi, dalle statue monumentali, dalle collezioni naturalistiche di Geoffroy, dai rilievi cartografici di Jomard, dai taccuini di Jollois. Per ogni categoria prepararono argomenti basati sulla distinzione tra proprietà istituzionale e proprietà personale, tra oggetti raccolti e opere create.

Marcel formulò la dottrina che avrebbe guidato la loro difesa. I taccuini di disegno non erano curiosità, ma strumenti di lavoro. Le impronte, carta e inchiostro prodotti dagli scienziati stessi, non valevano come antichità. Gli strumenti scientifici erano attrezzi professionali, non trofei di guerra. Gli esemplari naturalistici appartenevano al regno della natura, non a uno Stato particolare.

— I trattati di questo genere parlano di curiosità naturali e artificiali, disse Marcel. Benissimo. I nostri lavori non sono curiosità, sono produzioni scientifiche. Sta a noi dimostrarlo.

— I britannici vorranno prendere tutto, rispose Jomard. Non credo che degli argomenti…

— Delle zone grigie, tagliò corto Fourier. I nostri argomenti ne creeranno. In una zona grigia si negozia. Un commissario ragionevole accetterà di lasciare alcune cose. È lì che bisogna concentrare lo sforzo.

— E se il commissario non è ragionevole ? domandò Geoffroy.

— Allora perderemo tutto. Fourier ebbe un gesto vago della mano. Ci avremo provato. E le copie sopravvivranno.

Fu dibattuta anche la questione morale della spoliazione. In una riunione di aprile, Jomard sollevò il problema che li preoccupava tutti senza che nessuno osasse formularlo con chiarezza.

— Abbiamo raccolto oggetti di tre nature diverse. Anzitutto ciò che abbiamo prodotto noi stessi. Misure, disegni, appunti. Questo ci appartiene, credo, senza discussione. Poi gli esemplari naturalistici. Pesci, piante, minerali. Non appartengono a nessuno, la nostra raccolta non priva nessuno. Infine… gli oggetti tratti dalle tombe, dai templi, dalle necropoli. Questi appartenevano all'Egitto. Noi li abbiamo presi.

Intervenne Geoffroy.

— In teoria, sì. In pratica… I fellah che saccheggiano le tombe per venderci degli oggetti, le avrebbero saccheggiate comunque. Non abbiamo fatto che accelerare ciò che già esisteva.

— Attenua, rispose Jomard. Non giustifica nulla.

Jollois, che era rimasto in silenzio per tutto il dibattito, prese infine la parola.

— C'è anche la questione pratica. Se ammettiamo che questi oggetti appartengono all'Egitto, non abbiamo più alcun argomento contro i britannici. Se li diciamo nostri, bisogna andare fino in fondo. Li abbiamo presi. Li terremo. Pubblicheremo.

Fourier annuì.

— Avere avuto ragione o torto a prenderli, disse, è una discussione da accademia. Questi oggetti li abbiamo. I britannici li rivendicheranno. Qualcuno di voi pensa che dovremmo cederglieli di buon grado, in nome di principi morali ?

Nessuno rispose. Nessuno scienziato in quella sala era pronto a cedere di buon grado anni di lavoro. Geoffroy guardava il tavolo, Marcel le proprie mani.

— Allora siamo d'accordo, disse Fourier. Difenderemo le nostre collezioni. Ma lo faremo sapendo perché lo facciamo. Perché sono nostre, certo — e perché la scienza francese, lo credo, ne farà un uso migliore di quello che ne farebbero i militari britannici.

Marcel aggiunse una riserva.

— E se i britannici ne facessero un uso migliore del nostro ? Il British Museum è un'istituzione seria. I loro scienziati sono competenti. Il nostro argomento della superiorità scientifica regge solo se pubblichiamo davvero i nostri lavori. Se le nostre collezioni finiscono in casse a Parigi per vent'anni, i britannici avranno avuto ragione a prendersele.

— Giusto, riconobbe Fourier dopo un momento. Bisognerà pubblicare. Altrimenti nulla di ciò che abbiamo fatto qui si giustifica.

Il 12 maggio un ufficiale sfuggito da un presidio del Delta giunse al Cairo con delle notizie. I britannici, padroni di Rosetta dalla fine di aprile, si informavano presso i prigionieri e i mercanti su ciò che l'Istituto d'Egitto aveva raccolto. Fourier gli fece ripetere il racconto due volte. I commissari britannici sarebbero dunque venuti con richieste precise, e il loro inventario era probabilmente già pronto.

In maggio le notizie militari si fecero più precise. I britannici risalivano lentamente il Nilo. Gli ottomani progredivano da nordest. La convergenza verso il Cairo era ineluttabile, a qualche settimana di scarto.

Gli scienziati intensificarono ancora i loro sforzi. Ogni giorno portava il suo carico di vincoli e di decisioni da prendere. Che cosa copiare per primo ? Che cosa lasciare ? Come ripartire la carta, l'inchiostro, il tempo, tra progetti che sembravano tutti ugualmente urgenti ?

In quei momenti la differenza tra gli scienziati diventava visibile. Alcuni si facevano prendere dal panico, volevano salvare tutto, avviavano dieci progetti di copiatura simultanei senza finirne nessuno. Altri, come Jomard, serbavano il loro metodo, stabilivano priorità chiare e vi si attenevano.

Fourier osservava tutto questo con particolare attenzione. Prendeva appunti. Non sugli oggetti, ma sugli uomini. Come ciascuno reagiva alla pressione. Chi manteneva la lucidità. Chi la perdeva. Quegli appunti non sarebbero mai serviti nelle tavole della *Descrizione dell'Egitto*. Ma lo avrebbero aiutato, anni dopo, a redigere la prefazione storica dell'opera.

A fine maggio Fourier passò nel laboratorio dopo mezzanotte. Le lampade ardevano ancora. Tre copisti lavoravano in silenzio, curvi sui loro fogli. Uno ricopiava misurazioni topografiche. Un altro ricalcava il disegno di un tempio. Il terzo trascriveva descrizioni botaniche. Fourier si fermò sulla soglia. Se i britannici avessero preso tutto, quelle copie sarebbero state ciò che restava. Restò lì un momento, senza che nessuno di loro alzasse la testa, poi ripartì.

A metà giugno fu convocata un'ultima riunione. Gli eserciti nemici non distavano più che pochi giorni di marcia dal Cairo. Gli scienziati dovevano prendere le loro ultime disposizioni.

Jollois fece l'inventario finale dei suoi tubi il 20 giugno. Ventitré tubi di rame contenenti duemilaottantasette disegni. Duecentotrentasette taccuini di appunti. Centottantatré lucidi nel primo lotto, altri nel secondo, tutti già spediti. Compilò l'elenco su un foglio che piegò in quattro e infilò nella giacca.

— Signori, disse Fourier, abbiamo fatto ciò che potevamo. I nostri lavori sono duplicati. I nostri inventari sono completi. I nostri argomenti sono pronti. I britannici arriveranno con i loro elenchi. Noi abbiamo i nostri. Ciò che accadrà poi dipenderà dalla negoziazione. Ma siamo preparati quanto è possibile esserlo.

Poi prese la parola Jollois.

— Fino in fondo. Non finiranno nei depositi di un museo britannico senza aver servito la scienza.

Nessuno aggiunse altro. Si ripiegarono i fogli, si smorzò una lampada. La riunione si sciolse prima di mezzanotte.

Negli ultimi giorni di giugno le botteghe del Cairo aprivano tardi e chiudevano presto. Le pattuglie francesi si incrociavano senza parlarsi. All'Istituto si imballava, poi si disimballava per verificare.

V - La sconfitta del Cairo

Il 27 giugno 1801 la situazione militare era insostenibile. Menou, bloccato ad Alessandria, non poteva soccorrere il Cairo. Il generale Belliard, che comandava la guarnigione, aveva avviato qualche giorno prima trattative di capitolazione con il generale Hutchinson e il gran visir Yusuf Pascià.

Una convenzione fu firmata quello stesso giorno. Regolava lo sgombero dell'esercito con le sue armi e i suoi bagagli, senza dire nulla di preciso sulle collezioni della Commissione. Quel silenzio non era che una dilazione. La clausola che le avrebbe davvero minacciate sarebbe stata firmata in settembre, ad Alessandria, con il numero sedici.

La parola che contava stava in una sola frase. L'esercito sarebbe uscito dal Cairo con le sue armi e i suoi bagagli. Questa frase, letta ad alta voce da Fourier nella seduta straordinaria del 28 giugno 1801, fu seguita da un silenzio che Jollois paragonò poi, nel suo diario, a quello di una camera di malato quando il medico ha appena smesso di parlare. Poi tutti parlarono insieme, Geoffroy,

Marcel, Jomard, voci sopra altre voci, finché Fourier non alzò la mano.

— I bagagli… Coprono anche i miei vasi ? disse Geoffroy. Tre anni di collezioni. La fauna completa del Nilo. Duecentoquaranta specie che nessuno ha ancora descritto.

— E i miei taccuini, disse Jollois. Duecentotrentasette taccuini. Gli unici rilievi completi dei templi dell'Alto Egitto che siano mai stati fatti.

— E la Stele di Rosetta ? disse Marcel. È ad Alessandria, con Menou. L'unica chiave dei geroglifici che si sia trovata in tremila anni, e lei…

Fourier aveva riletto l'articolo. L'esercito avrebbe portato con sé le sue armi e i suoi bagagli. Cercava una falla nella formulazione. I bagagli non comprendevano evidentemente né i colossi né i sarcofagi. Ma i papiri, le monete, i vasi di Geoffroy, gli erbari, le ossa ? I taccuini da disegno erano bagagli, o collezioni costituite per la Repubblica ? Il taccuino di lavoro di un artista poteva essere considerato qualcosa di diverso da un effetto personale ai sensi di un trattato di capitolazione ? Fourier posò il testo, poi lo riprese.

La Stele di Rosetta, ad Alessandria, non dipendeva da quella convenzione. Le impronte di Marcel — carta e inchiostro fabbricati da lui stesso — rientravano nel bagaglio, nella collezione o nell'opera dell'ingegno ?

— La parola è vaga, disse Fourier. « Bagagli ». Non hanno definito il termine. Un termine non definito è… una variabile. Sta a noi fissarne il dominio, ciò che copre e ciò che non copre.

La strategia giuridica di marzo trovava finalmente un testo su cui esercitarsi. Una resistenza militare era esclusa, poiché non avevano armi e non avrebbero saputo servirsene. Restava una resistenza testuale, che consisteva nel trovare nelle parole della convenzione gli interstizi attraverso cui far passare le loro collezioni. I taccuini diventavano strumenti di lavoro, le impronte

documenti, gli strumenti scientifici effetti professionali. Ogni categoria di oggetti ebbe la sua linea di difesa.

Nei giorni che seguirono la lettura della convenzione, i vicoli attorno all'Istituto cambiarono visitatori. Dei mercanti del Khan el-Khalili cominciarono a gironzolare presso la porta, non i venditori di stoffe e di spezie, ma quelli che vendevano antichità da anni e sapevano leggere nei gesti di un europeo ciò che voleva comprare prima ancora che lo sapesse lui stesso.

Suleiman al-Qabbani — lo stesso che era venuto a Tanis un anno prima con la sua bisaccia di tela — si era presentato alla porta dell'Istituto la mattina del 30 giugno con una cassa di legno. All'interno, ventidue *ushabti* di calcare dipinto, cinque scarabei in faience azzurra, tre amuleti d'oro del periodo tardo. Aveva posato la cassa sul tavolo del custode annunciando, per bocca di un ragazzino che faceva da interprete : « Prezzo normale. Prima che gli inglesi prendano tutto. »

Marcel, che passava di lì per caso, aveva guardato il contenuto della cassa. Gli *ushabti* erano autentici, periodo tebano, diciottesima o diciannovesima dinastia, calcare dipinto con pigmenti ancora vivi. Gli scarabei, in faience di qualità, e gli amuleti d'oro lo erano altrettanto.

— Da dove vengono questi oggetti ? aveva domandato.

Il ragazzino aveva tradotto. Suleiman al-Qabbani aveva risposto senza esitare. Da Tebe, da una tomba di funzionario trovata l'inverno precedente da alcuni fellah che scavavano per ingrandire la propria cantina. Li aveva comprati. Ora li rivendeva perché sapeva che la Commissione lasciava l'Egitto e che i britannici, meno esperti, avrebbero pagato meno.

Marcel aveva comprato l'intera cassa per quaranta piastre e redatto una ricevuta datata 30 giugno nel proprio registro personale. I ventidue *ushabti* entravano così nel suo inventario personale, non nelle collezioni dell'Istituto, e sarebbero dunque sfuggiti, in

teoria, a qualsiasi requisizione che riguardasse queste ultime. Il mercato locale aveva letto il trattato più in fretta dei diplomatici.

La risposta di Geoffroy fu diversa. Gli interstizi giuridici lo annoiavano. Voleva un rapporto di forza.

Geoffroy indirizzò al generale Belliard una lettera di una pagina. Sobria, senza lirismo. Vi spiegava che le sue collezioni naturalistiche rappresentavano un lavoro sul campo senza eguali, che duecentoquaranta specie della fauna del Nilo e del Delta non erano ancora state descritte dalla scienza europea e che, se i commissari britannici le avessero sequestrate, era pronto a distruggerle piuttosto che cederle.

— Non li minaccio, disse a Fourier, che leggeva la minuta da sopra la sua spalla. Li avverto. Ecco ciò che accadrà se si applica « bagagli » alla lettera alle mie collezioni.

— E pensate che vi crederanno ?

— Le avrò bruciate prima che decidano se credermi o no.

Fourier piegò la minuta. Geoffroy non era tipo da bluffare. Aveva passato il suo soggiorno a uscire dalle gallerie carponi, le mani nel fango, a trasportare di persona i suoi vasi d'alcol nel caldo. Aveva ponderato a lungo quella minaccia prima di scriverla. Era l'unica risposta coerente con ciò che pensava del proprio lavoro, che gli apparteneva, a lui, e non all'esercito che l'aveva finanziato. Tanto valeva che quei vasi non esistessero, piuttosto che dormire a Londra in un seminterrato, aperti da qualcuno che non avrebbe saputo perché un *Polypterus bichir* fosse importante.

— Spedite la lettera, disse Fourier.

D'altronde, le copie viaggiavano da tempo. Dalla notte in cui la flotta francese era bruciata e affondata ad Abukir, gli scienziati sapevano di essere tagliati fuori da Parigi. Nessuna nave francese nei porti. I corrieri partivano per incerte vie di terra, di carovana in carovana e di porto in porto, e ci mettevano sei mesi ad arrivare.

Fin dal 1799 alcuni avevano cominciato a spedire pacchi tramite navi neutrali — bastimenti danesi, svedesi, americani — che facevano scalo ad Alessandria per il commercio dei cereali. Quelle navi venivano ispezionate solo di rado dai britannici, che controllavano il mare ma avevano riguardo per i neutrali.

Fourier aveva spedito in tal modo, con un brigantino danese, nell'ottobre 1799, un rotolo di carta contenente trenta fogli di appunti linguistici sulla lingua copta. Il suo primo saggio di grammatica. Quando rientrò a Parigi nel 1801, i trenta fogli lo aspettavano all'Istituto, leggermente ammuffiti ma leggibili.

Marcel aveva proceduto diversamente. Fin dall'inverno 1799-1800 aveva ricavato di persona, nella tipografia che dirigeva al Cairo, delle prove della Stele di Rosetta, autentiche impronte ottenute inchiostrando la pietra prima di applicarvi la carta. Il generale Dugua portò quei fogli a Parigi nella primavera del 1800, e l'Istituto li affidò agli orientalisti, tra cui Silvestre de Sacy. L'Europa poteva già cominciare a leggere l'iscrizione che l'esercito non era sicuro di conservare.

Jollois aveva tentato di spedire un fascio di disegni su una nave americana nel gennaio 1800. La nave era stata intercettata da una fregata britannica al largo di Creta e perquisita. Le carte di Jollois erano state sequestrate, esaminate, poi restituite, avendovi i britannici visto soltanto rilievi artistici privi di interesse militare. Aveva avuto fortuna, e lo sapeva.

Poiché non ci si poteva fidare dei neutrali, Jollois adottò un altro metodo. Tutti i documenti essenziali — i suoi disegni più importanti, i rilievi di Marcel, le misurazioni di Jomard — furono copiati in duplice copia. Un originale restava con lo scienziato. Una copia partiva alla prima occasione disponibile. Se la copia arrivava, bene. Se veniva intercettata, l'originale sopravviveva.

Jomard aveva riassunto la logica in una nota a Fourier. La Commissione si trovava nella posizione dei soldati che seppelliscono le munizioni in più luoghi prima di una battaglia. Se il primo

deposito veniva preso, ne restava un altro. Il prezzo di una cattura era la perdita di un anno di lavoro anziché di tutto.

La duplicazione aveva funzionato per la maggior parte dei lotti. Non per tutti. Due taccuini di Jollois, le cui copie non erano terminate e che egli aveva spedito in originale, per mancanza di tempo, con una nave svedese alla fine del 1800, non giunsero mai a Parigi. Sopravvissero soltanto le copie incompiute, rimaste al Cairo. Non si seppe mai che fine avessero fatto gli originali. Affondati in mare, sequestrati, perduti nei traffici del commercio levantino.

Quei due taccuini mancanti rappresentavano circa duecento disegni della regione del Delta. I siti di Sais, di Bubasti, di Tanis, che Jollois aveva visitato durante l'estate e l'autunno del 1800 e che non avrebbe mai più rivisto. Le loro copie, meno dettagliate, sarebbero comparse nella *Descrizione dell'Egitto* con la discreta menzione « da copie, essendo gli originali perduti ».

Fu l'unica traccia pubblica della perdita. Nelle sue memorie, Jollois non ne disse una parola.

C'era qui, Fourier lo vedeva, un'asimmetria fondamentale tra ciò che i francesi prendevano all'Egitto e ciò che i britannici avrebbero preso ai francesi. I francesi prendevano oggetti — pietre, bronzi, papiri — e copie di quegli oggetti. I britannici, quando la capitolazione fosse giunta, avrebbero preso gli oggetti, e lasciato le copie. Carta e inchiostro non avevano valore né negli inventari di un trattato di pace né nelle gallerie di un museo.

Fourier l'aveva riassunta durante una seduta dell'Istituto, in tre frasi.

— Prenderanno gli originali. Noi, le copie. E le copie… sono loro il vero bottino.

L'aveva detto in piedi, di fronte alle casse, senza esitare. Ciò che non aveva detto — e che avrebbe formulato anni dopo, nei suoi appunti per la *Descrizione* — era che quell'asimmetria non era accidentale. La precauzione del vinto, applicata ancor prima della

sconfitta. Era senza dubbio l'unica forma di intelligenza strategica che gli scienziati avessero davvero esercitato fin dall'inizio. Ma sedendosi, dopo, si chiese se fosse vero o se fosse semplicemente ciò che ci si racconta per sopportare ciò che non si è potuto impedire.

Gli scienziati avevano avuto diciassette giorni.

Tra la firma della convenzione e la partenza della colonna, non un giorno di più. Nessuno disse che erano troppo pochi.

Ciò che quegli uomini fecero in quel tempo non somigliava a ciò che avevano preparato. Avevano preparato argomenti — elenchi, memorie, distinzioni giuridiche tra curiosità e opera, tra proprietà personale e collezione dell'Istituto. Lavorarono senza parlare. Presto non ci furono più sedute. Ciascuno restava nei propri depositi, alle proprie casse. Le conversazioni che ebbero luogo furono brevi e tecniche, sul cordame da impiegare, sul peso per ruota, sul numero di strati di tela per i vasi.

Nell'Istituto non si sentivano più che i martelli e il frusciare della paglia.

Una sera Fourier passò a trovare Jollois e gli parlò della lunga catena che attraversava la storia. I romani che avevano svuotato l'Egitto dei suoi obelischi, i crociati che avevano saccheggiato Bisanzio, i re che avevano riempito le loro camere delle meraviglie. Ogni epoca con le sue giustificazioni. La vittima, invece, restava costante. Jollois lo ascoltò fino in fondo. « Senza dubbio », disse, e tornò alla sua cassa. Fourier se ne andò.

Poi, la mattina del diciassettesimo giorno, quando i carri furono pronti, nessuno diede ordini. Gli uomini uscirono nel cortile, si organizzarono da soli e presero posto nella colonna senza che nessuno glielo chiedesse, come soldati, per la prima volta dopo Tolone.

Un odore di legno, di colla e di alcol aleggiava nei corridoi dell'Istituto quando la colonna cominciò a formarsi nel cortile. Jollois passò un'ultima volta per le sale. Le pareti conservavano le tracce

delle collezioni che avevano occupato i tavoli per tre anni. Cerchi di polvere là dove erano stati posati i vasi, linee di gesso là dove Jomard aveva fissato i suoi fogli di misurazioni. Fori di chiodi nelle travi dove le mummie erano state appese per i disegni anatomici.

Jollois uscì nel cortile. La colonna attendeva. I carri erano carichi. Le bestie da soma sbuffavano nel caldo del mattino.

Jollois verificò un'ultima volta che le sue bisacce fossero fissate al fianco del cavallo che gli era stato assegnato.

L'Egitto che la Francia avrebbe conservato stava in ciò che un uomo poteva portare in sella. Ciò che aveva preso all'Egitto rotolava dietro di lui, nelle casse che i britannici avrebbero aperto di lì a due mesi. Strinse la cinghia. Nessuno avrebbe dato un segnale, non ne attese. Uscì dal cortile per primo.

VI - La discesa verso Rosetta

A metà luglio ebbe inizio l'evacuazione del Cairo. Tredicimila uomini, di cui cinquemila malati o convalescenti, duecento civili, gli scienziati della Commissione rimasti al Cairo, tutti in uscita dalla città in colonna sotto il comando del generale Damas. Alcuni si voltavano. La maggior parte teneva gli occhi sulla schiena di chi camminava davanti.

Il primo giorno, sul finire del pomeriggio, una pattuglia ottomana sbarrò la strada alla colonna. Venti cavalieri turchi in uniforme, comandati da un bey che parlava francese. Venivano dall'accampamento del gran visir.

Il generale Damas avanzò da solo per parlare. Il bey smontò da cavallo. Lo scambio durò dieci minuti. Gli scienziati, raggruppati al centro della colonna, non potevano sentire, ma vedevano i gesti. Il bey indicava il nord. Damas mostrava un documento, probabilmente la convenzione di evacuazione firmata con i generali alleati.

Fourier si avvicinò a portata di voce e udì il bey.

— Lasciate il Cairo. Bene. Ma le vostre casse restano in Egitto.

Damas rispose qualcosa che Fourier non colse. Il bey insistette.

— Questi oggetti appartengono all'Egitto. Li avete presi nei nostri templi, nelle nostre tombe. Non partiranno.

— Signore, abbiamo firmato una convenzione con i generali alleati, il vostro gran visir compreso. È con loro che dovete discutere di tali questioni.

Il bey fece un gesto verso i suoi cavalieri. Venti lance si levarono. Damas non si mosse.

— Se tentate di fermare questa colonna, violate una convenzione che i vostri stessi capi hanno firmato. Non credo che Costantinopoli ve lo abbia ordinato.

Il bey esitò. Guardò le casse sui carri, i soldati francesi schierati in ordine di battaglia, poi l'orizzonte vuoto alle sue spalle. Nessun rinforzo ottomano in vista.

Risalì a cavallo.

— Vi accompagniamo per un po'. Per sorvegliare.

— Come vorrete.

La pattuglia turca seguì la colonna a cento metri di distanza per due giorni. I cavalieri non parlavano con nessuno. All'alba del terzo giorno erano scomparsi. Damas suppose che fossero tornati a fare rapporto al gran visir.

La sera del terzo giorno Jollois interrogò Fourier, senza troppo crederci.

— Credete che torneranno ?

— Gli ottomani ? No. Hanno la città. Ciò che volevano sapere è se l'avevamo davvero… svuotata. Ora lo sanno.

— E allora ?

— Allora aspetteranno che i britannici ci tolgano le casse. Poi reclameranno gli stessi oggetti ai britannici. È più semplice che toglierli a noi.

Jollois cercò un'obiezione, non ne trovò, e attizzò il fuoco con la punta di un bastone.

Gli scienziati marciavano al centro della colonna con i bagagli sui carri. Il sollievo di essere sfuggiti al pericolo, la tristezza di lasciare l'Egitto cedevano già, nella maggior parte di loro, all'inquietudine per le collezioni.

Non si avanzava in fretta. Tredicimila uomini con i carri nella sabbia significano una progressione lenta, scandita dalle soste e dalle ridistribuzioni dei carichi quando un animale zoppicava o una ruota affondava.

Jollois andava a piedi per la maggior parte del tempo, per risparmiare il cavallo. Ogni volta che l'animale inciampava in una pietra o in una buca di sabbia, sentiva i tubi urtare sordamente contro la sella e si voltava.

La preoccupazione principale di Geoffroy era il calore sui suoi vasi d'alcol. Il vetro si dilata con il calore, e l'alcol pure, ma non allo stesso ritmo. E se la dilatazione avesse provocato una crepa microscopica, l'alcol sarebbe evaporato e gli esemplari si sarebbero deteriorati in pochi giorni. Aveva imballato ogni vaso in due strati di tela umida che i suoi assistenti rinnovavano a ogni sosta, attingendo alle proprie riserve d'acqua.

— Sprecate l'acqua, gli disse un ufficiale che aveva notato la manovra.

— L'acqua si sostituisce. Questi esemplari, no.

L'ufficiale si allontanò senza insistere. Nel caldo di luglio, con uomini che soffrivano la sete, l'argomento non era convincente. Geoffroy continuò.

Il quarto giorno una delle casse di Jomard scivolò dal carro nel superare una diga e si socchiuse nella sabbia. Gli uomini si fermarono. Jomard balzò da cavallo, scostò i soldati che cercavano di aiutarlo, esaminò i rotoli uno per uno. Tre di essi presentavano

lievi tracce di sabbia nelle pieghe della tela cerata. Nulla era penetrato nella carta.

Jomard inchiodò di nuovo la cassa, la fece caricare diversamente, distesa, con una corda supplementare.

— Avete avuto fortuna, disse Fourier, che aveva osservato tutta la scena.

— Non è fortuna. È questione di corda.

Al crepuscolo del quinto giorno, due soldati della guardia riportarono al campo un disertore. Un giovane sulla ventina, originario di Lione a giudicare dall'accento, che era fuggito dal Cairo tre giorni prima dell'evacuazione. Lo avevano trovato nascosto in un palmeto, affamato, con i piedi sanguinanti.

Il generale Damas lo fece condurre nella sua tenda. Fourier, che passava lì vicino, udì l'interrogatorio.

— Perché hai disertato ?

— Volevo restare in Egitto, mio generale. Non tornare in Francia.

— Restare per fare cosa ?

— Lavorare. Sposarmi, forse. Qui posso vivere. In Francia torno alla fabbrica.

Damas lo guardò senza dire nulla per un lungo momento.

— Sai che cosa succede ai disertori ?

— Sì, mio generale.

— Lo sai, e hai disertato lo stesso ?

— Ho ventitré anni. Ne ho passati tre qui. Ho imparato l'arabo. Conosco il Cairo meglio di Lione, ormai. Che cosa ci vado a fare, in Francia ?

Damas fece uscire il disertore e chiamò il suo aiutante di campo. Fourier udì la sentenza. Niente consiglio di guerra, nessuna esecuzione, a una settimana da Rosetta. Il disertore avrebbe marciato in catene fino a Rosetta, poi sarebbe stato reintegrato nei

ranghi. Un sergente gli ribadì i ferri alle caviglie. Il martello batté due volte. L'uomo non gridò.

La mattina dopo marciava con la sua compagnia, le caviglie escoriate dai ferri. Geoffroy, che aveva qualche nozione di medicina, gli diede un unguento.

— Mettetevelo stasera. Eviterà l'infezione.

— Grazie, signore.

— Perché avete davvero disertato ?

Il soldato esitò.

— Perché… non voglio vedere ciò che accadrà con gli inglesi. Daremo loro le nostre scoperte. Io portavo le casse del signor Jomard a Tebe. Ho visto che cosa abbiamo misurato, che cosa abbiamo disegnato. E ora diamo via tutto. Allora preferivo restare qui.

Geoffroy non rispose e richiuse il vasetto di unguento. Il soldato tornò verso la sua compagnia, trascinando i ferri.

Quella sera Geoffroy raccontò lo scambio a Marcel.

— Quel ragazzo ha capito qualcosa che molti ufficiali non hanno ancora capito. Non rientriamo da vincitori. Rientriamo… come dire. Spossessati.

— Ha capito, sì. E per questo si è preso i ferri.

— Sì, disse Geoffroy, e non aggiunse altro.

Il disertore marciò con la colonna fino a Rosetta. Fourier seppe più tardi che aveva approfittato della confusione dell'arrivo per sparire in un villaggio sulla riva del fiume. Non tornò mai in Francia.

Il sesto giorno una tempesta di sabbia si abbatté sulla colonna mentre faceva sosta in un villaggio del Delta. I soldati si riparavano come potevano nelle case abbandonate o sotto i carri rovesciati. La sabbia veniva da ogni parte insieme, turbinando, cercando gli interstizi, le bocche aperte, gli occhi socchiusi. Gli

uomini si coprivano il volto con i mantelli e respiravano attraverso la stoffa. I cavalli voltavano la groppa al vento chiudendo gli occhi, con le narici serrate. I cammelli si inginocchiavano e aspettavano, pazienti e indifferenti, come se avessero atteso tempeste di sabbia da sempre, il che era più o meno vero.

Gli scienziati coprirono le casse con coperte e tende improvvisate e trascorsero ore a tenere ferme le protezioni contro il vento, a riafferrare le cinghie che le raffiche strappavano. La sabbia si infiltrava dappertutto. Nei vestiti, negli occhi, sotto i tappi di sughero. Jollois teneva il cavallo con una mano e con l'altra premeva una coperta sulle bisacce, il volto voltato contro il collo dell'animale per poter respirare.

Geoffroy si spostava di cassa in cassa gridando istruzioni che il vento portava via prima che arrivassero a destinazione. Il pericolo, questa volta, non era più il caldo. Un tubo di Jollois bagnato significava disegni sbavati. Un rotolo di Jomard insabbiato significava misure recuperabili con un po' di lavoro. Ma un vaso rotto in una cassa, l'alcol che si spandeva sugli altri vasi, a contatto con una lanterna, era tutta la collezione della fauna del Nilo che andava in fumo. Fece spegnere tutte le lanterne nel raggio di cinquanta metri. Si lavorò nel buio assoluto, a tastoni, riconoscendo le casse dalle loro forme e dal modo in cui rispondevano ai colpi di pugno.

I suoi assistenti — due giovani studenti del Politecnico che avevano sopportato male il caldo del deserto per tutto il tragitto — lavorarono quella notte senza lamentarsi. Ogni cassa controllata, ogni cinghia stretta, ogni tappo verificato nel buio. Quando la tempesta si calmò verso le quattro del mattino, Geoffroy aveva ancora le mani contratte sulla cinghia dell'ultima cassa.

Al mattino il bilancio si riassumeva in un tappo strappato su un tubo di Jollois, tre fogli con gli inchiostri leggermente sbavati e un vaso di pesce con una microfessura alla base. Gli esemplari furono trasferiti in un vaso di scorta.

Geoffroy lo aveva portato dal Cairo per quello, e per nient'altro.

Il settimo giorno verso mezzogiorno la colonna incrociò un convoglio di profughi copti che fuggivano verso la costa. Una trentina di famiglie con gli asini carichi di fagotti, bambini che camminavano a piedi nudi nella sabbia, vecchi trasportati su barelle di fortuna.

Il loro capo, un sacerdote che parlava francese, si avvicinò a Damas.

— Mio generale, fuggiamo le rappresaglie. Da quando i francesi lasciano il Cairo, le milizie ottomane bruciano le nostre chiese. Andiamo sulla costa a metterci sotto protezione britannica.

Damas fece distribuire dell'acqua. Il sacerdote la rifiutò.

— Tenete la vostra acqua per i vostri soldati. Abbiamo pozzi a due ore da qui. Ma ditemi, i britannici proteggeranno i cristiani quando voi sarete partiti ?

— Non lo so, padre. Non è affar mio.

— Era affar vostro quando ci prometteste la libertà religiosa nel 1798. Ora voi partite e noi restiamo.

Damas non rispose. Il sacerdote tornò al suo convoglio.

Marcel aveva ascoltato lo scambio. Si voltò verso Fourier.

— Abbiamo promesso molte cose, arrivando. La liberazione degli egiziani, la fine dei mamelucchi… La fine dell'oppressione dei copti. La modernizzazione del paese. E partiamo lasciando l'Egitto come l'abbiamo trovato. Peggio, forse.

— Lasciamo comunque qualcosa. Le misure di Jomard, i disegni di Jollois… I nostri lavori saranno pubblicati.

— Sì. Lasciamo dei libri. Loro restano con le rappresaglie.

I profughi copti stavano per riprendere il cammino verso nord, la colonna francese verso nord-ovest, ciascuno al proprio bivio della pista.

Jomard, che non aveva detto nulla durante tutto lo scambio, chiese al sacerdote, prima che si allontanasse :

— La vostra chiesa del Cairo, quella di San Sergio, è bruciata ?

— No, signore. Non ancora. Ma brucerà.

— Come lo sapete ?

— Perché brucia sempre. Ogni vent'anni, ogni trent'anni. È la storia dell'Egitto. Voi eravate solo di passaggio.

L'ottavo giorno di marcia attraversarono un villaggio i cui abitanti erano fuggiti. Case chiuse, strade vuote, l'odore di pane caldo da un forno abbandonato da poche ore soltanto. La colonna non si fermò. I soldati marciavano con gli occhi fissi davanti a sé.

Alcuni soldati si staccarono dalla colonna. Due minuti dopo uscirono da un cortile. Uno portava una giara di terracotta, alta un metro. All'interno, il tintinnio di qualcosa di metallico. Un ufficiale li richiamò. La giara fu abbandonata al margine della pista.

Jollois si fermò. Sollevò la giara. All'interno c'erano sette monete di bronzo tolemaiche, tre scarabei di faience e un amuleto di Upuaut in calcare dipinto, tutto il tesoro domestico di una famiglia partita con ciò che poteva portare.

— Che ne facciamo ? chiese Jomard.

Jollois esaminò le monete una per una, le rigirò, le datò mentalmente. Tolomeo IV o V, a giudicare dal profilo. Gli scarabei erano di buona fattura. Sull'amuleto di Upuaut gli occhi erano tracciati con ocra rossa.

Jollois le rimise nella giara. Non poteva restare sulla pista, dove il primo venuto l'avrebbe raccolta. La depose all'ombra, ai piedi del muro della casa più vicina, in una cavità che scavò leggermente con il tacco dello stivale perché la giara non rotolasse, là dove il proprietario l'avrebbe trovata al suo ritorno, se fosse tornato.

— Si continua.

Raggiunsero la colonna. La giara restò lungo il muro.

Il decimo giorno videro il mare per la prima volta dopo mesi. Alcuni soldati gridarono. Gli scienziati guardarono in silenzio. La luce sull'acqua era diversa da quella sulla sabbia. Più fredda, più

mobile, di un azzurro di Mediterraneo che Jollois aveva tentato di dipingere alla partenza da Tolone tre anni prima senza trovare il colore giusto.

— Il mare, disse Fourier.

Non disse altro. Voleva dire « e adesso i britannici ».

L'undicesimo giorno al mattino, a una ventina di chilometri da Rosetta, due ufficiali britannici a cavallo raggiunsero la colonna. Venivano dall'accampamento del generale Hutchinson con un ordine di missione firmato, che li incaricava di ispezionare i bagagli francesi prima dell'ingresso in città.

Damas li ricevette con una cortesia glaciale.

— Signori, entreremo a Rosetta con le nostre casse sigillate. L'ispezione avrà luogo all'imbarco, come prevede la convenzione, non prima.

Il tenente britannico, un giovane sulla trentina di nome Thornton, insistette.

— Abbiamo l'ordine di verificare che non trasportiate munizioni né materiale bellico. È una formalità.

— Una formalità che attenderà l'imbarco. Fino ad allora, i miei carri non si aprono.

Thornton guardò le casse allineate sui carri. Poteva vedere i numeri dipinti sui fianchi, da I a LXIII. Sessantatré casse sotto i teloni.

— Generale, se rifiuta l'ispezione, possiamo ritardare di parecchi giorni il suo imbarco.

— Ritardi pure. Intanto accamperemo qui.

L'altro ufficiale britannico, più anziano, intervenne.

— Tenente, lasci stare. Degli scienziati. Non dei contrabbandieri. Pietre e disegni, ecco che cosa c'è là dentro. Il generale Hutchinson lo sa.

Thornton esitò, poi salutò e ripartì con il collega.

Fourier si voltò verso Damas.

— Credete che vogliano davvero bloccarci ?

— No. Volevano vedere le nostre reazioni. Sapere se avessimo qualcosa da nascondere. Ora sanno che difenderemo le nostre casse.

— Ed è un bene ?

— Dipende dal commissario. Un negoziatore, sì. Un saccheggiatore…

La colonna riprese la marcia. Alle undici, le palme di Rosetta apparvero all'orizzonte, poi la foce del fiume. Le fregate britanniche erano all'ancora al largo. Il fumo delle loro cucine saliva dritto nel cielo senza vento.

Quella notte si accamparono a due ore di marcia da Rosetta. Si vedevano le luci della città all'orizzonte. Non ancora forme, soltanto un chiarore basso e diffuso. Nelle prime settimane della spedizione, una luce simile all'orizzonte avrebbe significato una città da prendere, una carta da tracciare, lavoro. Quella notte significava i britannici.

Fourier rilesse, alla luce di una lanterna tenuta bassa, le prime pagine della memoria di Jomard. L'argomento era solido. Ciò che gli impediva di dormire era sapere se il commissario britannico disponesse di un margine d'interpretazione nelle sue istruzioni. Un diplomatico con istruzioni rigide non ascoltava gli argomenti. Li registrava e li trasmetteva a Londra. Un diplomatico con un margine di manovra poteva lasciarsi convincere. Fourier non aveva modo di saperlo prima di averlo di fronte. Ripiegò i fogli e abbassò lo stoppino.

Geoffroy aveva controllato le sue casse due volte da quando si erano accampati. I tappi tenevano. Non c'era più nulla da fare se non dormire. Jomard scrisse sul suo taccuino l'elenco degli oggetti di cui intendeva difendere la classificazione come strumenti scientifici. Non come curiosità sequestrabili. Trentadue voci. Poi si addormentò completamente vestito.

Jollois rimase seduto all'aperto dopo che il fuoco del campo si fu spento. Il cielo era limpido. Teneva le bisacce contro di sé, con dentro i taccuini più preziosi. Domani, i britannici, il loro commissario, la memoria, le discussioni su che cosa appartenesse a chi secondo quale articolo.

La colonna raggiunse Rosetta alla fine di luglio del 1801. Dodici giorni di marcia dal Cairo. Le truppe di Belliard si imbarcarono ad Abukir nelle settimane seguenti, su navi britanniche. Gli scienziati, dal canto loro, ottennero di essere condotti per mare ad Alessandria con le loro casse, sotto bandiera parlamentare, per seguirvi la sorte delle collezioni dell'Istituto. Menou teneva ancora la città, bloccata dai britannici fin dalla primavera e assediata dal 17 agosto. Gli scienziati furono alloggiati nei magazzini del porto, con le casse impilate attorno a loro. Le discussioni sulle collezioni avrebbero atteso la capitolazione di Menou, quando i britannici sarebbero stati in posizione di esigerle. Per più di un mese, mentre Menou negoziava e i britannici pazientavano, gli scienziati custodirono le loro casse.

CAPITOLO IV : LA DISFATTA E IL RITORNO

I - Le grandi antichità

Il 3 settembre 1801, all'indomani della firma della convenzione di capitolazione di Alessandria, il commissario britannico William Richard Hamilton si presentò al magazzino del porto dove alloggiavano gli scienziati francesi, accompagnato da Edward Daniel Clarke, antiquario designato dal generale Hutchinson per condurre l'esame fisico delle collezioni.

Hamilton, segretario di lord Elgin, ventiquattrenne, formatosi alle antichità classiche a Cambridge, coordinava il negoziato diplomatico. Clarke era stato incaricato di identificare e catalogare le collezioni francesi pezzo per pezzo. Arrivarono con un segretario e due soldati che portavano registri ancora in bianco.

Jollois e Fourier rappresentavano ufficialmente la Commissione in quei negoziati. Jomard, da parte sua, avrebbe difeso i rilievi cartografici e gli strumenti di misura. Aveva anticipato gli argomenti avversari, uno per uno.

Alla vigilia della prima riunione con Hamilton, aveva rielaborato in termini giuridici la memoria redatta in aprile. Tutta la notte. Al Politecnico gli avevano insegnato a prevedere l'obiezione prima che fosse formulata. Ne aveva avuto conferma in Egitto, misura contestata dopo misura contestata, e non vedeva perché il diritto dovesse obbedire a una logica diversa. La nuova versione distingueva, per quanto riguardava Jomard, tre categorie di oggetti.

Primo, le antichità in senso stretto, oggetti preesistenti alla spedizione, la cui presenza in Egitto era indipendente da qualsiasi lavoro francese. Categoria sequestrabile, senza discussione.

Secondo, le produzioni intellettuali, misure, calcoli, osservazioni, disegni realizzati da membri della Commissione. Quei lavori non esistevano prima di essere prodotti. Non potevano essere assimilati a oggetti rinvenuti.

Terzo, una zona grigia, gli strumenti scientifici portati dalla Francia. Né antichità né produzioni intellettuali, ma strumenti di lavoro il cui sequestro avrebbe privato la Commissione della futura capacità di lavorare.

— È molto chiaro, aveva detto Fourier, senza alzare gli occhi dall'ultimo foglio. Resta da vedere se Hamilton è sensibile alla chiarezza. Non è una grandezza che si misura bene.

— Se non lo sarà, disse Jomard, vuol dire che le sue istruzioni gli impongono di ignorare le distinzioni giuridiche. E in tal caso nessun argomento sarà efficace.

— Siete pessimista.

— Preciso.

Fourier aveva sorriso.

Clarke entrò nel cortile del magazzino. Si fermò al centro, si girò lentamente su se stesso, contò le casse con un'occhiata circolare. Sessantatré. Più gli oggetti non imballati. Statue, sarcofagi, colonne accatastate contro il muro nord. Il suo segretario, un giovane cantabrigiense di nome John Marten Cripps, tirò fuori un taccuino e cominciò a prendere appunti. Annotava tutto. Il numero delle casse, le loro dimensioni approssimative, lo stato delle corde che le chiudevano.

Jollois osservava Clarke che osservava le collezioni. Era la prima volta che un britannico vedeva l'insieme di ciò che la Commissione aveva raccolto in tre anni. Clarke non lasciava trasparire nulla. Né sorpresa né soddisfazione. Contava.

— Signori, disse Clarke voltandosi verso Jollois e Fourier, in conformità all'articolo sedici della convenzione di capitolazione firmata il 2 settembre, sono incaricato di prendere possesso dei manoscritti arabi, delle statue e delle altre collezioni fatte per la Repubblica francese, ormai proprietà pubblica a disposizione dei generali dell'esercito alleato.

Il silenzio che seguì durò tre secondi. Jollois posò lentamente il registro che teneva in mano.

— L'insieme, signor Clarke ? Ogni oggetto, ogni disegno, ogni esemplare… raccolti in tre anni ?

— È ciò che dice l'articolo sedici.

— L'articolo sedici, rispose Jollois con voce tagliente, parla delle collezioni fatte per la Repubblica. Non delle nostre produzioni intellettuali. Non dei nostri strumenti scientifici. Non delle collezioni che alcuni di noi hanno acquisito con il proprio denaro.

Clarke aprì il proprio registro alla prima pagina. Hamilton, che si teneva un poco in disparte, intervenne prima che Clarke rispondesse.

— Signori, disse Hamilton, nessuno contesta che abbiate lavorato. Né il valore dei vostri lavori. Ma i termini della capitolazione sono… chiari. Il signor Clarke esaminerà le vostre collezioni pezzo per pezzo, e voi presenterete i vostri argomenti per ciascuna categoria di oggetti. Ascolteremo. Decideremo con equità.

Fourier prese la parola. La sua voce era più pacata di quella di Jollois, ma non meno ferma.

— Allora un metodo, signor Hamilton. Proporremo una classificazione degli oggetti in categorie distinte. Lei esaminerà i nostri argomenti categoria per categoria. Nessuna ispezione rifiutata. Ma ogni sequestro giustificato.

Hamilton assentì.

— È ragionevole. Signor Clarke ?

Clarke richiuse il registro.

— Accetto questa procedura. Ma vi avverto che le mie istruzioni sono rigorose. Non ho alcun margine per interpretare l'articolo sedici al di là di ciò che dice esplicitamente.

Jollois non si mosse.

— E noi, signor Clarke, non abbiamo alcuna intenzione di lasciarle confiscare tre anni della nostra vita senza discutere ogni pezzo.

Durante i diciannove giorni che durò lo scontro con Clarke e Hamilton, ogni volta che un oggetto contestato richiedeva una perizia scientifica — una carta, un rilievo, uno strumento — era Jomard che veniva chiamato. Parlava poco, spiegava i suoi documenti sul tavolo, rispondeva alle domande con una sobrietà che disorientava Clarke, abituato agli argomenti più retorici dei francesi. Quel ruolo gli si addiceva. La trattativa somigliava alla misurazione più di quanto avrebbe creduto — attenersi ai fatti, non concedere nulla di non verificabile, sapere in quale momento tacere.

— Il vostro collega è temibile, disse Clarke a Jollois una sera. Non concede nulla e non sopravvaluta nulla. È raro in una trattativa.

— È un matematico.

— Si vede.

La mattina del 4 settembre Clarke tornò accompagnato da diversi assistenti e iniziò l'esame delle collezioni dell'Istituto. Hamilton era presente in qualità di osservatore.

La prima categoria esaminata fu quella delle grandi antichità monumentali. I sarcofagi di granito e di basalto, le statue colossali, i bassorilievi staccati dai templi. Su quegli oggetti gli scienziati francesi non potevano addurre alcun argomento credibile di proprietà personale. Quei monumenti esistevano ben prima della Commissione, che si era limitata a scoprirli.

— Non contestiamo il vostro diritto legale sulle grandi antichità, disse Fourier, gli occhi fissi su un punto sopra la spalla di Hamilton. Teniamo soltanto a che la storia ricordi chi le ha scoperte. La Commissione francese. Non l'esercito britannico.

Hamilton acconsentì.

— Vi do la mia parola che il British Museum riconoscerà che queste antichità sono state scoperte dalla vostra Commissione.

Clarke compilò l'inventario delle grandi antichità, mentre Hamilton convalidava ogni voce nel registro. Jollois, accanto a loro, guardava ogni pezzo lasciare il cortile per il registro.

La Stele di Rosetta mancava all'appello.

Trovata nel luglio 1799 dai soldati francesi che rinforzavano le difese del forte Julien, presso Rosetta, incastrata in un muro del vecchio forte mamelucco, riutilizzata come materiale da costruzione. Un decreto regio del 196 a.C. inciso in tre scritture, con i geroglifici in alto, il demotico al centro e il greco in basso. Il greco, lo si sapeva leggere. Il resto attendeva di essere decifrato. Ma il generale Menou la rivendicava come sua proprietà personale, e nessuno, nel magazzino, sapeva dove fosse.

Clarke la iscrisse comunque nel registro, a titolo provvisorio, riservandosi di completare la voce quando il pezzo fosse stato ritrovato. Il generale Hutchinson avrebbe deciso, e Hutchinson, lo si sapeva, non avrebbe deciso a favore di Menou.

Marcel guardava Clarke scrivere sul registro. La penna grattava la carta con un rumore secco, definitivo. « Stele di Rosetta. Granito nero. Iscrizione trilingue. Rivendicata dal generale Menou come proprietà personale. Da sequestrare in virtù dell'articolo 16, Convenzione di Alessandria, settembre 1801. »

Marcel non disse nulla. Aveva passato, al Cairo, nei mesi successivi alla scoperta della pietra nel luglio 1799, due notti intere disteso sulla schiena, le braccia levate sopra la testa, a picchiettare carta umida per realizzare delle impronte. Le sue spalle avevano conservato il dolore per una settimana. Le sue dita avevano a lungo sentito l'inchiostro tipografico mescolato alla resina di trementina. Quell'odore acre e appiccicoso che non se ne andava, nemmeno dopo essersi lavato le mani tre volte.

Gli restavano venticinque impronte complete in una cartella piatta, ben protette fra fogli di carta assorbente. Le altre erano state spedite ai quattro angoli dell'Europa. Ogni segno, ogni fessura, ogni irregolarità della superficie era riprodotto con una

fedeltà che il miglior disegnatore non avrebbe mai potuto raggiungere. Clarke poteva prendersi la stele. Marcel era fermamente deciso a tenersi il testo.

Jomard, accanto a lui, non si muoveva. Non guardava la Stele. Guardava Clarke.

Fourier, invece, prendeva appunti, con una scrittura piccola e fitta, a margine. Stava già calcolando che cosa si sarebbe potuto negoziare in cambio di quella prima concessione.

Jollois osservava Clarke senza lasciar trasparire nulla. Aveva già accettato che la Stele sarebbe partita. Restava da salvare il resto. I disegni. I taccuini. Le impronte di Marcel. Le collezioni di Geoffroy.

Clarke alzò gli occhi dal registro.

— La Stele resta iscritta. Il generale Hutchinson ne giudicherà.

Marcel si voltò e infilò la cartella piatta sotto il braccio. Non voleva immaginare i soldati britannici montare la guardia davanti alla Stele di Rosetta. Era meschino. Lo immaginava comunque.

Quella pietra, l'aveva toccata. Ne conosceva ogni asperità, ogni grana della superficie. Sapeva dov'era un po' più liscia, là dove mani antiche l'avevano sfregata, forse sacerdoti che la leggevano duemila anni prima. Sapeva dov'era ruvida, là dove era stata spezzata e poi riutilizzata in un muro di un forte mamelucco.

Jollois chiuse gli occhi per un istante. Era stata trovata dagli uomini di Bouchard, ricalcata da Marcel, repertoriata nei registri della Commissione. Fra pochi giorni, degli artiglieri dell'esercito di Sua Maestà l'avrebbero issata su un affusto.

Non era diverso da ciò che la Francia aveva fatto in Italia, né da ciò che i romani avevano fatto prima di loro. La catena era lunga.

Clarke aggiunse poi a margine del registro la dicitura « Scoperta dalla spedizione francese nel 1799. »

Jollois osservava. Scoperta. Non presa. Non strappata a un muro. Scoperta.

Poi il sarcofago di Nectanebo II, ultimo faraone d'Egitto di stirpe egizia, che aveva regnato dal 360 al 342 a.C. La breccia verde era fredda. Jollois vi aveva posato la mano all'interno durante la sua prima visita, là dove il corpo avrebbe riposato. Il fondo era levigato, uniforme, liscio come il metallo. Il suo regno era stato interrotto dalla seconda invasione persiana. Non si sapeva dove fosse morto, né se il suo corpo fosse stato riportato in patria. Quel sarcofago era stato probabilmente preparato prima della sua fuga e non era mai servito. Trovato ad Alessandria nel cortile della moschea di Attarine, dove fungeva da vasca per le abluzioni. La decorazione, sulle pareti, riprendeva sezioni dell'Amduat, il viaggio notturno del sole attraverso le dodici ore degli inferi. Jollois aveva copiato quelle stesse scene nella Valle dei Re. Le riconobbe al primo sguardo. Gli stessi dèi, lo stesso viaggio, incisi per un re che non aveva mai avuto il tempo di morire in quel sarcofago.

Clarke lo esaminò. Chiese il peso.

— Parecchie tonnellate. Più di tre metri di lunghezza, disse Jomard.

— E l'interesse storico ?

— La tomba dell'ultimo faraone indigeno d'Egitto, disse Jollois. Non è mai servita.

Clarke annotò sul registro senza commentare.

C'era anche la statua di un gran sacerdote di Amon in granito grigio, a grandezza naturale, le mani giunte davanti a sé nell'atteggiamento eterno del servitore divino, quello che Jollois aveva visto riprodotto decine di volte nei templi dell'Alto Egitto. Un pugno colossale in granito, frammento di una statua reale di cui il resto non era mai stato ritrovato. Jomard aveva stimato che la statua completa dovesse misurare da dodici a quindici metri. Il solo pugno arrivava all'altezza della spalla di un uomo in piedi.

Poi delle stele, iscrizioni commemorative in calcare e in basalto con cartigli reali e testi geroglifici. Clarke si accontentò quel

giorno di enumerarle. L'esame delle iscrizioni sarebbe venuto più tardi. Il peso totale era considerevole.

— Questi oggetti, dichiarò Hamilton, saranno conservati al British Museum e resi accessibili agli scienziati di tutto il mondo. Il vostro contributo scientifico sarà riconosciuto. I cartellini riporteranno la dicitura « Scoperto dalla spedizione francese, ceduto alle forze britanniche in occasione della capitolazione di Alessandria. »

La mattina del 4 settembre aveva risolto la questione delle grandi antichità. Il sarcofago di Nectanebo II, la statua del gran sacerdote di Amon, le stele erano iscritti nel registro, e la Stele di Rosetta non avrebbe tardato a raggiungerli. Restava tutto il resto. Jollois era sfinito dalle settimane appena trascorse. Non aveva alcuna intenzione di mollare.

— Sono pronto a discutere di tutto. Ma vi avverto che non accetterò alcun sequestro senza previa discussione di ciascuna categoria di oggetti. Abbiamo tempo. La capitolazione ci concede settimane prima dell'evacuazione.

Hamilton, che aveva seguito lo scambio in silenzio, intervenne. Preferiva una trattativa a uno scontro brutale. Clarke avrebbe esaminato, lui avrebbe deciso sui punti controversi. I due schieramenti esposero le rispettive posizioni iniziali, individuarono i punti d'accordo e quelli di disaccordo, e concordarono un calendario di lavoro, che Cripps ricopiò in bella.

Si seppe la sera stessa che un ufficiale, membro dell'Istituto, aveva condotto Clarke, Cripps e Hamilton nei vicoli dietro la residenza di Menou, dove la Stele di Rosetta dormiva sotto dei tappeti, fra i bagagli del generale. Il generale Hutchinson era stato avvertito subito. Tutto si era deciso in una giornata.

La sera del 4 settembre, gli scienziati francesi si riunirono in una sala attigua al magazzino. Una stanza dal soffitto basso, arredata con un tavolo e qualche sedia spaiata. Fuori si sentivano i soldati

britannici che montavano la guardia. Il tintinnio regolare delle armi contro i budrieri.

Fourier pose la domanda che nessuno voleva formulare.

— Le grandi antichità sono perdute per noi. La Stele di Rosetta, i sarcofagi, le statue… Bisogna difendere ciò che può ancora esserlo.

Jollois lo guardò senza rispondere. Marcel non attese.

— Le mie impronte. Non negoziabili. Venticinque impronte complete della Stele di Rosetta.

— Nemmeno le collezioni naturalistiche, disse Geoffroy. I serpenti catturati nel deserto, gli insetti raccolti a quaranta gradi — ho rischiato la vita per ogni esemplare. Mi sdraierò davanti alle casse, se necessario.

Fourier sospirò. Aveva previsto che ciascuno avrebbe perorato per le proprie casse.

— Signori, disse pesando le parole, siamo… realisti. I pezzi grandi sono partiti. Hamilton ha il diritto e la forza. Noi abbiamo la pazienza, e un po' di astuzia. Propongo di concentrare i nostri sforzi su ciò che è ancora difendibile — l'insostituibile, intellettualmente parlando. I disegni. Gli appunti. I manoscritti.

Jollois si alzò.

— No.

Stava in piedi, le mani posate in piano sul tavolo.

— No, ripeté. Difenderemo tutto. Ogni oggetto, ogni disegno, ogni esemplare. Clarke dovrà giustificare ogni sequestro, argomentare ogni confisca. Lo sommergeremo di dettagli, di categorie, di eccezioni giuridiche. Vuole tutto ? Pezzo per pezzo.

Jomard assentì.

— Jollois ha ragione. Cedere fin da subito è accettare il principio del sequestro, e Clarke verrà poi a cercare il resto. Tenere su tutto. Cedere solo al punto in cui non si può più resistere.

Geoffroy lo squadrò.

— E concretamente ? Lasciamo che Clarke prenda ciò che resta senza batterci ?

— Al contrario, disse Jollois. Ci battiamo per tutto, perdiamo ciò che dobbiamo perdere. Ma ogni concessione sarà costata. Hamilton si ricorderà che non abbiamo dato nulla gratuitamente.

Fourier guardava Jollois, la matita ferma sopra il foglio. Avrebbero perso. Almeno ogni metro di terreno sarebbe stato difeso.

— D'accordo, disse Fourier. Difendiamo tutto. Ma restiamo coordinati. Nessuno negozia da solo nel proprio angolo. Ogni argomento passa da questo tavolo prima di andare da Hamilton.

Gli altri assentirono. Marcel prese la parola, più piano.

— E se perdiamo tutto ? Se Hamilton sequestra anche le impronte ?

Jollois si rimise a sedere. Aveva ritrovato la calma.

— Non perderemo tutto. Hamilton non è un predone. È un diplomatico. Ha delle istruzioni… e un certo senso dell'equità. Cederà su ciò che è giuridicamente difendibile. Sta a noi rendere i nostri argomenti inoppugnabili.

Nessuno aggiunse nulla. Fuori, il cambio della guardia passò sotto la finestra.

II - Le collezioni salvate

Gli strumenti scientifici personali degli scienziati — telescopi astronomici, teodoliti, barometri, termometri, bilance di precisione, microscopi — furono riconosciuti senza difficoltà come proprietà personali non sequestrabili. Hamilton ammise che quegli arnesi del mestiere non avevano alcun rapporto con l'antico Egitto. Per il resto, i britannici intendevano discutere tutto, nel minimo dettaglio.

Il 9 settembre Clarke esaminò le collezioni naturalistiche di Geoffroy Saint-Hilaire.

— Signor Geoffroy Saint-Hilaire, disse Clarke, ho ricevuto l'ordine di esaminare i vostri esemplari. Vi prego di agevolarmi l'accesso alle vostre casse.

Geoffroy non reagì come Jollois e Fourier.

— Non toccherete queste collezioni, gridò, frapponendosi tra i soldati e le sue casse. Se fate un passo avanti, do fuoco a tutto.

— Le avete raccolte in qualità di membro ufficiale della Commissione, disse Clarke. Sono dunque proprietà pubblica francese, quindi bottino di guerra britannico. È la catena logica. Non l'ho inventata io.

Geoffroy Saint-Hilaire non volle ascoltarlo.

— Voi volete rubare il mio lavoro per arricchire i vostri musei. Senza aver compiuto voi stessi un solo sforzo di scoperta, neppure uno. Chiamatelo come volete. Io lo chiamo furto.

— Non vi credo, disse Clarke. Non distruggereste tre anni di lavoro.

Geoffroy attraversò la stanza, aprì una delle casse di esemplari essiccati, ne trasse un acciarino a esca, batté due volte e lo accese. La fiamma distava dieci centimetri dalla paglia secca.

— Non sto bluffando. Un passo ancora e appicco il fuoco. La storia ricorderà che anche voi avete bruciato una biblioteca ad Alessandria.

Clarke guardò la fiamma. Il naturalista aveva ventinove anni e la mano ferma. Meglio lasciar partire Geoffroy con i suoi vasi che tornare a Londra con delle ceneri. Fece un passo indietro.

— La vostra passione mi impone rispetto, disse Clarke indietreggiando. Anche se i vostri metodi sono teatrali. La scienza universale ci guadagnerà, se queste collezioni sopravvivranno in Francia. Ne perorerò la causa presso il generale Hutchinson.

— Ben difeso, disse Jollois a Geoffroy Saint-Hilaire quella stessa sera. Per le grandi antichità, avremmo dovuto fare come voi. Forse.

— Le grandi antichità si vedevano da troppo lontano. I miei pesci in vaso non hanno mai fatto sognare un ufficiale britannico. A volte è un vantaggio non essere capiti.

La vicenda ebbe un effetto trainante sulle altre trattative. Gli scienziati avevano visto che una resistenza ferma poteva pagare, a condizione di scegliere le proprie battaglie.

Jollois, incoraggiato da quell'esempio, insistette di più sulla questione della pubblicazione dei disegni della Commissione. Una lettera di Bonaparte giunse ad Alessandria il 10 settembre, otto giorni dopo la firma della capitolazione. Scritta a Parigi in primavera, aveva viaggiato per mesi per corriere diplomatico, attraverso gli intermediari ottomani. Fourier la ricevette a fine mattinata mentre Clarke esaminava le iscrizioni delle stele.

Era breve. Bonaparte scriveva da Primo Console, non più da generale, e il tono era cambiato con il titolo. Salutava il lavoro della Commissione, si diceva fiducioso nella sua capacità di difendere le collezioni dalle rivendicazioni britanniche, prometteva che i suoi lavori sarebbero stati pubblicati con il sostegno totale del governo consolare, e aggiungeva nell'ultima riga che Parigi attendeva il loro ritorno.

Parigi attendeva il loro ritorno. Fourier lesse la frase tre volte. Bonaparte non sapeva quanto costasse leggere « Parigi attende » guardando la Stele di Rosetta sotto custodia britannica. Né crudeltà né indifferenza, soltanto Parigi che vedeva già il seguito. Bonaparte non scriveva « mi dispiace per le collezioni che perdete », né « avrei agito diversamente ». Scriveva « Parigi attende ». Come se tutto ciò che era accaduto qui — i tre anni, i morti, la Stele di Rosetta che Clarke aveva appena iscritto nel suo registro — fosse semplicemente il preludio a qualcosa che sarebbe cominciato laggiù.

Fourier piegò la lettera e la infilò nella cartella delle impronte di Marcel. Avrebbe viaggiato con le impronte. Non era sicuro di che cosa ne avrebbe fatto, una volta a Parigi. Probabilmente nulla.

Non si risponde a una lettera del Primo Console per dirgli di aver trovato leggera la sua formulazione.

Tornò alle trattative. Clarke aveva finito con le stele. Jollois reclamò la libertà di pubblicare in Francia i disegni della Commissione senza restrizioni, il che equivaleva a chiedere a Hamilton di rinunciare a ogni controllo britannico sulla diffusione delle immagini delle antichità egizie.

Hamilton esitò. La concessione era ampia, ma negare alla Commissione il diritto di pubblicare i propri disegni sarebbe stato giuridicamente e moralmente indifendibile. Accettò, ponendo come sola condizione che una copia di ogni tavola pubblicata fosse inviata al British Museum per i suoi archivi.

— Una copia di ogni tavola, disse Jollois. Sia pure. In ogni caso ci serviranno più tirature per la vendita.

Quell'accordo garantiva la pubblicazione della *Descrizione* e apriva anche la strada al *Viaggio nel Basso e nell'Alto Egitto* che Denon, rientrato in Francia già nel 1799, avrebbe fatto uscire nel 1802, prima ancora che la *Descrizione* fosse pronta, e che sarebbe diventato il primo grande successo editoriale sull'antico Egitto.

Gli erbari sollevarono un dibattito meno rumoroso di quello sulle collezioni naturalistiche, ma rivelatore della posta in gioco nella trattativa. I botanici della Commissione avevano costituito erbari di parecchie migliaia di esemplari della flora egiziana. Piante del deserto, vegetali del Nilo, specie coltivate nei giardini del Cairo.

Clarke volle sequestrarne la metà. I botanici obiettarono che quegli erbari formavano serie coerenti e che dividerli ne avrebbe ridotto considerevolmente il valore scientifico, poiché un erbario tagliato in due non consentiva più gli studi comparativi.

Hamilton sostenne Clarke. Gli scienziati non poterono che accettare.

Clarke passò poi alla categoria più ambigua, quella delle piccole antichità che gli scienziati francesi dicevano di aver acquistato di

tasca propria presso fellah o mercanti di antichità, anziché scoperte ufficialmente dalla Commissione.

Ce n'erano centinaia. Statuette funerarie in legno dipinto e in faience smaltata, amuleti in pietra semipreziosa, scarabei incisi, frammenti di papiro, piccole statue di bronzo, ceramiche, gioielli, utensili antichi, brandelli di tessuti. I francesi sostenevano che si trattasse di acquisti personali fatti sul mercato locale, non di scoperte ufficiali.

Clarke rimase scettico.

— Provare che ogni oggetto sia stato comprato e non trovato sarà impossibile, disse. Dubito che abbiate conservato le ricevute del bazar.

Fourier ammise la difficoltà.

— I nostri registri… non sono sempre stati rigorosi, no. Smistare oggetto per oggetto richiederebbe settimane. Propongo un compromesso. Una metà, scelta da noi, che teniamo. L'altra per il British Museum.

Hamilton accettò.

— Ragionevole. E più rapido. Procederemo così.

Gli scienziati trascorsero i giorni seguenti a selezionare gli oggetti che avrebbero conservato, privilegiando il valore documentario e il significato storico piuttosto che lo splendore. Conservarono in particolare vari papiri con testi geroglifici e demotici, serie complete di statuette funerarie provenienti da una stessa tomba, collezioni di scarabei recanti i cartigli di diversi faraoni.

Hamilton, da parte sua, trattenne i pezzi più spettacolari, quelli che avrebbero impressionato il pubblico del British Museum. Statue di bronzo di divinità egizie, gioielli d'oro e d'argento, amuleti finemente scolpiti in lapislazzuli e corniola, ceramiche dipinte di alta qualità.

Questa spartizione privava la Francia di molti oggetti preziosi, ma ne salvava una parte sostanziale, che avrebbe arricchito più tardi il Museo egizio del Louvre, inaugurato nel 1827.

Le mummie posero un problema particolare. Hamilton sostenne che costituissero manifestamente antichità egizie sequestrabili. I francesi replicarono che avessero un valore anatomico piuttosto che un valore museale, e che avrebbero servito meglio la scienza se fossero rimaste con i naturalisti francesi, che avrebbero potuto studiarle.

Hamilton, dopo averci riflettuto, accettò un accordo. I francesi avrebbero conservato alcune mummie animali e una mummia umana di qualità mediocre per i loro studi, mentre i britannici avrebbero preso le mummie reali o nobili meglio conservate per l'esposizione.

— Ne sono soddisfatto, disse Hamilton. Abbiamo una soluzione per ciascuna categoria.

Fourier rispose con una cortesia secca.

— Una soluzione… Siamo stati costruttivi, signor Hamilton, perché la forza era dalla sua parte. Le chiedo soltanto di lasciar mettere a verbale, per gli archivi della Commissione, che consideriamo questo sequestro una spoliazione ingiusta. Tre anni di lavoro. E di sofferenze.

Hamilton non replicò. Non pretendeva di cancellare il risentimento dei francesi, soltanto di eseguire le sue istruzioni senza danni inutili. Quella protesta l'aveva già sentita, e sapeva che sarebbe stata trasmessa a Parigi, consegnata nelle memorie, forse un giorno pubblicata.

L'inventario pratico delle piccole antichità occupò i giorni seguenti. Ogni oggetto fu iscritto su due elenchi simultanei, l'uno tenuto da un segretario britannico, l'altro da Marcel, e la sera si confrontavano i due, alla lampada, riga per riga, per verificare che nulla fosse stato omesso o spostato senza reciproco accordo. Noioso. Non vi fu poi alcuna contestazione.

Le impronte di iscrizioni geroglifiche si rivelarono più controverse. Hamilton sostenne che quelle impronte costituissero riproduzioni di iscrizioni egizie e rientrassero dunque nelle « altre collezioni » menzionate nell'articolo sedici.

Marcel, che aveva preparato la sua difesa, contestò quell'interpretazione estensiva.

— Queste impronte sono carta e inchiostro, disse. Non antichità esponibili. Documenti di lavoro per filologi. Il British Museum non saprebbe che farsene. Ce li lasci.

Hamilton rifletté un momento prima di rispondere.

— Le vostre note sono le vostre note. Non è questo che cerco qui.

Posò la penna con un gesto secco.

— Teneteli. Noi abbiamo l'originale.

Le impronte sarebbero rimaste ai francesi. Marcel l'aveva previsto fin dal primo giorno.

La Commissione aveva salvato l'essenziale, e l'essenziale non stava nelle grandi casse. Stava nei tubi di rame e nelle cartelle di cuoio. Sarebbe pesato poco nella stiva della nave. Sarebbe pesato molto di più nei decenni a venire.

I manoscritti e gli appunti scientifici furono regolati in modo ancora più favorevole. Hamilton riconobbe senza difficoltà che quei documenti costituivano lavori intellettuali personali distinti dalle antichità materiali e dunque non sequestrabili come bottino di guerra.

Il 15 settembre Hamilton chiese di esaminare tutti i disegni eseguiti da Jollois e dai suoi colleghi artisti durante la spedizione. Jollois presentò i suoi taccuini.

— Signor Hamilton. Una statua faraonica esisteva senza di me. Questi disegni, no. Non esistevano prima che io li tracciassi. Confiscare un'opera personale non è una requisizione. È un furto.

Hamilton esaminò i disegni a lungo.

— I vostri disegni sono opera vostra, non antichità. Conservateli. Chiederò soltanto una cinquantina di copie per il British Museum. Gli originali restano a voi.

Jollois selezionò di persona le copie da consegnare. Poi restò un momento con la mano posata sui suoi taccuini.

La questione delle monete antiche rischiò di riaprire un conflitto che si credeva risolto. Gli scienziati della Commissione possedevano collettivamente parecchie centinaia di monete greche, tolemaiche e romane raccolte in siti del Delta e della valle del Nilo. Hamilton le rivendicò come antichità sequestrabili. Gli scienziati obiettarono che si trattava di acquisizioni personali effettuate per le proprie collezioni numismatiche.

— Ogni moneta è stata acquistata da uno scienziato, disse Marcel, esibendo un taccuino in cui aveva annotato, con una preveggenza che nessuno gli aveva chiesto, ogni acquisto con il suo prezzo, la sua data e il nome del venditore. Ecco i registri.

Hamilton esaminò il taccuino con attenzione. La tenuta di quel registro era manifestamente anteriore alle trattative, e non doveva nulla a un documento fabbricato per le necessità della causa. Accettò l'argomento e lasciò le monete agli scienziati, a eccezione di una quindicina di pezzi notevoli che Marcel accettò di cedergli in cambio di ulteriori agevolazioni di trasporto per le casse più voluminose.

Hamilton procedeva così, fermo sulle grandi linee delle sue istruzioni e flessibile sui dettagli.

Jollois, quando lo seppe, gliene fu grato senza darlo a vedere. All'inizio delle trattative aveva temuto un confiscatore.

— Preferisco lasciar passare qualche oggetto piuttosto che creare un precedente di arbitrio, disse Hamilton. Se i francesi sospettano che confischiamo beni al di fuori di ogni regola, perdiamo la loro cooperazione per il seguito.

III - L'etica delle spoliazioni

La mattina del 17 settembre, Jollois uscì da solo per le vie di Alessandria. Non aveva nulla di particolare da disegnare. Voleva camminare. I negoziati erano durati quattordici giorni. Il verbale sarebbe stato firmato nel giro di pochi giorni. Dopo, non ci sarebbe stato più nulla da difendere.

Attraversò il quartiere dei mercanti senza fermarsi. La città continuava, ed era ciò che lo colpiva di più, come se nulla fosse accaduto. Le donne ai pozzi. I muli nei vicoli stretti. L'odore del pane caldo e del gelsomino.

Si fermò davanti alla bottega di un rilegatore. L'uomo lavorava sulla soglia di casa, cucendo i fascicoli con la lenta cura di chi ha la mano avvezza al gesto fin dall'infanzia. Alzò gli occhi su Jollois, poi li riabbassò sul lavoro senza particolare curiosità. Un altro francese. Ne aveva visti passare per tre anni. Ne avrebbe visti altri. Ottomani, inglesi, mamelucchi. L'ago riprese a scorrere nel fascicolo.

Jollois lo guardò lavorare. Gli attrezzi consumati, i gesti automatici, il banco levigato da anni di sfregamento. L'odore della colla scaldata nel suo pentolino aleggiava per la strada. Dolce, leggermente aspro.

Jollois non gli parlò. Senza interprete, restò a guardarlo lavorare prima di proseguire fino al porto. Le navi britanniche erano lì, in rada, in attesa. Sulle banchine si accumulavano casse. Le grandi antichità sarebbero partite tra pochi giorni. Lui sarebbe partito poco dopo, su una di quelle navi. Nelle sue bisacce, i suoi quaderni. Nelle casse degli inglesi, la Stele di Rosetta e il sarcofago di Nectanebo II.

Pensò al rilegatore. Il rilegatore faceva quaderni. Lui li riempiva. I quaderni sarebbero partiti per Parigi, le casse per Londra. Fra cent'anni — fra duecento — qualcuno avrebbe aperto quei quaderni e avrebbe visto l'Egitto com'era nel 1801. Colonne di templi e ipogei reali, ma non il rilegatore né la strada. Era ciò che

Jollois aveva scelto di disegnare. Ciò che aveva lasciato da parte — la città quotidiana, la gente comune, il lavoro delle mani — non si sarebbe trovato da nessuna parte.

Disegnò il porto, le banchine, le navi in rada. Poi, nell'angolo della pagina, a memoria, le mani del rilegatore sul suo fascicolo. Non sapeva bene perché. Quelle mani non sarebbero partite per nessun luogo. Sarebbero rimaste lì, in quella strada, a fare quaderni.

Esaminò il disegno. Le mani, rapide, sicure, con i calli nei punti giusti. Mani che non avevano mai lasciato quella strada. Che non avevano bisogno di lasciarla. Il gesto appreso così presto da essere diventato il corpo stesso. Pensò alle proprie mani macchiate d'inchiostro. Ad Abdallah ibn Yusuf, che conosceva il canale in modo diverso dalle misure. All'artigiano copto le cui mani conoscevano la carta.

Quella sera Hamilton fece recapitare loro un biglietto. Chiedeva di venire a cena da loro l'indomani, senza segretario. Jollois mostrò il biglietto a Fourier.

— Viene da solo, disse Fourier, senza alzare gli occhi dal biglietto. Senza segretario.

— Come uomo, dunque, disse Jollois. Non come commissario.

Fourier posò il biglietto, lo rigirò, vi cercò una data che non c'era. Andare dall'avversario senza segretario né protocollo significava voler dire ciò che nessun rapporto avrebbe contenuto. Avrebbe accettato a nome di tutti.

La sera del 18 settembre, Hamilton si presentò dai francesi, come convenuto. Era solo.

La tavola era una porta posata su dei cavalletti. Pane, formaggio di capra, una bottiglia di vino locale che nessuno giudicò. C'erano Fourier, Geoffroy, Marcel. Fuori i soldati caricavano casse sui carri. Si sentiva il legno strisciare contro il legno.

Mangiarono per un po' senza parlare. Era stato Hamilton a chiedere di venire. Aspettavano di sapere perché.

— Il sarcofago di Nectanebo II, disse infine. Quello che voi avevate studiato qui, ad Alessandria. Parte domani per il porto. Volevo dirvelo in faccia.

Jollois posò lentamente il bicchiere. Il sarcofago di Nectanebo era di breccia verde, lungo più di tre metri, coperto di iscrizioni dell'Amduat. Aveva passato un'intera giornata a disegnarlo. Ricordava la luce sulla breccia. Non un riflesso, un assorbimento, come se la pietra trattenesse la luce per sé. I geroglifici erano stati incisi con una precisione che, dopo venti secoli, permetteva ancora di distinguere le piume degli uccelli e le articolazioni dei serpenti.

— Quel sarcofago, disse Fourier, era ad Alessandria prima di noi. Gli arabi l'avevano riutilizzato come vasca per le abluzioni. Noi l'abbiamo tirato fuori da lì. Noi l'abbiamo studiato.

— Lo so. Anche noi l'avevamo trovato menzionato, nella relazione del viaggio di Pococke. È una delle ragioni per cui volevo dirvelo. Non siete i primi ad averlo spostato.

Fuori, una cassa urtò contro un'altra. Qualcuno imprecò in inglese.

— Ciò che mi turba… disse Jollois. Non è che lo prendiate. Fra cent'anni un egiziano dovrà venire a Londra per vedere il sarcofago di uno dei suoi faraoni.

Hamilton guardava il suo bicchiere. Fourier osservava Hamilton che guardava il suo bicchiere.

— Se fra cent'anni ci sarà un egiziano che vorrà vedere questo sarcofago, disse Hamilton, vorrà dire che qualcuno gli avrà insegnato che cos'è. E quella persona avrà probabilmente lavorato a partire dai vostri disegni e dai vostri rilievi. Non dalla pietra.

— Questa è una giustificazione.

— Sì. Come tutte quelle che ci diamo, qui.

Per un momento nessuno mangiò. Marcel riempiva il suo bicchiere con la precisione che metteva in tutto ciò che faceva.

— Quel sarcofago, disse Marcel senza alzare la testa, aveva già cambiato di mano prima degli arabi. Non aveva mai accolto il corpo di Nectanebo ed era finito ad Alessandria. Ne avevano fatto una vasca. Gli arabi, più tardi, l'avevano collocato per le abluzioni nel cortile della moschea di Attarine. Noi l'abbiamo misurato e disegnato. Lei lo esporrà. Ogni epoca ha il suo modo di appropriarsi dell'Egitto.

— E l'Egitto, invece, non ha voce in capitolo.

Geoffroy guardava il soffitto.

— Non è stato l'Egitto a invitarci.

La conversazione aveva appena toccato qualcosa che Hamilton non aveva previsto. Pensò alle sue istruzioni. Impadronirsi delle antichità, mantenere l'equità. Le sue istruzioni non parlavano degli egiziani. Nessuno aveva pensato di includerli. Non rispose a Geoffroy.

— Se un giorno l'Egitto si costituisse in nazione, riprese Fourier, e reclamasse i suoi beni, che cosa risponderebbe il British Museum ?

— Non sarò io a rispondere. Sarà qualcun altro, in altre circostanze. Non posso impegnare il secolo prossimo.

Fourier prese nota di quella frase. Era onesta, e insufficiente, ma era tutto ciò che un uomo nella posizione di Hamilton potesse dire quella sera.

Fra qualche anno, nei suoi appunti per la prefazione della *Descrizione*, avrebbe ritrovato quella frase. Non ve l'avrebbe messa. Era troppo personale, troppo legata a una serata che non aveva testimoni ufficiali. Ma avrebbe pensato a Hamilton scrivendola.

Hamilton si alzò per primo. Ringraziò per la cena. Alla porta si fermò.

— Se uno scienziato francese vorrà esaminare il sarcofago a Londra, ne agevolerò l'accesso.

Jollois lo guardò andare via. Fuori i soldati continuavano a caricare. La notte alessandrina entrava dalla finestra. Voci in arabo, un cane, l'odore del porto.

— Ci ha dato ragione su tutto ciò che gli abbiamo detto, disse Marcel. E il sarcofago se l'è preso lo stesso.

La mattina dopo, quando Jollois attraversò il cortile, il sarcofago di Nectanebo non c'era più. Al suo posto, un'impronta rettangolare nella sabbia.

Il 22 settembre, di buon mattino, un commerciante egiziano si presentò alle porte del magazzino e chiese di parlare con Hamilton.

Si chiamava Mahmud al-Tawil. Teneva una bottega di antichità nel quartiere copto di Alessandria, a due isolati dal porto. Lo accompagnava il figlio quindicenne, che avrebbe fatto da interprete. Jollois, che passava nel cortile nel momento in cui arrivavano, si fermò.

Hamilton li ricevette nella stanza che gli serviva da ufficio. Un tavolo, quattro sedie, le pile di verbali che il segretario ordinava da due settimane. Mahmud al-Tawil posò sul tavolo un foglio di carta piegato e attese che il figlio avesse tradotto.

Sosteneva che parecchie statuette comprese nel lotto delle piccole antichità britanniche gli fossero state rubate da soldati francesi nel 1798. Ne chiedeva la restituzione.

— Dice che suo padre aveva acquistato questi pezzi da suo nonno, tradusse il figlio. Erano in famiglia da tre generazioni. Dei soldati li hanno presi dalla bottega la prima settimana dell'occupazione. Ha dei testimoni.

Hamilton ascoltò. Guardò il foglio piegato. Un elenco di otto oggetti descritti in arabo con annotazioni in piastre, i prezzi

pagati dal padre al momento degli acquisti. Chiese di vedere i testimoni. Il figlio uscì e tornò con due uomini dello stesso quartiere, che confermarono che Mahmud al-Tawil possedeva davvero quegli oggetti prima dell'arrivo dei francesi.

Jollois si era avvicinato alla porta. Riconobbe la descrizione di una delle statuette, una figurina di bronzo raffigurante Osiride in piedi, a braccia incrociate, alta circa venti centimetri. L'aveva disegnata. Non in casa di quell'uomo, ma in una cassa aperta al bivacco, nel 1798, nei primi giorni. Non aveva chiesto da dove venisse.

— Non posso restituirle questi oggetti, disse Hamilton. Fanno parte di un sequestro ufficiale convalidato dalla capitolazione. La procedura di restituzione individuale in questo contesto è legalmente inestricabile.

Il figlio tradusse. Mahmud al-Tawil ascoltò senza cambiare espressione. Pose una domanda breve.

— Chiede chi possiede adesso questi oggetti. Gli inglesi o i francesi ?

— Gli inglesi. Sono nelle casse del sequestro britannico.

Nuova domanda breve.

— Chiede allora perché gli inglesi non possono restituirli, se li hanno.

Hamilton si prese il tempo di formulare la risposta. Non ci metteva alcuna malafede. Il sistema non era stato concepito per questo genere di domanda.

— Perché questi oggetti fanno ormai parte di un sequestro di Stato, regolato da un trattato internazionale. I diritti individuali, anche legittimi, non possono essere trattati in questo quadro. Significherebbe aprire una procedura che non finisce mai.

Il figlio tradusse. Mahmud al-Tawil ascoltò, annuì una volta, e disse qualcosa.

— Dice che capisce. E dice annotate comunque il mio nome.

Hamilton annotò. Scrisse il nome, l'indirizzo, la descrizione degli otto oggetti, i nomi dei due testimoni. Firmò la pagina e ne consegnò una copia a Mahmud al-Tawil.

Il commerciante prese il foglio, lo piegò con cura e se lo infilò nella veste. Ringraziò senza calore e uscì con il figlio. Nel cortile si fermò un istante e guardò le casse ammucchiate contro il muro. Poi ripartì verso la città, con il figlio un passo dietro di lui.

Jollois rimase nel vano della porta. Pensava alla figurina di bronzo di Osiride. Alla pagina del suo quaderno su cui l'aveva disegnata. La figurina sarebbe partita per Londra. Il disegno sarebbe partito per Parigi. Il nome di Mahmud al-Tawil sarebbe rimasto in un registro britannico che probabilmente nessuno avrebbe mai più ritrovato. Tutto questo era registrato. Niente di tutto questo sarebbe stato restituito.

C'erano proprietari spossessati, rivendicazioni legittime, e né la Francia né l'Inghilterra erano in grado di rispondervi con equità.

La sera del 22 settembre, il verbale finale fu firmato nel cortile del magazzino.

Era stata allestita una tavola nel cortile, nello stesso punto delle settimane precedenti, sotto la stessa tettoia di tela che il sole di settembre scoloriva dal basso. Il segretario di Hamilton aveva posato le due copie del documento una accanto all'altra, redatte in francese l'una, in inglese l'altra, ciascuna corredata dei propri allegati numerati. Ventidue pagine per esemplare. Il segretario aveva allineato le penne, i calamai, il sigillo di cera. Lo faceva con la cura meticolosa di chi sa che il proprio lavoro sarà archiviato.

Hamilton arrivò per primo, con due ufficiali come testimoni. Fourier rappresentava i francesi insieme a Jollois. C'era anche Jomard, in disparte, senza ruolo ufficiale, ma aveva voluto vedere.

Hamilton firmò per primo. Il protocollo lo esigeva. La parte che aveva imposto le proprie condizioni firmava per prima. Lo fece senza esitazione, con il gesto di chi ha già firmato molte cose in molti paesi.

Fourier prese la penna. La tenne un istante senza scrivere. La decisione era stata presa da tempo, senza alternativa. Non restava che il tempo che la mano impiega ad accettare ciò che la mente ha già accettato. Firmò. L'inchiostro si asciugò rapidamente nel caldo della sera.

Jollois firmò subito dopo. Il segretario sigillò le due copie con la cera delle due parti, rossa per i britannici, blu per i francesi. Ogni sigillo lasciava un'impronta nitida nella cera molle, con un rumore sordo.

Jomard contò macchinalmente gli allegati, quarantaquattro pagine in tutto. In quei fogli, l'elenco delle grandi antichità sequestrate dai britannici, l'elenco delle collezioni scientifiche riconosciute ai francesi, le clausole di accesso reciproco, le garanzie di trasporto. Nulla in quelle pagine diceva quanto pesasse il sarcofago di Nectanebo, né quanto fosse durata la giornata in cui Jollois l'aveva disegnato.

Le due copie furono consegnate alle parti. Hamilton infilò la sua nella borsa senza guardarla oltre. Fourier tenne la sua per un momento fra le mani, come se ne valutasse il peso. Londra da una parte, Parigi dall'altra. Ciò che era ancora lì, in quei vicoli e in quei mercati e in quei cantieri di scavo, non apparteneva a nessuno da questa parte del tavolo.

Nessuno disse nulla per qualche secondo. Poi uno degli ufficiali britannici tossicchiò, e tutti si mossero insieme.

Hamilton fece un'ultima osservazione che Jollois trovò giusta nella sua formulazione.

— Ciò che abbiamo fatto qui, le generazioni future lo giudicheranno. Non necessariamente a nostro favore. Avremo almeno tentato… una certa equità.

Jollois non rispose. Era troppo stanco per la filosofia. Ma annotò la frase sul suo quaderno la sera stessa, con la data e il contesto. Non sarebbe comparsa in nessuna opera pubblicata.

IV - Gli addii

Una volta fissata la spartizione delle collezioni, gli scienziati francesi e i commissari britannici trascorsero gli ultimi giorni di settembre a imballare ciò che ciascuno avrebbe portato con sé.

Sul versante britannico, le grandi antichità erano iscritte a registro dal 4 settembre. Gli uomini di Clarke non avevano che da metterle in cassa e controllare le cinghie e i sigilli. Nel cortile del magazzino, le casse, i sarcofagi rimasti, le statue sui loro carri attendevano di essere caricati, senza che nessuno le aprisse ulteriormente.

Jollois osservava in silenzio quei preparativi, amareggiato e rassegnato. Quegli oggetti sarebbero partiti per Londra. Non li avrebbe mai più rivisti. Gli restavano i suoi disegni, che avrebbero conservato la memoria di monumenti perduti per la Francia.

Il 24 settembre Hamilton venne a ringraziare Jollois e Fourier per la loro relativa collaborazione durante le trattative.

Gli scienziati francesi, dal canto loro, imballarono le collezioni che erano riusciti a salvare.

Gli inventari furono redatti oggetto per oggetto, manoscritto per manoscritto, disegno per disegno, ciascuno per ciò che portava con sé.

Il 25 settembre ebbe luogo un'ispezione preliminare, sotto la supervisione congiunta di un ufficiale britannico e di Fourier. Ogni cassa fu aperta, il suo contenuto verificato sull'inventario, quindi richiusa.

La sera del 26 settembre l'imballaggio era ultimato. Gli scienziati francesi erano pronti a imbarcarsi per la Francia. Non aspettavano più che le navi britanniche.

Nelle ultime ore di quel 26 settembre, Jollois riunì i suoi assistenti per una verifica finale. Fece aprire ed esaminare di nuovo ogni tubo metallico contenente disegni, controllò che i tappi fossero ermetici, che i tubi non presentassero alcuna incrinatura. Fece lo stesso con i fasci di carte, i cartoni di appunti, le cartelle di

impronte. Tutto ciò che la Commissione avrebbe riportato in Francia stava in qualche cassa e in qualche rotolo di rame.

— Non abbiamo dimenticato nulla ?

— Nulla di essenziale, credo. Gli strumenti di misura sono nella cassa numero tre. I taccuini di rilievo architettonico nella cassa quattro. I vostri disegni nei tubi da uno a ventitré. Le impronte di Marcel nelle cartelle. I giornali dell'Istituto nella cassa cinque.

Jollois guardò i tubi. All'interno, arrotolate e incuneate nella carta di cotone, c'erano le tavole che rappresentavano tutto l'Egitto antico attraversato dall'esercito, ridotto a linee e tratteggi su carta spessa. Quella carta valeva ormai più dei monumenti, poiché l'incisione avrebbe potuto riprodurla quante volte si volesse e avrebbe attraversato il tempo e le distanze meglio di qualsiasi pietra. Il rame era freddo sotto il suo palmo.

La notte tra il 26 e il 27 settembre, Jollois rimase seduto nella sua stanza, con i tubi metallici allineati contro il muro alla sua sinistra, e lavorò alla messa a punto dell'indice dei suoi disegni, un elenco alfabetico e tematico di tutti i monumenti documentati, classificati per sito, per epoca, per tipo architettonico.

Quell'indice, che terminò verso le quattro del mattino, sarebbe stato il primo sommario di ciò che sarebbe diventata la *Descrizione dell'Egitto*. Elencava duemilaottantasette disegni che coprivano centoottantasei siti diversi, dall'isola di File a sud ad Alessandria a nord. Per ogni disegno annotava se si trattasse di una veduta d'insieme, di un dettaglio architettonico, di un'iscrizione, di una rappresentazione figurata.

All'alba arrotolò l'indice e lo infilò nel tubo numero uno, con i suoi taccuini più preziosi, e spinse il tappo col palmo della mano.

Il sigillo definitivo delle casse fu apposto il 27 settembre alle dieci del mattino, davanti a un ufficiale britannico, a due testimoni francesi e a un notaio militare improvvisato per l'occasione. Quelle casse avrebbero attraversato il Mediterraneo per

raggiungere le collezioni nazionali. Una vittoria parziale, dopo tutto ciò che era accaduto. Il notaio soffiò sulla cera.

Jomard si ripromise di descrivere la scena nelle sue memorie, per ciò che chiudeva. A ventitré anni lasciava alle spalle un periodo della sua vita che non sarebbe somigliato a nessun altro.

Jollois, invece, non pensava al futuro. Pensava ai siti del sud che aveva soltanto intravisto. A tutto ciò che non aveva avuto il tempo di disegnare.

Il 29 settembre gli scienziati appresero che le navi britanniche destinate a riportarli indietro non avrebbero potuto accogliere passeggeri prima di più di un mese. Bisognò aspettare.

Il 31 ottobre al mattino gli scienziati francesi ricevettero l'ordine ufficiale di tenersi pronti a imbarcarsi l'indomani sulle navi da trasporto britanniche che li avrebbero ricondotti in Francia via Malta.

Prima dell'imbarco, Hamilton fece un'ultima visita agli scienziati francesi. Portava i lasciapassare che avrebbero permesso alle loro casse di superare i controlli portuali britannici, firmati e timbrati. Nessuno avrebbe potuto sequestrare i loro effetti all'ultimo momento.

— Ecco i vostri salvacondotti. Vi auguro un buon viaggio di ritorno.

Porse il fascio di carte a Jollois, che lo prese.

— E io vi auguro di fare buon uso di ciò che portate via.

Hamilton ebbe un breve sorriso. Aveva capito. Fare buon uso di ciò che portavano via significava pubblicare le tavole, aprirle agli scienziati di tutti i paesi, trarne un sapere che non restasse chiuso a Parigi. Sarebbe stata l'unica giustificazione che avrebbe mai potuto dare di ciò che aveva fatto lì.

— Faremo del nostro meglio.

Fu tutto. Non si rividero mai più.

L'ultima sera gli scienziati si ritrovarono insieme, senza Hamilton né gli ufficiali britannici. Mangiarono poco e parlarono a lungo. Ognuno aveva i suoi rimpianti, un sito mancato, un'iscrizione non copiata, un tempio che un anno in più avrebbe permesso di rilevare. Nessuno disse ad alta voce che non si sarebbe rifatto, ma tutti lo pensavano.

La notte tra il trentuno ottobre e il primo novembre, disteso sul pagliericcio nel magazzino, Jollois ascoltava il rumore del mare e le grida dei gabbiani. I tre anni gli tornavano alla mente alla rinfusa, già lontani, come vissuti da un uomo più giovane. Lo sbarco ad Alessandria, la marcia nel deserto, la prima vista delle piramidi, la rivolta del Cairo, i templi dell'Alto Egitto, la Stele di Rosetta, la morte di Kléber, le trattative con Hamilton.

Si alzò all'alba, andò a verificare un'ultima volta che i tubi fossero ben assicurati e uscì sulla banchina. Il mare era calmo sotto un cielo ancora buio. Qualche stella resisteva a occidente. Sulle navi in rada brillavano delle lanterne. Fra poche ore sarebbe stato a bordo. Fra qualche settimana, a Parigi.

La mattina del 1° novembre ciascuno fece i suoi addii a modo suo. Jollois fece un'ultima visita a uno sceicco di Alessandria, formatosi ad Al-Azhar, con cui aveva parlato più volte dei monumenti faraonici. Il vecchio letterato, che leggeva l'arabo, il persiano e il turco ma non il francese, aveva esaminato a lungo i disegni che Jollois gli aveva mostrato.

— Dice che i faraoni erano giganti, tradusse l'interprete. Giganti che costruivano per l'eternità perché credevano che vi avrebbero vissuto.

— Forse non ha torto. Questi monumenti sono sopravvissuti a tutti gli imperi che hanno occupato questa terra. Anche ai nostri, senza dubbio.

Lo sceicco disse qualcos'altro. L'interprete esitò prima di tradurre.

— Dice che avete guardato queste pietre come se avessero un'anima. Va bene. La differenza conta, anche se partite.

Jollois annotò la frase sul suo quaderno, di seguito a quella del *wakil* Abdallah. Due uomini che non si conoscevano, a un anno di distanza, e nessuno dei due aveva ritenuto trascurabile quello sguardo posato sul loro paese.

L'imbarco avvenne a fine mattinata. Le navi britanniche avevano gettato l'ancora a qualche centinaio di metri dalla banchina, e delle scialuppe facevano la spola. Le casse dei francesi furono caricate per prime. Hamilton lo aveva concesso, conoscendo l'inquietudine degli scienziati.

Erano trasporti e navi da guerra britanniche. In rada si trovava anche l'*Égyptienne*, antica fregata francese catturata nel porto di Alessandria e passata sotto bandiera britannica, di cui gli inglesi avevano conservato il nome ; è a lei che era destinata la Stele di Rosetta.

— Attenzione, disse Geoffroy a un marinaio che sollevava da un solo lato una delle sue casse di barattoli. Dei barattoli. Fragile.

Il marinaio la riprese a due mani per valutarne l'equilibrio, poi la depose nella scialuppa insieme alle altre. Geoffroy non disse altro.

Ciò che lo preoccupava era la stiva. Buia, umida, mal ventilata, in balia degli urti del beccheggio. I barattoli d'alcol ponevano il problema più serio. Una cassa rovesciata col mare grosso, un'asse che cede, e l'alcol si spandeva. Una lanterna troppo vicina, ed era l'incendio. Lo aveva detto al capitano britannico, che aveva autorizzato a collocare le casse più fragili in uno spazio accessibile del ponte inferiore.

Jollois salì per ultimo sulla scialuppa. Guardò un'ultima volta Alessandria dal livello dell'acqua. Le case bianche dalle terrazze piatte, i minareti, la cittadella eretta sulle rovine dell'antico Faro, e dietro, il deserto, la valle del Nilo che si addentrava verso sud, tutti quei monumenti che l'esercito aveva soltanto attraversato.

— C'è ancora tanto da vedere, mormorò.

— Ce ne sarà sempre, disse Jomard, che era salito sulla stessa scialuppa.

La scialuppa si allontanò dalla banchina. Jollois non si voltò. Aveva davanti agli occhi l'immagine di Alessandria com'era quella mattina, nitida e luminosa nell'aria secca di novembre.

Sistemato a bordo, rifiutò di lasciare i suoi tubi di rame in stiva. Li portò nella sua cabina, un bugigattolo di due metri per un metro e cinquanta negli alloggi degli ufficiali subalterni, con una branda di tela e un gancio al soffitto. Ventitré tubi, una cinquantina di chili. Li incastrò sulla mensola sopra la branda e li legò con una corda al gancio.

Quasi non dormì la prima notte. A ogni movimento della nave la corda si tendeva e i tubi battevano piano contro la paratia. Li ascoltava nell'oscurità.

Jomard collocò le sue casse di rilievi cartografici d'intesa con il primo tenente, fissate alle paratie con delle corde, come materiale d'artiglieria. Metodo militare per proteggerle dal beccheggio.

— Ha già trasportato carte preziose ? gli chiese il tenente.

— No. Ma ho visto come assicurano i pezzi di cannone.

Il tenente convenne che era logico.

A bordo, passeggeri francesi, scienziati e soldati, ed equipaggi britannici si accalcavano in uno spazio previsto per due terzi di quel numero. Ciascuno conservava il proprio territorio, i francesi a prua e a babordo, i britannici al centro e a tribordo. Ma nei corridoi e sulle scale si incrociavano venti volte al giorno senza parlarsi.

Gli scienziati vi trovavano soprattutto dell'assurdo. Risalivano verso la Francia sulle navi di coloro che avevano appena preso loro la Stele di Rosetta e il sarcofago di Nectanebo II. La stessa flotta che aveva affondato la loro ad Abukir.

Jollois la scrisse così, la sera, in una lettera che non terminò.

« Rientriamo in Francia sui bastimenti dei nostri vincitori, con i loro lasciapassare in tasca, e la Stele di Rosetta aspetta le stive dell'*Égyptienne*. Abbiamo preso l'Egitto agli egiziani, ce lo hanno

ripreso. Le pietre partiranno per Londra. I nostri disegni viaggiano verso Parigi in tubi di rame che tengo sopra la mia cuccetta. Penso che sia una distinzione che conterà, alla lunga. »

Rilesse, accartocciò il foglio e lo gettò via. Le parole non c'erano. Avrebbe tentato di trovarle nella *Descrizione*.

V - La traversata

Il Mediterraneo di novembre aveva i suoi capricci. Già dal secondo giorno si levò un vento di nord-est e il mare si ingrossò. La nave cominciò a rollare seriamente. Parecchi scienziati, poco avvezzi alla navigazione, trascorsero i primi giorni a letto nelle loro cabine — tranne Jomard, che scendeva nella stiva a controllare le sue casse, e Geoffroy Saint-Hilaire, che andava a controllare i suoi barattoli ogni due ore.

Jollois rimase sul ponte. Aveva fatto il viaggio d'andata senza difficoltà e nel corso dei mesi egiziani aveva sviluppato un rapporto sereno con il mare. Osservava le onde, le nubi, la luce mutevole, con lo stesso sguardo, attento e senza giudizio, che rivolgeva ai monumenti. Uno dei giovani ufficiali britannici venne a parlargli.

— Che cosa porta esattamente in questi tubi ?

— L'Egitto antico.

L'ufficiale lo guardò senza capire.

— Disegni, precisò Jollois. Rilievi di monumenti. Copie di iscrizioni. Tutto ciò che ho potuto documentare in più di tre anni. Ce n'è abbastanza da riempire interi tomi.

— Come un'enciclopedia ?

— Con delle immagini, disse Jollois.

L'ufficiale parve soddisfatto e si allontanò. Jollois rimase ancora un'ora sul ponte, con la mano sul parapetto bagnato di spruzzi. Da qualche parte, oltre l'orizzonte, le piramidi erano sempre lì.

Al quinto giorno il vento calò. Il mare ritrovò il suo moto regolare. Gli scienziati riapparvero sul ponte, ancora pallidi ma in

piedi. Prima ancora che Malta fosse in vista, ciascuno aveva ripreso il suo posto e i suoi taccuini, bloccati contro il rollio sotto un gomito o una tazza.

Jomard lavorava sulle sue note di misurazione, dando la caccia alle incongruenze. Parecchie si lasciavano risolvere. Due resistevano.

— Guardate, disse posando i taccuini sul parapetto, con un pollice sulla pagina contro il vento. La base della piramide di Chefren è leggermente più lunga sull'asse est-ovest che su quello nord-sud. Non di molto. Venti centimetri su duecentoquindici metri. Ma si ripete sulle tre grandi piramidi di Giza.

— Un errore delle vostre misure ?

— Possibile. Ci ho pensato. Ma ho misurato ogni lato tre volte, con la catena, e tutte e tre le volte…

— E allora ?

— Allora lo scarto è voluto. I costruttori avrebbero tenuto conto della misura della terra. Secoli prima che la… prima della teoria, insomma.

Jollois lo guardò a lungo.

— Pubblicatelo.

— Non ora. È un'ipotesi, nient'altro. Bisogna che Monge rifaccia i calcoli. A Parigi.

Monge era rientrato in Francia con Bonaparte fin dall'agosto 1799. Le misure, invece, viaggiavano con Jomard, in uno dei suoi tubi. Quel lavoro, pubblicato nei volumi della *Descrizione*, sarebbe stato discusso e ripreso per decenni. Quella sera sul ponte, Jomard era soltanto un giovane che non riusciva a dormire.

Ciò che Jomard non diceva — ciò che non aveva detto a nessuno dalla partenza da Alessandria — era che quell'ipotesi lo spaventava tanto quanto lo entusiasmava. Se i costruttori delle piramidi avessero conosciuto la misura della terra, significava che qualcosa era andato perduto — non dimenticato, ma distrutto, disperso,

reso inaccessibile. Venti secoli di conquiste, di saccheggi, di incendi. La biblioteca di Alessandria. I papiri che i soldati di Cesare avevano bruciato senza leggerli. La lunga indifferenza degli occupanti successivi verso ciò che i muri contenevano.

Trasse dal mantello il taccuino numero diciassette, quello che aveva riservato alle ipotesi non verificate. Vi aveva annotato, nel corso dei mesi, le osservazioni che resistevano a una spiegazione immediata. L'orientamento astronomico dei templi. L'assenza di qualsiasi errore nelle proporzioni del grande tempio di Amon a Karnak su una lunghezza di cinquecento metri. La disposizione delle camere e delle gallerie interne delle grandi piramidi, i cui assi gli sembravano rispondere a un calcolo che non era ancora riuscito a ricostruire per intero.

Le piramidi non erano soltanto tombe. Forse non erano affatto tombe, nel senso che in Francia si dava alla parola. Erano strumenti. Macchine per misurare il mondo, per fissare il cielo nella pietra, per trasmettere a chi sarebbe venuto dopo un sapere che il papiro non poteva garantire. Perché il papiro brucia. La pietra, meno.

Rimise il taccuino nel mantello e ne riabbottonò il colletto. Troppo vasta per una nota a piè di pagina, quest'ipotesi. Dieci anni di lavoro, almeno. Aveva ventitré anni.

Era scesa la notte. Le stelle sul Mediterraneo erano meno luminose che sopra il deserto. Cercò Orione e lo trovò, basso sull'orizzonte, con le tre stelle della cintura leggermente inclinate verso sud. Rimase a guardarle finché il freddo non lo costrinse a rientrare. In uno dei suoi tubi, fra due rotoli di carta oleata, aveva infilato un foglietto piegato in quattro su cui aveva copiato, a Giza, le misure esatte delle basi.

Sul ponte di poppa, Fourier scriveva. Da diversi giorni cercava l'attacco dell'introduzione storica della *Descrizione*, la frase che avrebbe fatto capire al lettore perché l'Egitto contasse più di ogni altra civiltà antica. La materia non presentava difficoltà, il tono soltanto ne presentava. Se avesse adottato quello dello scienziato,

avrebbe perso il lettore colto che voleva essere commosso. Se avesse adottato quello dell'oratore, avrebbe tradito il rigore che l'Istituto si aspettava da lui.

Aveva riempito e stracciato undici prime pagine. In quegli undici tentativi c'era lo stesso errore. Cominciava dalla spedizione. « Il 19 maggio 1798 l'esercito francese salpò da Tolone. » Oppure « La Commissione delle scienze e delle arti, composta da centosessantasette membri. » Formule corrette, che promettevano al lettore un rapporto, mentre lui voleva dargli ben altro.

Ciò che cercava — e non trovava — era la parola che avrebbe fatto capire al lettore perché l'Egitto fosse diverso da ogni altro paese. Non più bello, non più antico nel senso ordinario. Antico in un altro modo. L'antichità come proprietà fisica dell'aria, della pietra, del fiume. Aveva tremila anni di storia da far stare in una prefazione. E nessuno aveva ancora trovato il modo di scrivere tremila anni.

— Da dove cominciare ? disse ad alta voce, tanto a se stesso quanto a Jomard, che lo ascoltava.

— Da ciò che non cambia. Il Nilo. La piena annuale. Le stagioni. Tutto il resto — i faraoni, le dinastie, le conquiste — è effimero al confronto. Cominciate dalla geografia. Il resto verrà da sé.

Fourier prese nota. Aveva finalmente il suo attacco. Non la geografia in senso tecnico, non le latitudini, i meridiani. La geografia nel senso della forma del mondo in quanto vincola gli uomini. Il Nilo che sale e scende. La valle fra due deserti. La civiltà come risposta a un vincolo fisico. Questo, poteva scriverlo.

Cominciò la dodicesima pagina. Questa volta non la stracciò. Scrisse tre righe, le rilesse. Reggevano. La terza affermava che il Nilo attraversava i secoli senza che i secoli lo attraversassero. Niente di perfetto, ma la frase viveva. Era un inizio. Proseguì.

Geoffroy Saint-Hilaire, in quegli stessi giorni, redigeva gli appunti che sarebbero diventati i suoi primi articoli sulla fauna nilotica. Lavorava nella sua cabina, circondato da alcuni vasi assicurati

contro il rollio. L'odore dell'alcol che conservava gli animali aleggiava nello spazio angusto.

— A che cosa pensate, quando scrivete queste descrizioni ? gli chiese Jomard una sera.

— A coloro che leggeranno fra cinquant'anni. Che vedano ciò che ho visto io, né più né meno. La squama, la pinna, il colore di prima dell'alcol. Solo ciò che è.

Senza farci caso, aveva appena enunciato la propria divisa.

La mattina del 10 novembre la nave entrò nel porto della Valletta. Gli scienziati scesero a terra e passeggiarono a piccoli gruppi per le strade della città fortificata. Era trascorso poco più di un anno da quando la guarnigione francese aveva evacuato l'isola sotto la pressione britannica, e l'Union Jack sventolava ormai sui bastioni su cui Jollois aveva visto issare il tricolore al momento del passaggio del giugno 1798.

— Tre giorni per prenderla, disse Fourier, con gli occhi sulle fortificazioni della Valletta. Due anni d'assedio per perderla. Come il resto, più o meno nella stessa proporzione.

Jollois si sistemò davanti alla chiesa conventuale di San Giovanni e ne disegnò rapidamente la facciata austera. Non per la *Descrizione*, che riguardava soltanto l'Egitto, ma per se stesso, come un gesto istintivo della sua mano, che non sapeva più restare oziosa davanti a un edificio notevole. Il disegno richiese venti minuti. Quando rialzò gli occhi, Jomard era in piedi dietro di lui.

— Disegnate ancora, disse Jomard.

— Sempre. Non so guardare altrimenti.

La sera gli scienziati si ritrovarono alla locanda per cenare. La conversazione cadde su ciò che ciascuno contava di fare al ritorno a Parigi. Geoffroy Saint-Hilaire voleva riprendere il suo posto al Museo di storia naturale. Fourier pensava alla sua cattedra della Scuola politecnica. Marcel evocò con nostalgia la Stamperia nazionale.

— E voi, Jollois ? chiese Geoffroy Saint-Hilaire.

— Io ? Lavorerò. Questi disegni non si incideranno da soli.

L'11 novembre all'alba la nave levò l'ancora e riprese la rotta verso nord-ovest. Il Mediterraneo occidentale, più fresco e più mosso del mare orientale, con i suoi colori grigio-verdi ricordava loro le coste di Francia che avevano lasciato.

Durante quest'ultima parte della traversata — otto giorni da Malta — gli scienziati si ritrovavano ogni giorno nella grande cabina per discutere della *Descrizione*. Chi avrebbe scritto che cosa. In quale ordine. Quanti volumi.

— Questa *Descrizione* dovrà essere un'enciclopedia, disse Fourier. Non qualche tavola con delle note, ma tutto ciò che abbiamo visto, misurato, osservato. I monumenti, la geografia, la storia naturale, la società contemporanea. Venti volumi come minimo.

— Queste tavole saranno perfette o non saranno, disse Jollois. I migliori incisori di Parigi, tutto il tempo che occorrerà. Un difetto, si ricomincia.

Jomard voleva un atlante geografico completo, le prime carte esatte di tutta la valle del Nilo. Geoffroy reclamava un posto d'onore per la storia naturale. Marcel pensava ai calchi della Stele di Rosetta.

Ciascuno pensava a ciò che sarebbe rimasto di sé. Jomard, a prua, sollevò gli occhi dai suoi taccuini. La costa era ancora invisibile. Pensò alle misure racchiuse nei suoi tubi, di cui qualcuno, fra cent'anni, si sarebbe servito senza conoscerne il nome. Inumidì la matita e riprese la sua colonna di cifre.

Il 17 novembre, in un limpido pomeriggio d'autunno, la Francia apparve finalmente all'orizzonte, dapprima una linea scura e bassa, poi, avvicinandosi, il profilo di promontori e colline. La Francia. Non dissero nulla.

Il 18 novembre, all'alba, la nave entrò nelle acque costiere della Provenza. La luce d'autunno sul mare era diversa da quella del

Mediterraneo orientale, più pallida, più diffusa, senza la densità che aveva in Egitto.

— Questa luce, disse Jollois a Jomard. È la Francia.

La costa si avvicinava. Si distinguevano ormai le scogliere calcaree, le calanques, le prime case di pescatori.

— Rientriamo, disse Jollois.

La parola portava il sollievo, il rimpianto, e tutto il lavoro che attendeva. Jomard non rispose. Né l'uno né l'altro credeva che l'Egitto fosse una parentesi che si chiudeva.

VI - Il ritorno in Francia

La nave gettò l'ancora nella rada di Tolone il 19 novembre 1801, tre anni e sei mesi dopo la partenza della squadra francese dallo stesso porto nel maggio 1798. Le circostanze del ritorno contrastavano con quelle della partenza. Al posto della flotta di quattrocento navi che trasportava trentottomila soldati, alcune navi britanniche riportavano i resti di un'armata sconfitta.

Dovettero prima scontare la quarantena imposta alle navi provenienti dal Levante, che questa volta fu abbreviata. Poi gli scienziati sbarcarono a Tolone. La Francia era cambiata. Loro di più.

Jollois lasciò il lazzaretto e posò il piede sulla banchina di Tolone. La pietra bagnata, fredda. L'odore di sale e di catrame. I gabbiani che gridavano sopra il porto.

Si fermò, lasciando che gli altri lo oltrepassassero. Non baciò il suolo. Guardò la banchina, gli edifici, la collina sopra la città, il cielo grigio. L'aria era fredda e umida, un freddo mediterraneo di novembre, nulla del freddo secco delle notti egiziane. Lo aspirò a pieni polmoni e attese che il suo corpo se ne ricordasse.

Le casse — i disegni di Jollois, le collezioni di Geoffroy Saint-Hilaire, le impronte di Marcel, gli strumenti, i manoscritti — furono tirate fuori dalle stive sotto la loro sorveglianza.

La sera si riunirono in una locanda del porto.

— All'Egitto, disse Jollois.

Fourier alzò a sua volta il bicchiere.

— A coloro che non ne sono tornati.

Bevvero. Nessuno aggiunse nulla, e si andò a letto presto.

La mattina seguente le autorità portuali mandarono un ufficiale per la registrazione ufficiale delle casse. Era giovane e non sapeva della spedizione d'Egitto se non ciò che ne dicevano le gazzette parigine. Esaminò i manifesti di trasporto riga per riga, contò le casse due volte, indicò un magazzino vicino alla banchina.

— Questi oggetti costituiscono il patrimonio scientifico della Repubblica, gli disse Fourier con un'autorità che non ammetteva contestazioni. Saranno inviati a Parigi sotto scorta il prima possibile. Badate che i magazzini siano asciutti e ben chiusi a chiave.

L'ufficiale si inchinò ed eseguì. Fourier aveva ritrovato senza pensarci il tono del funzionario parigino, intatto sotto tre anni di polvere.

Nel pomeriggio, parecchi scienziati si sistemarono in un ufficio della prefettura marittima, sotto un ritratto del Primo Console ancora fresco di vernice, per redigere i primi rapporti destinati al ministero dell'Interno. Si trattava di stabilire che la Commissione delle scienze e delle arti aveva portato a termine la propria missione, che le sue collezioni erano intatte per la parte salvata, che la pubblicazione poteva cominciare. Fourier redasse il rapporto principale con mano sicura e menzionò le perdite inflitte dai britannici soltanto in una nota fattuale in appendice.

— Lasciamo la politica a chi ne farà uso, disse senza alzare la penna. Esponiamo ciò che abbiamo fatto e ciò che riportiamo. Il resto riguarda gli storici. E i diplomatici.

Jomard, che leggeva da sopra la sua spalla, annuì. Aveva ventitré anni e non trovava nulla da ridire su una nota in appendice.

Le ultime ore a Tolone trascorsero tra moduli, firme, colpi di timbro, la spedizione d'Egitto inghiottita dai circuiti ordinari della burocrazia del Consolato.

Il commesso che registrava le casse della Commissione le trattava come un carico di farina o di lana. Casse di legno, ecco ciò che vedeva. Jollois lo osservò per un momento, poi si volse verso Fourier.

— È così che le civiltà preservano la propria memoria, disse. In registri che nessuno legge.

Fourier sorrise. La battuta era giusta, ed era anche il principio su cui poggiava la sua speranza che la *Descrizione dell'Egitto* sopravvivesse ai regimi e alle guerre. Sarebbe stata catalogata, inventariata, consultata da scienziati che non avrebbero mai sentito parlare né di Fourier né di Jomard, ma che avrebbero letto le loro parole.

La mattina dopo presero la strada di Parigi.

Il viaggio durò quasi due settimane, soste comprese, lungo la strada principale, che risaliva la valle del Rodano per poi raggiungere la Borgogna. Gli scienziati viaggiavano in diligenze pubbliche, mentre i preziosi bagagli li seguivano su carri sotto scorta.

Sapevano fin da Alessandria che la Francia aveva cambiato regime. Lungo la strada ne videro i segni. Alle stazioni di posta, i manifesti portavano ormai l'intestazione del Consolato, e nessuno parlava più del Direttorio.

Ad Avignone, una folla attendeva davanti alla diligenza. La gente chiedeva notizie di figli, di fratelli, di mariti di cui non avevano più traccia da tre anni. Fourier scese e rispose con pazienza. Non di tutti aveva notizie.

Quella scena lo segnò più delle piramidi. Fra coloro che attendevano c'era una donna sulla cinquantina che teneva in mano un ritratto in miniatura. Non aveva chiesto nulla. Aveva soltanto guardato i volti dei soldati che scendevano. Fourier aveva distolto lo sguardo.

Il passaggio per Lione fu l'occasione di una sosta di due giorni. Parecchi scienziati avevano famiglie o amici nella regione e ne approfittarono per ritrovarsi alla buona. Fourier, il cui antico maestro Bonard viveva ad Auxerre, un po' fuori mano, si accontentò di scrivergli da Lione che non avrebbe potuto passare a trovarlo e che sarebbe presto stato a Parigi.

Jollois, invece, approfittò di quei due giorni lionesi per far visita a un celebre incisore di cui aveva visto il lavoro prima della spedizione. Voleva sapere se quell'uomo potesse essere associato alle tavole della *Descrizione*.

— Ecco alcuni esempi, disse Jollois, aprendo alcuni dei suoi taccuini sul tavolo della bottega.

L'incisore esaminò a lungo i disegni, con la lente in mano, seguendo certi tratti con l'unghia. Le linee geroglifiche esigevano una precisione estrema, i bassorilievi avevano sfumature di profondità difficili da rendere nell'incisione piana, e le vedute d'insieme dei templi richiedevano una padronanza della prospettiva che non tutti gli incisori possedevano.

— È un lavoro serio. Posso farlo. Ma mi ci vorrà del tempo. Molto tempo.

Jollois guardò le mani dell'incisore. Larghe, ferme, con i calli nei punti precisi che solo il bulino produce. Mani diverse dalle sue, lui che disegnava là dove quelle avrebbero inciso. Questo passaggio da un gesto all'altro, avrebbero dovuto impararlo insieme. Lui lo comprendeva ancora male.

— Abbiamo tempo, disse Jollois. Ciò che non abbiamo è il diritto di raffazzonare.

Si accordarono su condizioni di principio. Jollois annotò il nome sul suo taccuino e lo sottolineò. Quell'incisore lionese era esattamente l'uomo che cercava.

La sera, rientrando alla locanda, Jollois ritrovò Fourier nella sala comune.

— Bonaparte ci ha abbandonati, disse. E adesso… adesso si servirà del nostro lavoro per la sua gloria.

Fourier attese che fosse servito loro il vino prima di rispondere.

— Senza di lui non saremmo mai andati laggiù. Ed è lui che può pagare la *Descrizione*. Bisogna tenere insieme i due termini.

A Lione, Jollois comprò in una libreria una copia della propria corrispondenza con l'Istituto, pubblicata durante la sua assenza. Il libraio non lo aveva riconosciuto. Leggere le sue lettere d'Egitto dalla Francia gli dava un'impressione strana, come se un altro uomo avesse vissuto quell'esperienza e gliene rendesse conto da lontano. Riconosceva le parole ma non del tutto la voce. La sua scrittura era diventata più diretta, meno preoccupata degli effetti.

— Non sono più lo stesso uomo che è partito da Tolone nel maggio del novantotto, disse a Jomard lungo la strada.

— No, disse Jomard dopo un momento. Nessuno.

L'ingresso a Parigi dal sobborgo Saint-Antoine avvenne al crepuscolo. Nel ricordo di Jollois la città era più grande. L'aveva idealizzata durante i mesi d'Egitto, fino a farne il simbolo di tutto ciò che gli mancava. Ora lo colpiva per la sua prosaica coerenza, le stesse strade, gli stessi odori, gli stessi carretti sul selciato.

— Parigi è sempre Parigi, mormorò Jollois scendendo dalla diligenza.

— Venite da lontano, signore ? chiese il cocchiere.

— Dall'Egitto.

— Ah, disse il cocchiere. Dicono che sia bello.

— Più che bello. Ma questo… bisogna essere rientrati per sapere quanto vale.

Era l'8 dicembre, e l'arrivo fu più discreto di quanto taluni avrebbero desiderato. Nessuna sfilata, nessun ricevimento ufficiale, nessun discorso. L'armata d'Oriente era rientrata sconfitta, e il governo consolare non aveva alcun motivo di celebrare una

capitolazione. Bonaparte aveva già ricostruito la sua leggenda senza l'Egitto. La campagna era diventata, nei discorsi ufficiali, una parentesi generosa, un atto d'interesse scientifico che aveva dovuto cedere di fronte alle circostanze, e non una sconfitta militare.

Jollois lasciò che i compagni si disperdessero e rincasò da solo, in via Saint-Dominique. La sua famiglia, avvertita per lettera da Tolone, aveva fatto riaprire le imposte dell'appartamento. Entrò, posò il cappotto, si sedette nella poltrona dove era solito leggere. Nel camino c'era il fuoco. Il calore sul volto era dolce, costante, un calore di legna che brucia, che non aveva nulla a che vedere con quello dell'Egitto.

Tutto era al suo posto. La biblioteca, i quadri, la scrivania. Tre anni d'Egitto, e nulla qui si era mosso.

Prese un taccuino vergine dallo scaffale, il primo che trovò, e scrisse in cima alla prima pagina « Dicembre 1801 — I lavori cominciano. » Poi andò a coricarsi.

I ricongiungimenti ebbero luogo nei giorni seguenti, man mano che la notizia si spargeva. I genitori, gli amici, gli antichi colleghi. Ciascuno voleva racconti. Le piramidi erano davvero grandi come pretendevano i viaggiatori ? Il caldo era sopportabile ? Si era avuta davvero tanta paura quanta lasciavano intendere le lettere ?

Jollois adattava i racconti ai propri interlocutori. Con i genitori taceva dei combattimenti e delle malattie. Con gli amici scienziati entrava nel dettaglio dei monumenti. Con gli altri si limitava allo stupore e al meraviglioso. Scopriva in sé quest'arte di modulare un racconto secondo l'uditorio, che non aveva creduto di possedere e che gli sarebbe servita per la *Descrizione*.

— Ancora più grandi, rispondeva a chi lo interrogava sulle piramidi. Ciò che non si può immaginare, le voci lo rimpiccioliscono sempre.

Quella formula gli valse qualche sguardo incredulo e qualche invito a cena presso parigini curiosi delle sue avventure. Li accettò, raccontò, con ogni volta la sensazione che le parole tradissero l'esperienza. L'Egitto, intanto, attendeva nei tubi di rame accatastati contro il muro del suo studio, coi tappi sigillati con la cera, di essere tradotto in tavole incise.

Si addormentò una di quelle sere con questo pensiero. La vera opera non era ancora cominciata. Sarebbe durata quasi trent'anni.

Passati i ricongiungimenti, gli scienziati si organizzarono.

Il 15 dicembre, Fourier fu ricevuto in udienza da Bonaparte al palazzo delle Tuileries. I corridoi erano larghi e freddi, il calore dei camini non scendeva fino alle anticamere. Bonaparte lo aspettava nel suo studio, in piedi, come sempre. Fourier presentò il progetto di pubblicazione. Bonaparte, che comprendeva l'interesse politico di glorificare la propria spedizione egiziana nonostante il fallimento militare, accolse favorevolmente la proposta.

— Bene. Pubblicatelo, disse Bonaparte. Ne faccio un progetto di Stato.

Le cose sarebbero andate in fretta, più in fretta di quanto Fourier sperasse quel giorno. Un decreto consolare del 6 febbraio 1802 avrebbe stabilito che lo Stato avrebbe finanziato integralmente la preparazione e la stampa della *Descrizione dell'Egitto*, progetto nazionale prioritario. Il 18 febbraio il ministro Chaptal avrebbe nominato una commissione di redazione composta da Berthollet, Monge, Conté, Fourier, Costaz, Desgenettes, Girard e Lancret, ciascuno responsabile di una parte, mentre Fourier si sarebbe riservato la prefazione storica. Conté ne sarebbe stato il commissario generale del governo ; Jomard, Jollois e Devilliers l'avrebbero raggiunta presto. Fourier, nominato prefetto dell'Isère nello stesso anno, sarebbe partito per Grenoble in primavera.

Nel frattempo furono forniti agli scienziati degli uffici in un edificio governativo di Parigi, e dei crediti per assumere incisori professionisti, disegnatori ausiliari, segretari copisti.

Jollois dedicò la fine di dicembre a ordinare le sue migliaia di disegni, primo passo in vista dell'incisione. Li stese per terra, in mancanza di tavoli abbastanza grandi, e li ripartì per monumenti e per tipi. Vedute d'insieme, dettagli architettonici, bassorilievi, iscrizioni geroglifiche, piante, sezioni verticali.

— Senza questa classificazione, spiegava ai suoi assistenti, perderemmo settimane a cercare il disegno di cui avremo bisogno.

Con Conté, che tutti indicavano già come il futuro commissario generale, cominciò a selezionare i migliori incisori su rame di Parigi per affidare loro il delicato compito di riprodurre i suoi disegni. Incontrò ogni candidato, esaminò campioni del suo lavoro precedente e discusse a lungo delle esigenze di qualità che avrebbe imposto.

I primi contatti rivelarono una difficoltà imprevista. Quei tecnici superbamente formati sapevano riprodurre un originale in qualsiasi stile convenzionale. Ma i disegni di Jollois e dei suoi compagni non appartenevano ad alcuno stile. Avevano una libertà di tratto, un'urgenza, un'imprecisione feconda che l'incisione accademica non sapeva trascrivere.

— Dovrete educare il vostro occhio, disse Jollois a uno di loro, che aveva appena raddrizzato il profilo di un faraone. Queste convenzioni non sono goffaggini. Un incisore che non capisce perché un volto egizio è disegnato così lo correggerà. E commetterà errori gravi.

Sarebbe stato più lungo del previsto. Jollois restituì la tavola all'incisore, senza transigere.

Fourier, dal canto suo, avanzava nella prefazione storica. Aveva adottato un tono di deliberazione dotta, soppesava ogni frase, ne cancellava molte. Voleva che la *Descrizione* fosse più di un catalogo illustrato, un atto di pensiero paragonabile all'*Encyclopédie*, un testo che dicesse alla posterità ciò che la Francia aveva compreso dell'Egitto, e ciò che l'Egitto diceva della Francia.

Il dicembre 1801 trascorse in quegli uffici e in quelle botteghe. Nessuno degli scienziati poteva sapere allora che i ventitré volumi *in-folio* della *Descrizione dell'Egitto* sarebbero stati completati solo nel 1829.

La riunione del 19 dicembre all'Istituto di Francia fu la prima riunione ufficiale della Commissione delle scienze e delle arti dopo il suo ritorno. Fourier ne aveva organizzato la convocazione con cura, scrivendo di suo pugno a ogni membro ancora in vita — una trentina erano morti in Egitto — per invitarli nella grande sala dell'Istituto.

Erano una sessantina, giunti da tutta la Francia. Alcuni non si vedevano da Alessandria. Ci si stringeva la mano un po' troppo a lungo, si cercavano con lo sguardo quelli che mancavano.

Fourier presiedette la riunione, ricordò i lavori compiuti, le difficoltà, le perdite, lesse i nomi dei colleghi morti, poi presentò il piano di pubblicazione della *Descrizione*, il finanziamento promesso dal Primo Console, il calendario previsionale.

— Questo lavoro richiederà tempo. Forse dieci anni. Più a lungo, forse — il calcolo è incerto, l'ho rifatto più volte. Ciascuno di voi sarà sollecitato per la propria parte. Ciò che abbiamo cominciato in Egitto, lo finiremo qui, nei nostri uffici e nelle nostre biblioteche.

Jollois, seduto tra il pubblico, pensava ai suoi tubi di rame, a tutti quei disegni che attendevano di essere incisi. In Egitto non aveva fatto che la metà del lavoro, tutt'al più.

L'ultima settimana di dicembre fu dedicata alla redazione del primo rapporto d'insieme della Commissione delle scienze e delle arti al ministro dell'Interno. Quel rapporto, di novantadue pagine, presentava un inventario di ciò che la Commissione aveva compiuto, di ciò che aveva riportato e di ciò che si proponeva di pubblicare.

Fourier ne redasse l'essenziale, Costaz la parte delle antichità, Geoffroy Saint-Hilaire la parte naturalistica, Marcel quella che

riguardava le lingue e i manoscritti. Il documento, sobrio e preciso, impressionò il ministro, che lo trasmise a Bonaparte con una nota favorevole.

Bonaparte, che aveva seguito lo stato di avanzamento delle collezioni dal suo ritorno, due anni prima, convocò Fourier per una riunione di lavoro. Voleva che la *Descrizione dell'Egitto* fosse un monumento scientifico e anche un monumento politico alla gloria della sua campagna orientale. I due obiettivi non erano incompatibili, ma bisognava navigare con cautela.

— Serviremo la scienza, disse Fourier a Conté all'uscita. E lasceremo che il Primo Console creda che serviamo la sua gloria. È il prezzo ordinario delle grandi opere, più o meno.

Conté sorrise. Non aveva udito formula più giusta per descrivere la loro situazione fin dall'inizio della spedizione.

Bonaparte ricevette il rapporto con un interesse non finto. Alcuni aspetti della spedizione lo toccavano davvero, le piramidi, la Stele di Rosetta, i templi di Tebe. Avrebbe letto con passione, qualche mese più tardi, il *Viaggio* di Denon e ne avrebbe parlato ai suoi intimi.

— Il vostro Denon scrive bene, gli avrebbe detto Monge. È raro tra gli scienziati — io per primo, lo confesso volentieri. Le sue pagine sulle piramidi sono le migliori che abbia letto, e Dio sa quanto ne ho lette !

— Vede ciò che descrive, lo interromperebbe Bonaparte. Un artista. Tanto quanto uno scienziato.

Nell'anno che seguì Bonaparte fece sapere a Denon che aveva un'idea per lui, senza entrare nei dettagli.

Per gli scienziati della *Descrizione*, l'idea che Denon potesse ottenere un posto elevato era una buona notizia. Avrebbero avuto un interlocutore altolocato, informato e ben disposto.

Il finanziamento era generoso ma non illimitato, e gli scienziati dovettero ben presto misurarsi con la realtà economica di una pubblicazione monumentale. Gli incisori costavano cari, la

stampa di tavole di grande formato ancora di più, anche la carta di qualità.

Conté, divenuto commissario generale del governo, cercò il risparmio proprio sul terreno dell'incisione. Ideò una macchina che eseguiva gli sfondi, i cieli e le masse dei monumenti, riservando agli incisori il lavoro delicato. Permetteva di contenere i costi e di guadagnare un tempo considerevole.

Denon, dal canto suo, negoziò con un editore parigino la pubblicazione del suo *Viaggio nel Basso e nell'Alto Egitto* in volume autonomo, prima della *Descrizione* collettiva. Uscito fin dal 1802, avrebbe mantenuto vivo l'interesse del pubblico e preparato l'accoglienza della *Descrizione*.

— Pubblichiamo in due tempi, spiegava Denon. Prima il mio *Viaggio*, per il grande pubblico. La *Descrizione* poi, per gli scienziati. E per l'eternità, se questa vorrà.

La nomina di Denon a direttore generale del Museo centrale delle arti, sancita da un decreto consolare nel novembre 1802, fu una sorpresa per lui quanto per i colleghi della Commissione. Bonaparte l'aveva decisa dopo aver letto il *Viaggio nel Basso e nell'Alto Egitto* e dopo varie conversazioni con Denon sull'arte e sulle collezioni.

Quell'incarico, che non aveva sollecitato, avrebbe posto Denon al centro di una contraddizione. Come direttore dei musei, avrebbe sovrinteso alle acquisizioni di opere d'arte provenienti dai paesi conquistati dall'Impero napoleonico. Sarebbe diventato l'ingranaggio centrale di una politica di spoliazione sistematica di cui era stato, in Egitto, il testimone critico e impotente.

Accettò comunque. Pensava che da quella posizione avrebbe potuto influenzare il modo in cui le collezioni venivano costituite e presentate, insistere sulla dimensione scientifica piuttosto che su quella trionfale.

La contraddizione non gli sfuggì. La annotò nel suo diario, in tre righe asciutte. Poi passò ad altro.

I tredici anni successivi sarebbero stati i più produttivi della sua vita, più sedentari e più amministrativi di quelli che aveva appena vissuto, ma altrettanto esigenti. Dirigere i musei di Francia avrebbe richiesto una resistenza paragonabile a quella della spedizione. Prese il cappello e uscì a camminare lungo i quais.

VII - Il lavoro comincia

Da quando era tornato, Jomard abitava in rue de la Croix-Faubin. Una stanza fredda in inverno, esposta a nord, ma con un grande tavolo su cui aveva steso i suoi fogli di misure.

Da un anno, da quando era rientrato, trascriveva, confrontava, correggeva. I suoi rilievi topografici si estendevano ormai su duecento fogli di carta quadrettata, dal Delta alle cateratte di Assuan. La carta dell'Egitto più precisa che fosse mai stata disegnata.

Calcolava l'altezza della Grande Piramide, centoquarantasei metri e mezzo. I costruttori avevano usato un'unità di misura precisa, e quell'unità, credeva, poteva ora essere ritrovata. Ne avrebbe pubblicato il valore nel 1817, 0,462 metri per il cubito. Gli egittologi avrebbero dovuto correggerlo. Il cubito reale misura 0,5236 metri, e la Grande Piramide ne conta circa duecentottanta.

Pensava anche al canale di Suez. Bonaparte l'aveva preso in considerazione.

Lepère, l'ingegnere capo, aveva commesso un errore madornale. Aveva concluso che il Mar Rosso fosse più alto del Mediterraneo di quasi dieci metri, rendendo il canale impossibile senza chiuse.

Jomard dubitava già di quelle cifre, senza poterlo dimostrare. Il rapporto di Lepère sarebbe stato pubblicato nella *Descrizione* stessa.

Quell'errore sarebbe costato quasi mezzo secolo, finché Bourdaloue, nel 1847, rifece le misure e dimostrò che i due mari erano quasi allo stesso livello, e Ferdinand de Lesseps scavò il canale in dieci anni.

Quella sera Jomard guardava la sua carta del Nilo. Ogni meandro rilevato con la bussola e il teodolite, ogni villaggio, ogni tempio. La valle si stendeva su dieci fogli da nord a sud, con una precisione che avrebbe permesso a un ingegnere di prevedere dove sarebbe andata l'acqua se si fosse costruita una diga.

Un secolo dopo, gli ingegneri britannici che avrebbero costruito la prima diga di Assuan avrebbero consultato ancora i rilievi di Jomard.

Quella sera annotò nel suo diario una sola frase. « Tutto questo lavoro perché gli ingegneri del secolo successivo possano gestire l'acqua di un popolo che noi non abbiamo saputo governare. »

Dei duecento fogli, centodieci restavano ancora da mettere in bella copia prima che la Commissione potesse cominciare a stampare il primo volume della *Descrizione*.

Ottobre portò le prime vere resistenze del lavoro.

La più profonda riguardava i geroglifici.

Jollois se ne rendeva conto ogni sera, rileggendo gli appunti della giornata. Con Devilliers aveva disegnato centinaia di colonne d'iscrizioni a Karnak, a Luxor, nella Valle dei Re. Le avevano copiate con una precisione da incisore, segno dopo segno, senza comprenderne uno solo. La *Descrizione* avrebbe pubblicato quelle colonne, che migliaia di lettori avrebbero guardato senza che nessuno sapesse che cosa dicessero.

Non ci si poteva far nulla. Non ancora.

Marcel lo disse senza giri di parole durante una riunione di ottobre.

— Non sappiamo leggerli. Ecco. Allora li copiamo — esattamente — e per il resto adottiamo uno stile rigorosamente descrittivo. Ciò che vediamo. Ciò che significa… altri lo scopriranno.

La *Descrizione dell'Egitto* era stata all'inizio un'idea di Fourier, o quasi. Kléber ne aveva incoraggiato il progetto, Bonaparte aveva ordinato di pubblicare, Conté dirigeva l'esecuzione, i disegnatori

fornivano le immagini. Ma era stato Fourier a capire per primo che cosa quel libro dovesse essere, un'enciclopedia di un'intera civiltà, così come la si era trovata.

Avrebbe redatto la prefazione storica dalla prefettura di Grenoble nell'arco di anni. Una sintesi densa di tutto ciò che si sapeva dell'Egitto fin dai Greci.

Il volume delle immagini era vertiginoso. Jollois e Devilliers avevano i loro taccuini, Dutertre, Denon e Cécile i loro. Jomard aveva duecento fogli di rilievi, Geoffroy centinaia di tavole di zoologia e di botanica, gli ingegneri piante architettoniche per ogni monumento visitato. In totale, ottocentonovantaquattro tavole, di cui una sessantina a colori. L'impresa mobilitò circa quattrocento incisori, nell'arco di vent'anni, e decine di disegnatori, molti dei quali avevano partecipato alla spedizione.

Tavole così grandi che nessun torchio parigino poteva stamparle. Conté — lo stesso Conté che in Egitto aveva fabbricato matite — prima di morire, nel 1805, aveva ideato una macchina per incidere gli sfondi e i cieli, che i suoi successori misero in opera. Furono costruiti torchi nuovi. Alcune tavole misuravano quasi un metro quadrato. Occorsero fogli di carta fabbricati appositamente. Alcune richiesero da sole due anni di lavoro.

Il primo volume uscì nel 1809. L'ultimo nel 1829. Ventitré volumi, stampati su carta vélin. L'edizione commerciale Panckoucke sarebbe uscita a partire dal 1820 in trentasette volumi.

Fourier avrebbe visto uscire i primi volumi, poi l'opera compiuta. Sarebbe morto nel 1830.

La *Descrizione dell'Egitto* creò l'egittologia come disciplina. Documentò monumenti poi distrutti, colori poi svaniti, siti poi saccheggiati. Permise a uno studioso francese di elaborare il proprio metodo di decifrazione. Ciò che la Francia conservò davvero dell'Egitto furono centosessantasette cervelli e le ottocentonovantaquattro tavole che avevano prodotto. Ciò che aveva rubato

— e la parola era esatta, qualunque fosse la giustificazione — era a Londra. Le statue erano a Londra. Il sapere era a Parigi.

Il conforto non era da poco.

Le altre difficoltà — coerenza fra tavole di artisti diversi, standardizzazione dei nomi dei monumenti — furono risolte con procedure di lavoro che la Commissione mise a punto secondo il metodo abituale di Fourier, chiaro, pratico, immediatamente applicabile. Si verificò ogni tavola sui rilievi dimensionali. Si adottarono i nomi arabi moderni come nomi ufficiali, con i nomi greci antichi fra parentesi.

Jomard propose la regola dei nomi. La Commissione la adottò.

A novembre Jollois e Devilliers cominciarono la stesura delle schede. Ogni tavola doveva essere accompagnata da un testo che indicava l'ubicazione, le dimensioni, lo stato di conservazione e la probabile attribuzione dinastica.

Jollois redasse le schede relative ai principali templi di Tebe che aveva rilevato con Devilliers. La sua prosa, che doveva qualcosa al romanticismo nascente, mescolava alle misure dei passi in cui trapelava ancora ciò che aveva provato davanti a quei monumenti.

La sua scheda di Karnak cominciava con le dimensioni. Un recinto di Amon di circa venticinque ettari, centotrentaquattro colonne nella sala ipostila, dodici colonne centrali alte ventuno metri. Poi una frase. « L'effetto prodotto da questa foresta di colonne è quello di uno spazio in cui la grandezza umana e la grandezza divina si confondono. »

Fourier cancellò la frase. Jollois la ripristinò.

Fourier rileggeva a Grenoble le schede che la posta gli recapitava e ne cancellava i passi lirici. Jollois li ripristinava. Fourier li cancellava di nuovo.

— Noi facciamo scienza, scriveva Fourier in margine, con l'occhio già sulla pagina seguente. Non letteratura.

— La scienza di che cosa ? rispondeva Jollois a stretto giro di posta. Questi monumenti sono stati costruiti per produrre un effetto. Su chi li guarda. Senza l'effetto, catalogiamo pietre.

Né l'uno né l'altro cedette, e i due toni restarono nella *Descrizione*, fianco a fianco, talvolta sulla stessa pagina.

Fourier alloggiava nella prefettura dell'Isère, a Grenoble, a diversi giorni di diligenza dalla Commissione.

Pensava a Bonaparte, lasciando da parte la vanità e l'ambizione, alle quali aveva da tempo rinunciato a opporsi. Quell'uomo aveva lanciato una spedizione che aveva cambiato il modo in cui l'Europa guardava all'Egitto, cambiato il modo in cui lo stesso Fourier guardava alla storia, e probabilmente ne sapeva ben poco. Per Bonaparte l'Egitto era stato un errore militare riparato da un colpo di Stato riuscito. Per Fourier sarebbe rimasto per tutta la vita il periodo più intenso che avesse conosciuto.

Quelli che fanno la storia, pensò, e quelli che la comprendono… Cercò una proporzione, non ne trovò.

Si fermò sul lungofiume, in riva all'Isère. Un giovane vendeva giornali nel freddo. Ne comprò uno senza leggerlo, e proseguì.

In rue de la Croix-Faubin Jomard lavorava ancora. La carta da lucido aveva finito per ricoprire tutto il grande tavolo, e i taccuini si accatastavano per terra. Quella sera preparava i suoi fogli per la carta che Jacotin, capo degli ingegneri geografi, avrebbe tracciato per l'atlante della *Descrizione*. La valle del Nilo si estendeva su otto gradi di latitudine ma non superava mai i venti chilometri di larghezza. La proiezione di Bonne, adottata per quella carta, conserva le superfici e non deforma granché le distanze vicino al meridiano centrale. Si adattava a quella sottile fascia fertile.

Tracciò il primo meridiano. Poi i paralleli. Poi la foce del Nilo a nord, a Rosetta. Poi il corso del fiume verso sud, con i suoi meandri che conosceva a memoria per averli misurati nel corso di tre anni.

La carta prendeva forma. Nel freddo, l'inchiostro asciugava male.

Era mezzanotte quando Jomard posò la penna. Spense la lampada soffiandovi sopra invece di lasciarla spegnersi da sé — un'abitudine dell'Egitto, dove l'olio costava caro — e rimase un poco al buio. Ventiquattro anni. Aveva visto le piramidi, i templi di Tebe, il deserto, una battaglia, una capitolazione, aveva misurato cose che nessuno prima di lui aveva misurato.

E ora disegnava una carta in una stanza fredda.

Non ne provava rimpianto. Pensò ad Abdallah, il *wakil* del canale, per il quale l'apprendistato non finiva mai perché neppure il canale finiva mai di cambiare. Il raccolto era fatto. Restava da battere il grano, di notte, lentamente.

Geoffroy Saint-Hilaire, nel suo gabinetto del Museo, scriveva a Cuvier. Erano amici, e sarebbero diventati rivali soltanto più tardi. La lettera diceva semplicemente ciò che riteneva vero.

Gli descriveva gli ibis mummificati di Saqqara, i coccodrilli del Nilo, i gatti di Bubasti. E gli confidava ciò che aveva constatato durante i mesi egiziani. Quegli animali vecchi di tremila anni non differivano in nulla dai loro discendenti viventi. Su questo punto, Cuvier e lui erano ancora d'accordo.

Geoffroy avrebbe cambiato idea, e Cuvier lo avrebbe combattuto. La loro disputa sarebbe esplosa in pubblico nel 1830 davanti all'Accademia delle scienze. Sarebbe stata una delle più importanti della storia naturale europea. Non era ancora a quel punto, nel dicembre 1802, nel suo gabinetto del Museo, con una lettera a un uomo che amava e di cui sarebbe stato l'avversario.

Sigillò la lettera e la spedì la mattina seguente.

L'Egitto continuava ad agire, a distanza, su coloro che l'avevano attraversato.

A dicembre il ministero dell'Interno comunicò a Conté che le spese superavano le previsioni. Gli incisori assorbivano il quaranta per cento del bilancio. La carta di qualità, il venti. Ridurre

senza sacrificare la qualità, impossibile. Conté lo disse al ministro. Il ministro disse che avrebbe visto.

Vide. I fondi furono mantenuti. La *Descrizione* proseguì.

Jomard, un'altra sera, aveva tirato fuori i suoi appunti del Fayyum. Rilievi d'irrigazione che non aveva ancora trascritto per la *Descrizione*. Canali, portate, turni delle sakia. Aveva trascorso laggiù due settimane a misurare cose che i fellah sapevano senza averle mai scritte. Un sistema idraulico antico quanto i faraoni, custodito per intero nella testa degli uomini che lo praticavano fin dall'infanzia. L'aveva annotato, convertito in minuti e in portate, messo in forma perché gli ingegneri del secolo successivo potessero leggerlo. Non vedeva altro modo di salvarlo.

Rimase a lungo con il taccuino aperto sulle ginocchia. Nel Fayyum, gli stessi buoi, probabilmente, giravano nei loro cerchi.

A fine dicembre, le memorie delle quattro parti dell'opera, Antichità, Stato moderno, Storia naturale e Geografia, erano in preparazione simultanea. La direzione era tracciata, le squadre al loro posto.

La sera del 31 dicembre 1802, Jollois posò la matita e guardò i tubi di rame allineati contro la parete del suo studio. Ventitré tubi di rame, numerati con vernice nera. Nel tubo numero uno, i suoi taccuini più antichi, Alessandria, la marcia nel deserto, le prime vedute delle piramidi. Il numero due custodiva il seguito del viaggio, il numero tre i rilievi di Tebe e della Valle dei Re. Nell'ultimo, gli ultimi disegni, fatti ad Alessandria in settembre. Si alzò, prese il tubo numero uno, svitò il tappo. Estrasse il primo taccuino. Il taccuino si aprì su uno schizzo rapido. Un ponte di nave, con le vele e la flotta sullo sfondo, disegnato durante la traversata del maggio 1798. Quattro anni prima. Richiuse il taccuino, riavvitò il tappo. Rimise il tubo contro la parete.

Fuori, Parigi chiudeva il suo anno nel rumore ordinario di una grande città. I rintocchi, le voci, le ruote delle carrozze sul selciato gelato. Fra poche ore il 1802 sarebbe diventato 1803. La

Descrizione avrebbe avuto un anno. Ne sarebbero occorsi ancora ventisei.

Lasciò morire la lampada e uscì in strada. Camminò per un po' senza meta precisa, nel freddo secco della notte parigina. All'angolo di rue de Grenelle si fermò e alzò gli occhi. Il cielo era sgombro. Orione era lì, sopra i tetti, esattamente dove l'aveva visto sopra le piramidi nell'inverno del 1798.

Rimase con il naso all'insù finché il freddo non gli ebbe intorpidito le dita.

Rientrò a casa, si sedette al tavolo, aprì un taccuino vergine. In testa alla prima pagina scrisse la data. Poi, sotto. « Tempio di Karnak, sala ipostila. Colonne centrali, 21 metri. Diametro, 3 metri e 50. Capitelli papiriformi. »

Riprese la scheda.

Bonaparte, lui, non aveva aspettato. Primo Console dal brumaio dell'anno VIII, Console a vita nel 1802, Imperatore dei Francesi nel 1804. L'uomo che aveva detto agli scienziati del Cairo che il loro lavoro gli sarebbe sopravvissuto stava costruendo qualcosa di più ambizioso e di più fragile, un regime. La *Descrizione dell'Egitto* sarebbe uscita sotto l'Impero. Ciò che la spedizione era stata nei fatti — precaria, incompleta, costosa — stava diventando nel racconto ufficiale una fondazione della gloria nazionale.

Per Denon, al Louvre, il lavoro non faceva che cominciare. Le campagne stavano per riprendere. L'Austria nel 1805, la Prussia nel 1806. E con le campagne, le collezioni.

Fine del tomo II